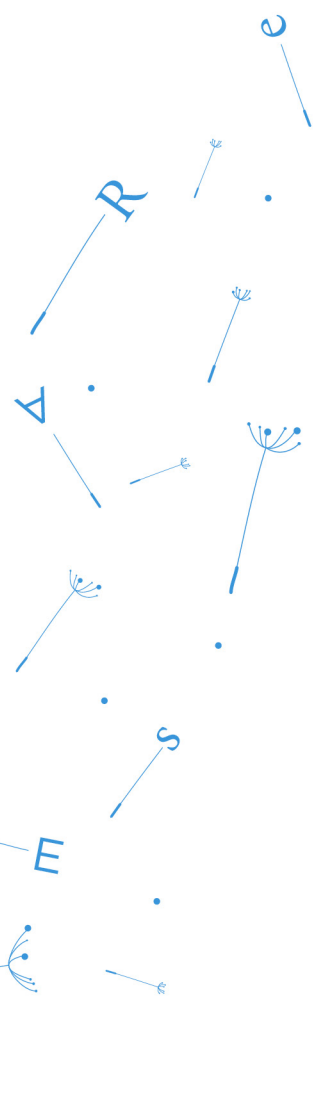
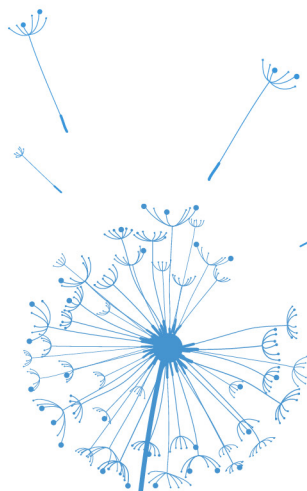


per PAROLE
CESARE

CON L'ULTIMA INTERVISTA INEDITA
di STEFANO LORENZETTO



10 . VIII . 2018

Marsilio



foto Maurizio Galimberti

per PAROLE
CESARE

CON L'ULTIMA INTERVISTA INEDITA
di STEFANO LORENZETTO

10 . VIII . 2018

Marsilio

INDICE

- 2 *foto* Maurizio Galimberti
- 6 Paolo Baratta
9 Pierluigi Battista
11 Mario Baudino
13 Claudio Bertorelli
14 Gianfranco Bettin
15 Irene Bignardi
16 Mario Biondi
17 Enrica Bonaccorti
18 Alberto Bonisoli
19 Alberto Bovo
20 Luigi Brugnaro
21 Giampietro Brunello
23 Michele Bugliesi
24 Errico Buonanno
25 Massimo Cacciari
29 Domenico Cacopardo
32 Ilaria Capua
33 Francesco Chiamulera
34 Annalisa Chirico
35 Antonio Costa
38 Giovanni Costa
40 Stefania Craxi
41 Giuliano da Empoli
42 Annalisa De Simone
43 Marco Di Marco
- 44 Paolo Di Mizio
46 Giuseppe Fantasia
48 Federica Fantozzi
49 Piero Fassino
50 Carlo Feltrinelli
52 Giuliano Ferrara
54 Gian Arturo Ferrari
60 Massimo Fini
63 Giorgia Fiorio
68 Chiara Gamberale
70 Gabriella Genisi
71 Marco Gervasoni
74 Francesco Giavazzi
77 Lisa Ginzburg
79 Lella Golfo
80 Silvana Grasso
83 Paolo Isotta
88 Anna Kanakis
89 Camillo Langone
92 Giulio Lattanzi
94 Enrico Letta
95 Giuseppe Lupo
99 Claudio Magris
102 Carlo Mastelloni
103 Luca Mastrantonio

105	Paolo Mauri	151	Rosario Rizzuto
107	Paolo Messa	152	Andrea Romano
108	Ezio Micelli	153	Riccardo Ruggeri
110	Stefano Micelli	155	Alessandro Russello
112	Paolo Mieli	158	Maurizio Sacconi
115	Alberto Mingardi	159	Marco Sassano
116	Franco Miracco	161	Giuliano Scabia
119	Giovanni Montanaro	166	Giuliano Segre
122	Giulio Mozzi	168	Mattia Signorini
124	Giampiero Mughini	170	Francesco Specchia
126	Michela Murgia	173	Angelo Tabaro
127	Giorgio Napolitano	175	Susanna Tamaro
128	Alessandra Necci	177	Jacopo Tondelli
130	Massimo Ongaro	178	Chiara Valerio
131	Manuel Orazi	179	Marcello Veneziani
134	Fortunato Ortombina	180	Gian Mario Villalta
135	Carlo Ossola	181	Giuseppe Zaccaria
141	Stefano Parisi	184	Alessandro Zaccuri
142	Giovanni Pelizzato	185	Luca Zaia
143	Nicola Pellicani	188	Matteo Zoppas
146	Angelo Petrella	189	Filiberto Zovico
147	Stefano Petrocchi		
148	Enrico Remmert	192	Stefano Lorenzetto
149	Mario Rigo		<i>In cerca d'autore.</i>
150	Gianni Riotta		<i>L'ultima intervista inedita</i>

I rapporti di amicizia possono assumere forme diverse. Vi può essere l'assidua frequentazione con la quale si condividono fatti quotidiani e si affinano gusti comuni, vi possono essere sodalizi intellettuali nei quali continuamente vi è scambio di idee e di opinioni, ma vi possono essere anche legami che operano per così dire più alla distanza, caratterizzati da assonanze di spirito e di valori e dalla comunanza di percorsi. In questi legami si ottiene più che una piena conoscenza, il senso appagante della presenza dell'altro.

E poi una conoscenza iniziata da giovani e non abbandonata nelle vicende successive, predispone a un'intesa meglio garantita.

Ho conosciuto Cesare negli anni dell'università. L'ho conosciuto la prima volta come fratello di Gianni, in anni in cui l'impegno nelle associazioni universitarie ci offriva occasioni di incontro e di condivisione di interessi, io a Milano loro a Padova. Conobbi in quell'epoca anche i loro genitori. Poi a Venezia, dopo tanti anni, iniziarono le nostre esperienze parallele; lui da tempo impegnato nel far crescere la sua creatura, la Marsilio, io inviato alla Biennale. Certamente ci fu prolungata collaborazione tra la Biennale e la Marsilio in occasione di numerose mostre per la composizione e la redazione dei cataloghi e delle pubblicazioni.

Ma il filo rosso che ci univa e la "collaborazione" che si sviluppò tra noi fu di altra natura e riguardava il modo e il fine del nostro operare nel rapporto con la città dove operavamo, la città di Venezia: un ricco sistema arterioso nel quale ahimè circola molto meno sangue di quello che potrebbe. Lui produceva libri ed emergeva come editore stimato e indipendente, dimostrando così che a Venezia possono svilupparsi attività imprenditoriali nel campo della produzione culturale e quindi perché no anche scientifica e tecnologica ecc., ecc. Io, per contro,

nel dedicare molti anni della mia vita alla Biennale ho voluto sempre dimostrare che Venezia può essere luogo ideale per iniziative e istituzioni che abbiano lo sguardo rivolto al mondo e aspirino a dialoghi con il resto del mondo.

Molti libri lui ha pubblicato molte iniziative abbiamo noi avviato e affinato: un catalogo esaltante quello della Marsilio un catalogo esaltante quello della Biennale. Costituiva sottofondo di un reciproco apprezzamento l'energia e il senso di missione con cui ciascuno andava arricchendo il proprio lavoro.

Ci dividevamo sul tema dei ruoli possibili del privato e del pubblico nella produzione culturale, ma con esito paradossale: al dunque, infatti, quello di noi due che si trovava a capo di una istituzione pubblica cercando di imprimerle l'energia di una impresa privata riconosceva l'affinità con l'amico che svolgeva la sua attività privata con un elevatissimo senso della missione pubblica del suo impegno.

Cesare non voleva essere solo letterato né solo imprenditore, ma energia della città, energia produttiva incalzante la città di fronte ai suoi problemi, alla sua vita culturale e politica ai progetti possibili, insomma stimolo alla sua vitalità; il tutto svolto con la credibilità che gli derivava dall'esempio da lui stesso fornito nella sua intrapresa.

È anche nello spazio urbano di Venezia che la sua scomparsa lascia un vuoto e il senso di una mancanza.

Conosceva Venezia da vero amante e attraverso lui si poteva conoscere Venezia più lucidamente di quello che consentono i tanti improvvisati spasimanti che vanno e vengono e ne parlano e scrivono quasi quotidianamente.

Conosceva bene la Biennale e la sua storia, era aperto e curioso rispetto agli indirizzi che si seguivano in questi anni. La Biennale voleva essere riconosciuta per lo spirito di ricerca che la animava, coraggiosa nelle scelte

ma non esibizionista di giudizi critici. È stata una vera fortuna la presenza a Venezia come compagno di ventura di un letterato anch'egli amante della ricerca più che delle sentenze e del potere che ne può derivare.

Il suo disincanto qualche volta aspro lasciava ampi spazi all'utopia e all'energia creativa. Anzi sembrava esserne il motore primo.

« Cesare De Michelis la passione delle idee »

Cesare De Michelis, l'editore della Marsilio scomparso qualche giorno fa, era uno degli ultimi interpreti di un'arte sempre più rara: l'arte della discussione appassionata. Poteva discutere senza sosta con fervore e tenacia, sempre nel rispetto dell'interlocutore. Alzava la voce accalorandosi, ma mai con aggressività arrogante. Non insinuava mai, non faceva processi alle intenzioni, rispettava il dissenso, non delegittimava il suo contraddittore, non era un presuntuoso che ostentava, come spesso accade nel ceto dei colti, il sussiego ridicolo della superiorità morale, ma chiedeva a chi contrastava le sue idee di essere all'altezza del suo ruolo, di saper articolare un argomento con forza e coerenza: altrimenti non si divertiva a batterti. Amava il conflitto delle idee, sapeva che dal contrasto delle opinioni gli argomenti vengono messi alla

prova, ti costringono ad essere più rigoroso. Gli intellettuali si frequentano tra loro quanto più si somigliano, o la pensano allo stesso modo: perciò non sanno capire chi la pensa in modo differente, e considerano il dissenso una malattia da disprezzare. De Michelis no: era un liberale nell'animo, che sapeva bene come dalla discordia e non dalla concordia armonica nascono e crescono le idee migliori. Ma voleva sfidare chi non era d'accordo con lui. Sembrava che dicesse: fammi vedere come argomenti, mettiti alla prova. Un osservatore superficiale, vedendolo disputare con passione e calore, poteva dire: Cesare sta litigando. Non stava litigando, stava discutendo con gusto. Sapeva usare le armi che rendono più efficace il discorrere: l'ironia, il sarcasmo, il paradosso.

Non insultava mai, ma non te ne faceva

13 . VIII . 2018

CORRIERE DELLA SERA

passare una. Esercitava un'arte in via di estinzione. Si dice che i social mettano in contatto solo quelli che la pensano allo stesso modo, e che quindi si montano a vicenda, senza contraddittorio. È vero il contrario: per la prima volta milioni di persone entrano in contatto con altre persone che la pensano all'opposto, ma non sapendo discutere in-

sultano, non stanno al punto, vomitano. Cesare De Michelis era l'opposto, per questo mancherà. Mancherà la sua retorica sapiente, il suo accento, la sua voglia di appassionarsi alle idee e ai libri. Mancheranno le discussioni, che migliorano chi le fa: non immagina nemmeno cosa si perde, chi invece non le sa fare.

« Addio a De Michelis editore umanista e cacciatore di talenti »

«Meglio vendere i libri che si fanno che fare i libri che si vendono», ha scritto quasi a congedo nel suo recente pamphlet *Editori vicini e lontani*, uscito nel 2016 per le eleganti Italo Svevo edizioni. Ed è un'ottima definizione che rivendica per se stesso, editore «d'istinto», di fiuto, all'occorrenza anche di libertinaggio intellettuale. Cesare De Michelis era un uomo spiritoso e disincantato, coltissimo, che amava la letteratura e l'editoria come fossero – quasi – una cosa sola. Ha fatto della Marsilio, casa editrice nata dal sogno di un gruppo di neo-laureati veneti, un editore che sa stare sul mercato senza rinunciare alla propria anima – un editore di progetto che ha resistito benissimo alle sfide delle grandi concentrazioni e dei super-gruppi.

È morto ieri a Cortina d'Ampezzo, dov'era in vacanza. Avrebbe compiuto

75 anni il prossimo 19 agosto. Nato a Dolo, sulla Riviera del Brenta da una famiglia valdese, fratello di Gianni, il politico e ministro socialista, cinefilo, appassionato della figura del grande tipografo umanista Aldo Manuzio, era prima di tutto uno smisurato e avidissimo lettore, fino a mille volumi l'anno. Aveva anche, va da sé, una biblioteca sterminata, di oltre centomila volumi. E l'idea che nei libri, pur nella loro apparente marginalità economica «si specchia il mondo che c'è e bisogna essere contenti che così sia, perché questa è la premessa di tutte le libertà». La Marsilio nacque a Padova nel 1961 da un gruppo di amici che comprendeva persino Toni Negri (poi prese altre strade, com'è noto); Cesare De Michelis vi entrò nel '65, appena laureato, e in breve si trovò a doverla gestire in proprio, ad

averla tutta per sé. Diresse riviste, ad esempio «Angelus Novus» con Cacciari, ebbe una carriera accademica (il suo primo saggio importante è su *L'Illuminismo veneziano*, pubblicato da Olschki nel '66), fu presidente del Comitato scientifico per l'edizione nazionale delle opere di Carlo Goldoni, e membro di quello dell'edizione nazionale delle opere di Ippolito Nievo; ma la casa editrice è stata sempre il cuore del suo lavoro, dove confluiva tutto. Guardava alla tradizione gobettiana ed einaudiana, ma sapeva far di conto, e soprattutto sapeva trovare i libri, anche in modo visionario e apparentemente improbabile. Scoprì Susanna Tamaro nonostante fosse stata – e si risapeva – rifiutata in blocco da tutti gli editori, e quando se ne andò a pubblicare con Baldini & Castoldi *Và' dove ti porta il cuore* seppe perderla con eleganza, a parte una brutta diatriba dopo il successo, sui titoli precedenti, di cui non si faceva ragione. Coniò uno scherzoso saluto, una sorta d'epigramma, rimasto celebre: «Amara Tamaro non t'amo più». Per rifarsi scoprì Margaret Mazzantini da un foto-servizio su un settimanale: in quel momento era una nota attrice, che stava però, diceva nell'intervista, scrivendo un libro. Folgorato, telefonò e le disse semplicemente: «Sarò il suo editore».

Dopo un anno pubblicò *Il catino di zinco*: centomila copie, era nata una stella. Intuì con anticipo la fortuna del giallo nordico, e senza snobismo aprì una felicissima collana, «Giallosvezia», tra i cui autori aveva un buon successo Henning Mankell. Fu quasi naturale, ci raccontò col suo solito understatement sornione, che gli venisse segnalata la trilogia *Millennium*. Non perse tempo, agì d'istinto su questo signor Stieg Larsson, ed ebbe ragione. Pubblicava sì i gialli ma anche la saggistica politica e sociale, come la Marsilio aveva fatto fin dall'inizio, e sapeva valorizzare autori più «difficili» dal punto di vista commerciale. Nel 2000 entrò nel capitale Marsilio la RCS libri, pur lasciandogli una totale autonomia. Dopo la cessione del gruppo alla Mondadori, l'antitrust impose la vendita del marchio, e De Michelis riacquistò le proprie quote. Infine, l'anno scorso, una nuova alleanza societaria con Feltrinelli. Ora alla guida come amministratore delegato c'è il figlio Luca. «Vivo di libri da sempre: li leggo, li scrivo, li stampo, li compro, li vendo, li colleziono ormai da più di quarant'anni – disse a un incontro pubblico, proprio a Cortina, otto anni fa. Probabilmente non so fare altro». In quell'avverbio c'è tutta la sua ironia. E la sua grandezza.

DI CESARE DE MICHELIS
MI MANCHERANNO LA SUA INFINITA BIBLIOTECA CASA -
CHE AVREI VOLUTO ABITARE OCCUPARE SANTIFICARE
E RUBARE CON GLI OCCHI -
E LA SUA INFINITA GENEROSITÀ DI DIALOGO
PER I PROGETTI CULTURALI
CHE SI AFFACCIAVANO ALLA SUA SCRIVANIA.
NON SI PERSE UNA SOLA EDIZIONE
DI #COMODAMENTE A #VITTORIOVENETO,
E SO CHE LO FACEVA PERCHÉ AMAVA
LA PRIMA LINEA DELLE IDEE,
QUELLA IN CUI SI COMBATTE CORPO A CORPO
PER GLI ORIZZONTI DEL SAPERE.

10 . VIII . 2018

FACEBOOK

È STATO UN UOMO DI CULTURA E DI IMPEGNO CIVILE,
UN GRANDE, INNOVATIVO EDITORE,
FONDATORE DELLA MARSILIO,
DI CUI HA GUIDATO L'EVOLUZIONE
E HA PREPARATO LE NUOVE DIREZIONI
E I RECENTI SVILUPPI,
UN VENEZIANO EUROPEO DI IDEE E DI OPERE,
UN SOCIALISTA LAICO E SENZA PREGIUDIZI,
CON CUI DISCUTERE E CONFRONTARSI
ERA SEMPRE STIMOLANTE E UTILE,
UN IMPEGNATIVO PIACERE POLITICO E INTELLETTUALE.
HA SCRITTO MOLTO, IN MANIERA MILITANTE,
COME CRITICO LETTERARIO, E PIÙ SISTEMATICA,
COME STUDIOSO RIGOROSO DI LETTERATURA ITALIANA
SOPRATTUTTO.

AL SUO (E NOSTRO) AMATO GOLDONI HA DEDICATO
IN PARTICOLARE MOLTE PAGINE ACUTE E PROFONDE,
COME QUESTA: «IL SUO TEATRO HA CAMBIATO I GUSTI
E LE PREFERENZE DEL POPOLO,
HA MODIFICATO LA SUA CULTURA E SENSIBILITÀ,
INSOMMA LA SUA RIFORMA, CHE È NATA SUI "LIBRI"
DEL MONDO E DEL TEATRO,
COSÌ COME HA TRASFORMATO IL TEATRO,
PUÒ TRASFORMARE ANCHE IL MONDO».

« Quelle sere a casa di Cesare »

La casa di Cesare De Michelis e di Emanuela Bassetti, in una zona poco battuta e poco popolata di Venezia, vicino alla chiesa di San Nicolò dei Mendicoli e alla Stazione Marittima, sul retro di una vecchia casa con un giardino segreto pieno di fiori e di gatti, è stata per molti anni un centro di vita meraviglioso e generoso. Gli amici di Cesare ed Emanuela che passavano da Venezia si sentivano automaticamente invitati a cena, così come un drappello di fedelissimi locali per cui i sabati e le domeniche sera erano l'appuntamento fisso con il risotto di Emanuela e le furibonde discussioni fomentate da Cesare per il puro piacere della polemica. E gli illustri ospiti che passavano da casa De Michelis e si accomodavano al grande tavolo che pareva sfidare le leggi della fisica, allargandosi continuamente per accogliere più amici, si stupivano che

ci fosse sempre un piatto di risotto pronto ad accoglierli.

Cesare era abilissimo a trovare l'argomento che avrebbe tirato fuori il meglio di ciascuno di loro e che avrebbe fatto di una banale conversazione a tavola un memorabile punto di confronto. Emanuela forniva il risotto e le verdure, e molto di più. Cesare ingarbugliava le discussioni, provocava, sollecitava, per ottenere il massimo dai suoi ospiti e dalla sua tavola, che tra i commensali ci fosse Marc Fumaroli con tutta la sua sapienza letteraria o Sebastião Salgado, con le sue fotografie. Pensando (forse) al lunedì mattina, Emanuela riusciva a rimettere a posto tutta la sua ospitale cucina in coincidenza con il momento in cui si andava, indebolendo la feroce discussione di quella sera (letteraria, politica, amorosa). Tutti se ne andavano più ricchi e più amici.

10 . VIII . 2018
TWITTER

DICONO GIORNALI E TV
CHE CESARE DE MICHELIS
HA SCOPERTO SUSANNA TAMARO
E MARGARET MAZZANTINI.
MAGARI ANCHE QUALCUN ALTRO, DIREI,
A PARTIRE DAL FATIDICO 1975.
PARECCHI. E BRAVI.
CIAO, CICCIO,
SEI STATO GRANDE.
NON TI DIMENTICHEREMO MAI
CESARE DE MICHELIS.

GRAZIE
CESARE DE MICHELIS
PER LE TUE PAROLE
LA TUA STIMA
IL TUO INSEGNAMENTO
E PER QUESTI DUE SOGNI REALIZZATI.

10 . VIII . 2018

FACEBOOK

CON DOLORE HO APPRESO
DELLA SCOMPARSA DI CESARE DE MICHELIS.
INTELLETTUALE,
STUDIOSO,
APPASSIONATO DI CINEMA,
BIBLIOFILO RAFFINATO,
PERDIAMO UNO DEI PIÙ IMPORTANTI EDITORI ITALIANI,
SCOPRITORE DI TALENTI
COME MARGARET MAZZANTINI E SUSANNA TAMARO,
UOMO CAPACE DI COGLIERE E PORTARE NEL NOSTRO PAESE
FENOMENI LETTERARI MONDIALI
COME LA SAGA *MILLENNIUM* DI STIEG LARSSON,
CON LA QUALE HA COLTO
UNO STRAORDINARIO SUCCESSO DI VENDITE.

«GLI EDITORI SONO DEGLI STRANI PERSONAGGI.
UNA VIA DI MEZZO TRA GLI SCRITTORI E I LETTORI,
PER VOCAZIONE, PASSIONE E INCOSCENZA».
CESARE DE MICHELIS MI HA INSEGNATO CHE,
ANCHE IN QUESTO MONDO FANTASTICO
CHE AIUTA LA TUA VITA A TRASFORMARSI IN POESIA,
È PIÙ IMPORTANTE AVERE CORAGGIO CHE TALENTO.
DI LUI NON MI DIMENTICHERÒ MAI E ANZI,
RICORDERÒ SEMPRE LA SUA PASSIONE PER LE SFIDE.

11 . VIII . 2018

IL GAZZETTINO, VENEZIA



Voglio ricordare un grande concittadino, un fine letterato,
una persona molto colta, ma anche un grande imprenditore.
Da lui ho imparato l'umiltà e il coraggio.
Una grande testimonianza di forza di questa città.
Ci lascia una grande persona, una persona per bene.

Cesare è stato un amico,
un punto di riferimento per la cultura italiana.
Con le sue intuizioni ha aiutato tanti giovani
a sviluppare il proprio talento,
contribuendo a rendere l'Italia un Paese migliore.
Venezia oggi è triste perché ha detto addio
a uno dei suoi rappresentanti più illustri.



« Ha avuto il merito di mantenere la casa editrice a Venezia »

intervista di Tommaso Borzoni

Le visioni del mondo e della sua Venezia se ne sono andate per sempre con lui, ma il ricordo di Cesare De Michelis rimane vivo tra chi ha condiviso l'amicizia, come Giampietro Brunello, presidente della Fondazione di Venezia. «Qui era il presidente del comitato scientifico che lavorava sui contenuti dell'M9, il museo del Novecento – ricorda Brunello. Devo dire che è stato indicato all'unanimità perché tutti, a cominciare da Giuliano Amato, ne hanno apprezzato la valenza come studioso». Proprio pochi giorni fa, il 28 luglio, nella sede della Fondazione ai Tre Ponti, De Michelis aveva presenziato alla presentazione di Marco Biscione, il nuovo direttore dell'M9. È stata quella la sua ultima apparizione pubblica.

Brunello spiega quindi i progetti che aveva con De Michelis: «Era una per-

sona che ha sempre dimostrato un approccio molto profondo alla vita, con lui stavamo lavorando alla guida per i visitatori del museo, che essendo multimediale aveva bisogno di un certo tipo di "tutoraggio" alla visita». Il presidente tratteggia la personalità di Cesare: «Ha dato molto alla città, non ultimo l'impresa di mantenere la sede della Marsilio nel contesto di Venezia. La cultura è stato il suo tratto distintivo, perché prima della presidenza al comitato scientifico è stato anche presidente dell'Advisory Board che ha progettato i contenuti dell'M9». Una mancanza, quella di De Michelis, che ha lasciato un vuoto non indifferente.

«Per me e per Venezia – spiega Brunello – si tratta di una grande perdita, aveva sempre avuto un occhio molto lungimirante, non era mai superficiale».

11. VIII . 2018

IL GAZZETTINO, VENEZIA

Il presidente ha quindi ricostruito il loro vissuto: «Lo conoscevo da sempre, ma siccome ho vissuto molto fuori città, è quando sono entrato in Fondazione come presidente che ho potuto apprezzarlo al meglio. È stata una delle persone a cui mi riferivo più spesso nel fare le scelte e il confronto con lui era utile nell'averne un riferimento preciso sulla città, anche alla luce delle sue esperienze, ad esempio, in Fondazione Pellicani e Fenice». La cultura, uno dei maggiori pregi riconosciuti a De Michelis, lo ha reso indispensabile anche nel lavoro, tanto da renderlo un elemento difficilmente sostituibile: «Conosceva molto l'ambiente culturale – ne sapeva tanto ed aveva una forte sensibilità. Non le nascondo che uno dei problemi che mi sto ponendo è come sostituirlo alla presidenza del comitato con qualcuno che abbia almeno caratteristiche

simili, perché serve una persona di equilibrio come era lui. Era una figura di prestigio, di autorevolezza e non autorità. E poi, era un veneziano vero».

De Michelis utilizzava spesso la chiave dell'ironia e anche Brunello lo conferma: «Per lui era una cosa naturale, rimetteva a terra anche cose difficili usando un approccio ironico. Era un modo per portare i concetti a livello di interlocutore, una sua caratteristica naturale». «Succedere a Giuliano Segre alla presidenza della Fondazione non è stato facile – conclude – parlando con Cesare abbiamo fatto una discussione aperta, franca, gli ho evidenziato le mie preoccupazioni e lui mi ha risposto di rimanere me stesso. È stata una lezione di vita, l'ho stimato e continuerò sempre a farlo».



De Michelis
è stato uno studioso appassionato
e un intellettuale raffinato,
una delle grandi figure dell'editoria italiana.
Venezia e il Veneto
perdono un maestro
e un amante appassionato
della sua città e della sua regione.
Ca' Foscari perde un amico
e un grande sostenitore
di tante delle iniziative culturali,
su tutte il Festival internazionale di letteratura
Incroci di civiltà di cui la Marsilio
è da sempre uno dei partner più vicini.



10 . VIII . 2018

FACEBOOK

DIRE CHE DEVO MOLTO A CESARE DE MICHELIS
SIGNIFICA DIRE POCO.
FU IL MIO PRIMO EDITORE,
IL PRIMO A DARMI FIDUCIA.
MI FECE ENTRARE NELLA SQUADRA MARSILIO
REGALANDOMI ANNI MERAVIGLIOSI.
MA SOPRATTUTTO ATTRAVERSO DI LUI
HO AVUTO LA FORTUNA DI CONOSCERE
UN EDITORE VECCHIO STAMPO,
UN INTELLETTUALE MAGNIFICO, CORROSIVO, CORAGGIOSO,
CHE GESTIVA LA SUA CASA EDITRICE
NON SOLO COME UN'IMPRESA, MA COME UN'OPERA.
UN'OPERA LETTERARIA E DI RICERCA,
APERTA A TUTTE LE IDEE MA CAPACE,
PROPRIO PER LA SUA PLURALITÀ,
DI RISPECCHIARE UN'IDEA PRECISA,
UN MODELLO PRECISO DI CULTURA.
DI ASSOMIGLIARE A LUI,
CON QUEGLI OCCHI CHE BRILLAVANO.
SE NE È ANDATO UN PEZZO DELLA MIA VITA,
IL CHE CONTA POCO.
SE NE È ANDATO UN PEZZO FONDAMENTALE
DELLA STORIA DELLA CULTURA ITALIANA.
IL CHE È IRREPARABILE.

F È molto difficile parlare di una persona con la quale si è nati e con la quale si sono vissuti tutti gli anni della giovinezza che decidono della propria esistenza. È difficile anche perché si è portati inevitabilmente a far derivare da quell'origine, da quell'inizio, anche tutte le vicende, tutte le esperienze, tutti i cammini successivi. E invece è chiaro che non è così, è chiaro che quel «Volto», come si intitolava la rivista studentesca che a quindici anni Cesare ha diretto, quel volto muta, cambia, si trasforma. E questo vale in particolare per un uomo come Cesare. Un uomo curioso, attento, pronto a meravigliarsi di tutto quello che gli stava attorno e gli accadeva, di indagare, di ironizzare, che è la stessa parola, che ha lo stesso significato di indagare. Di criticare anche, che significa giudicare, discernere, distinguere, quindi non un'apertura qualsiasi all'altro, ma un'apertura esigente.

Cesare poteva sopportare tutto fuorché il luogo comune, la banalità, il cattivo senso comune; poteva amare invece il paradosso, la contraddizione, il conflitto, perché in quello vedeva, come tutte le persone che indagano, che interrogano, la molla per ogni avanzamento. E questa curiosità indagatrice ed esigente lo aveva portato fin dall'inizio in posizione straordinaria rispetto al suo stesso ambiente, ai suoi stessi colleghi. Chi a diciannove anni tra gli storici della letteratura italiana conosceva Adorno e Benjamin, chi riusciva a coniugare autori di questo tipo con la propria professione? Pochi, nessuno, Cesare sì.

E questa stessa apertura critica è l'impronta anche della sua opera forse più importante, la casa editrice, fin dall'inizio, fin da quando mezzo secolo fa ne assume di fatto la direzione, per poi svilupparla, allargarla, anche con l'aiuto, con la collaborazione, certissimamente fondamentale, di Emanuela, che permetterà di compiere all'opera di Cesare un salto formidabile. Ma l'impronta era

14 . VIII . 2018

ORAZIONE FUNEBRE

BASILICA DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO,
VENEZIA

già quella originaria, quella di una relativamente piccola casa editrice che spazia ovunque, che non si “risparmia” alcun interesse, che vuole essere presente in ogni settore, dall’architettura all’urbanistica, alla saggistica, alla filosofia, alla letteratura.

Ma anche qui in modo completamente originale, innovativo, sperimentale, arrischiato. Quale casa editrice delle dimensioni di Marsilio si è permessa il “lusso” di curare collane sui classici dimenticati delle letterature dell’Ottocento e nello stesso tempo promuovere “a getto continuo” giovani autori, e inoltre dar vita a una collana straordinaria di letteratura universale?

Chi ha saputo esprimere una tale apertura mantenendo in tutti i settori un simile livello di professionalità, di serietà, senza dilettantismi o vacui sperimentalismi?

Certo, l’esperienza di Cesare matura in una certa Venezia, dove opera un grande maestro come Vittore Branca, che malgrado abbia tradizioni culturali, idee completamente lontane da ogni avanguardia, ama i Vedova, i Nono, una Venezia dove vivono i Guidi e i Santomaso, dove insegna un grande collega di Cesare come Mario Baratto. È lì che prende forma, anche, questa casa editrice e la sua professione di editore. Professione che Cesare fa oggetto di appassionato studio; lui non è soltanto l’imprenditore, ma lo studioso di storia dell’editoria, colui che rivendica anche in questo settore l’importanza di Venezia. Anche per questo, io credo, Cesare non ha mai voluto lasciare la sua città; non è l’imprenditore dell’*ubi pecunia ibi patria*, è l’imprenditore che sa che la propria presenza, il proprio radicamento *civile* possono costituire un *valore* anche economico per la propria attività.

Professionista come editore, professionista come storico della letteratura. Cito soltanto una delle sue varie iniziative, «Studi novecenteschi», dove con Armando Balduino

pubblicano Polato, Ferretti, tanti altri, che nel 1974 dedica un numero monografico importantissimo al suo e mio grande amico Zanzotto. Professionista come storico della letteratura, professionista come editore, professionista sempre: il termine professione, in tedesco, si dice *Beruf*. Non c'è professione che non sia vocazione, non c'è *Beruf* senza *Berufung*, non puoi svolgere una professione se non vi sei chiamato, se non è la tua. Non c'è nessuna professione che puoi improvvisare. Non si improvvisano gli imprenditori, non si improvvisano gli editori, non si improvvisano gli storici, non si improvvisano i politici. Il lavoro è professione o è chiacchiera, e nulla detestava Cesare più delle chiacchiere.

Certo, queste erano le sue professioni, il che non significa disimpegno politico; l'autentico *professionista* sa di vivere e vuole vivere nella vita intera della città, promuoverla in tutti i suoi aspetti. Ma perché Cesare non ha mai svolto direttamente, personalmente, incarichi politici? Perché non era il suo *Beruf*. Impegnato civilmente, politicamente, lo è sempre stato, in tutte le occasioni e molte volte prevedendo, vedendo più in là di molti, *quorum ego*. Ma non era il suo *Beruf*; certo avrebbe potuto farlo infinitamente meglio di tanti altri – ma *per lui* sarebbe stato farlo male, perché *senza vocazione*.

La sua professione era quella dello storico, dell'allievo di Vittore Branca, dell'amico di Balduino e di Mario Baratto, dello storico in particolare della civiltà artistica e letteraria della sua città, e del grande editore, e il patrimonio culturale che in questi campi ci ha lasciato certamente continuerà.

Ricordo un suo saggio pubblicato nel 2008 che derivava da una conferenza che aveva tenuto per l'anniversario goldoniano. Goldoni era forse *il* suo autore, e Marsilio ha pubblicato l'edizione nazionale delle opere di Goldoni. È un saggio molto bello, che credo sia particolarmente bello anche ricordarlo ora che salutiamo Cesare. In quel saggio

14 . VIII . 2018

ORAZIONE FUNEBRE

BASILICA DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO,

VENEZIA

Cesare tracciava un po' tutta la storia di Goldoni, ma si soffermava soprattutto sul momento in cui Goldoni lascia Venezia per andare a Parigi. Sapete che poco prima che partisse si recitò *Una delle ultime sere di Carnevale*, fu questa l'ultima rappresentazione di un testo goldoniano a Venezia prima della sua partenza per Parigi. Cesare ci fa *rivivere* la scena finale di quella formidabile commedia, quando Anzoletto, in procinto di partire per la Moscovia dove è stato chiamato per svolgere il suo lavoro di tappezziere, saluta, prende commiato, ricordando come Venezia lo abbia accolto, ma avvertendo anche come questa benevolenza di Venezia nei suoi confronti vada presa con molta cautela. Come sappiamo, la vita di Goldoni a Venezia non fu affatto facile, mai. Tuttavia Anzoletto ringrazia, e spera in questa sua nuova città, che per Goldoni sarà Parigi, la Parigi prerivoluzionaria, la Parigi capitale del Moderno.

Goldoni è un grande riformatore, dice Cesare, un grande moderno, altro che quella ridicola statua che dobbiamo sorbirci a San Bartolomeo. Ed è un grande riformatore perché il suo mestiere lo ha svolto come una *professione* appunto, con ogni cura e serietà, con dedizione e, direi, esattezza. Con piacere, certo, ma ancor più come *Dovere*. La professione la svolgi perché devi, perché è la tua vocazione, non per ricompense. Non per averne qualcosa in cambio, ma perché devi. Qui sta anche il carattere *grande-borghese* di Cesare. Ebbene, questo Anzoletto prendendo commiato dice: «Non so cosa combinerò in Moscovia, ma so che farò il mio dovere, e questo lo prometto. L'ho sempre fatto, e persevererò sempre a farlo».

Ecco, a me piace quasi pensare che Cesare continuerà a fare il suo dovere dove adesso si trova e non smetterà mai di farlo, e non è un modo di dire poiché, se abbiamo capito qualcosa di lui e della sua vita, continueremo a farlo noi, o cominceremo finalmente a farlo noi, e allora in qualche modo sarà come lo facesse ancora lui.

« Cesare De Michelis, grande in tutto »

La scorsa settimana, a Cortina d'Ampezzo, s'è spento nel sonno Cesare De Michelis, personalità poliedrica del panorama culturale italiano: docente, critico letterario ed editore. Per un breve periodo, politico socialista e assessore al Comune di Venezia. Aveva 74 anni e continuava a seguire la sua creatura, la casa editrice Marsilio. Lo conobbi nel 1971, a Venezia. Dovevo incontrare il fratello Gianni per discutere di una legge per Venezia della quale mi stavo occupando. C'era anche lui. Per un attimo pensai: «Ah! Il fratello...». In realtà, il loro sodalizio era soprattutto fraterno. Ognuno seguì la propria strada, con la solidarietà critica dell'altro. In qualche misura, Gianni, più vecchio di lui di tre anni, ne rispettava in maniera ben evidente l'impegno e la professionalità, quasi fosse Cesare il più vecchio, per una

naturale inversione dei ruoli. Il "paron" (come in famiglia chiamavano Gianni), aveva di fatto dismesso quei panni di fronte a Cesare che s'era assunto evidenti responsabilità familiari (in senso allargato). Ha sempre insegnato Letteratura italiana nell'Università di Padova, onorando il proprio impegno didattico nonostante l'onere editoriale. A Padova ha diretto i periodici «Studi novecenteschi» e, con Massimo Cacciari, «Angelus Novus». Di lui ricordo l'appassionato impegno politico nel progetto, poi fallito, di una Expo veneziana che era stato lanciato dal fratello. Una prospettiva che era diventata il discrimine politico del riformismo socialista rispetto al massimalismo comunista. Ovviamente anche i verdi si opponevano. Lo schieramento, poi aggregatosi intorno a Milano, non si coagulò su Venezia

14 . VIII . 2018
ITALIAOGGI

che, alla fine, dovette rinunciare. Perdendo una storica occasione di aggiornamento urbano ed economico. È stato imprenditore di successo nel settore editoriale con la Marsilio. La casa editrice nata negli anni sessanta come evoluzione dell'iniziativa studentesca di stampare in via autonoma i testi delle dispense universitarie. Da qui inizia l'avventura che è ancora in corso. Nel 2000 Marsilio entra nella costellazione Rizzoli. Poi, quando questa viene ceduta alla Mondadori, in esecuzione di una bizzarra decisione dell'Authority sulla concorrenza (che pretende la dismissione di Marsilio e di Bompiani), Cesare De Michelis riacquista la società e, l'anno scorso, definisce un accordo con Feltrinelli. Numerosi i successi editoriali. E in qualche caso solo di prestigio, come il Fotopiano della Città di Venezia che rimarrà il documento base dell'urbanistica veneziana per il futuro. Cesare De Michelis non è mai stato un uomo facile. Intelligente, colto, salace sì, ma mai corrivo o prono ad alcuno. Capace di polemizzare duramente e, poi, di riprendere il dialogo come se nulla fosse stato. Insomma, non se la teneva e replicava toccando sempre il punto debole del ragionamento dell'interlocutore. Ne scrivo per esperienza diretta. Sono

un autore Marsilio dal 1999, quando lui approvò e pubblicò *Il caso Chillé*. Il mio passaggio a Mondadori venne vissuto con dispiacere, ma il mio successivo accordo con Baldini & Castoldi Dalai come un'offesa. E me lo disse in faccia, come si fa tra persone franche, negate alle diffuse ipocrisie. Quando, nel 2008 ci reincontrammo in un locale storico di Milano, di fronte a una cotoletta meneghina, ogni dissenso venne seppellito. Non c'era stato rancore nei miei confronti, solo il disappunto di vedermi accasato (provvisoriamente) con un avversario, più che un concorrente. La ragione era stata letteraria. Un libro da lui bocciato, ma preso da Dalai. Gli ultimi dieci anni sono stati segnati da un'intesa profonda che andava oltre le questioni editoriali per investire la situazione del Paese e le sue evoluzioni politiche. Contrario a qualsiasi accasamento, dopo la militanza socialista, Cesare De Michelis è stato una persona libera, non omologabile a questa o quella parrocchia. Un laico che onorava la propria indipendenza assumendo le posizioni che riteneva fossero giuste, non le convenienze. Lascia una monumentale biblioteca, una ricca bibliografia, un esempio e, soprattutto, un'impresa. Nella sua fisionomia, infatti, va sottolineato che

è stato un imprenditore contemporaneo a tutto tondo, capace di affrontare le ricorrenti crisi generali e del mondo editoriale, uscendone sempre bene sul piano gestionale e sul piano del «prodotto libro». Tanto da meritarsi la nomina (del presidente della Repubblica) a Cavaliere del Lavoro. Tanti i successi, nella narrativa e nella saggistica. Ormai – e da anni – la parola “Marsilio” è garanzia per il lettore. Chi l’ha conosciuto lo ricorda con rimpianto. Chi ha letto i suoi

articoli sui principali giornali italiani, è rimasto di certo impressionato da una cultura sterminata e profonda e da una visione etica dei rapporti umani. Personalmente, la sua voce ormai roca è rimasta nelle mie orecchie, dall’ultima conversazione telefonica, poche settimane fa.

C’eravamo ripromessi di vederci a settembre, a Venezia, magari seduti in uno di quei localini nei quali pranzavamo insieme dopo le visite in casa editrice.

ILARIA CAPUA

32

10 . VIII . 2018

TWITTER

SIAMO PIÙ SOLI ADESSO.

CIAO CESARE DE MICHELIS

E SOPRATTUTTO

GRAZIE.

LA SUA NATURA SOBRIA RIFIUTAVA OGNI RETORICA,
DUNQUE IL MIGLIOR MODO PER ONORARE
QUESTO GRANDE ITALIANO DEL NOVECENTO
SAREBBE LEGGERLO, PIÙ CHE SPENDERE PAROLE
COME STO FACENDO IO STESSO,
LEGGERE I SUOI GIUDIZI ACUTISSIMI SULLA LETTERATURA,
SULLA POLITICA, SULLA STORIA DELLE IDEE,
LEGGERE LE SUE LEZIONI TRASCRITE,
A COMINCIARE DALL'ULTIMA CHE TENNE A PADOVA
PRIMA DELLA PENSIONE, LEGGERE DELLA SUA DIFFIDENZA
E DEL SUO SCETTICISMO SULLE COSE UMANE,
LEGGERE I LIBRI CHE ATTRAVERSO MARSILIO HA PUBBLICATO
IN DECENNI. LEGGERE COME LUI HA FATTO, TUTTA UNA VITA,
CON PASSIONE E DISINCANTO INSIEME.
A CESARE DEVO TUTTA L'ATTENZIONE PARTECIPE E SOLIDALE -
CON COMPLICITÀ LETTERARIA, CON SPIRITO CARBONARO -
CHE HA DATO A QUELLO CHE FACEVAMO A UNA MONTAGNA
DI LIBRI, FIN DAL PRIMO GIORNO.
L'ULTIMA VOLTA DIECI GIORNI FA.
CHE GRANDE TRISTEZZA DIRSI ARRIVEDERCI.

10 . VIII . 2018

TWITTER

UN EDITORE CORAGGIOSO,
UNO SPIRITO LIBERO.
L'EDITORE
DEI LIBRI PIÙ CONTROVERSI,
INCLUSI I MIEI.

« Cesare De Michelis e gli sviluppi dell'editoria sul cinema in Italia »

Nei vari profili di Cesare De Michelis (1943-2018), apparsi nei giorni successivi alla sua scomparsa, si è spesso trovata la definizione «appassionato di cinema». Per quanto veritiera, l'espressione non basta per definire il ruolo avuto dal cinema nell'attività editoriale nella casa editrice Marsilio, nella quale De Michelis ha svolto le funzioni prima di AD e poi di presidente.

Fin dalla sua fondazione a Padova, agli inizi degli anni sessanta, la Marsilio ha eletto il cinema come un asse fondamentale della sua strategia editoriale: certo un ruolo fondamentale lo ha avuto Giorgio Tinazzi, co-fondatore e direttore della «Biblioteca di cultura cinematografica», una collana che può vantare tra le sue prime uscite, oltre a saggi di Pio Baldelli, Renzo Renzi, Fernaldo Di Giammatteo e Claudio Varese, *Il lungo viaggio del*

cinema italiano (1965) di Orio Caldiron, un'opera che ha aperto una nuova stagione di studi sulle origini del neorealismo e che è rimasta a lungo un punto di riferimento per qualsiasi ricerca sulla maturazione etica e politica della generazione che avrebbe dato nuova vita al cinema italiano.

Nessun altro editore in Italia si è impegnato come Marsilio nello sviluppo di una saggistica cinematografica di alta qualità. Decisiva in questo senso è stata la determinazione di Cesare De Michelis, uomo di idee, capace di grandi entusiasmi, grandi progetti e grandi invettive contro conformismo e banalità.

La scelta di puntare sulla saggistica cinematografica ha sicuramente richiesto una buona dose di coraggio imprenditoriale e di intuito nel prefigurare i futuri assetti delle discipline

umanistiche di fronte allo sviluppo dei nuovi media. Ma ha richiesto anche una strategia d'impresa capace di intercettare le nuove esigenze di una cultura dei media basata sul dialogo tra imprenditoria editoriale e istituzioni cinematografiche (quali la Mostra di Venezia, il Centro Sperimentale di Cinematografia, la Cineteca Nazionale e simili).

Fondamentali in questo ambito sono stati gli accordi con la Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro, diretta da Lino Micciché, con la quale Marsilio ha realizzato a partire dalla seconda metà degli anni settanta coedizioni di grande pregio: basti ricordare la serie di volumi dedicati alla Nuova Hollywood o quella intitolata «Film URSS» dedicata alla produzione delle Repubbliche sovietiche, ai film degli anni di Gorbaciov e alle nuove cinematografie dei Paesi dell'Est europeo negli anni del disgelo.

Contemporaneamente la Marsilio ha assecondato il rinnovamento della critica cinematografica varando e sostenendo per oltre dieci anni (1974-1985) la rivista «Cinema e cinema», fondata da Adelio Ferrero, trimestrale di studio e di approfondimento che ha rappresentato un tentativo di coniugare impegno politico e rinnovamento dei metodi e che, dopo la stagione Mar-

silio, ha proseguito la sua vita presso altri editori.

Un'altra grande impresa editoriale, realizzata in associazione con le edizioni Bianco e nero del Centro Sperimentale di Cinematografia, è la grande *Storia del cinema italiano* in quindici volumi (il primo volume è uscito nel 2001), un'opera che non ha eguali in altre cinematografie e che ha impegnato i maggiori studiosi del cinema italiano. Nonostante le difficoltà incontrate in questi ultimi mesi con l'ultimo volume relativo al cinema degli anni del muto, è da sperare che si possa trovare al più presto una soluzione per non lasciare quest'opera incompiuta.

Un altro settore di punta della Marsilio è stato quello degli scritti cinematografici di grandi registi, dove spicca il gioiello dell'edizione italiana delle opere scelte di S.M. Ejzenštejn, a cura di Pietro Montani, una colossale impresa editoriale in corso di completamento: si tratta di un *corpus* teorico senza uguali messo a punto da un grande regista che aveva anche le doti di un grande pensatore.

Nel catalogo Marsilio troviamo poi *Note sul cinematografo* di Robert Bresson, gli *Scritti letterari e cinematografici* di Luis Buñuel (1984), la raccolta degli scritti sul cinema di Alessandro

Blasetti, Roberto Rossellini (*Il mio metodo*, a cura di Adriano Aprà, 1987), di Michelangelo Antonioni, *I film della mia vita* di François Truffaut, il famoso saggio su *Hitchcock* (1957) di Rohmer e Chabrol, un libro che ha cambiato il modo di pensare il cinema, e un raffinatissimo saggio su *L'organizzazione dello spazio nel "Faust" di Murnau* di Rohmer, nel quale uno dei protagonisti della Nouvelle Vague francese analizza uno dei film più famosi di un maestro dell'espressionismo tedesco.

Già questi titoli sarebbero più che bastevoli per assegnare a un editore una posizione di preminenza. Ma a tutto questo bisogna aggiungere la nutrita schiera di docenti e studiosi le cui opere sono state e continuano ad essere pubblicate da Marsilio. Da citare in primo luogo Giorgio Tinazzi (*La copia originale: cinema, critica, tecnica*, 1983, *Sentieri del cinematografo*, 2018), sodale di De Michelis fin dagli anni della fondazione della Marsilio e figura di riferimento per l'intero settore cinematografico della casa veneziana.

Vanno poi ricordati, per limitarci ai principali, Lino Micciché (*Il cinema italiano degli anni '60*, 1979; *Visconti e il neorealismo*, 1990), Adelio Ferrero (*Il cinema di Pasolini*, 1977), Gian Piero Brunetta (*Buio in sala*, 1987 e *Il viaggio dell'icononauta*, 1997), Paolo Bertetto (*Il cinema d'avanguardia*, 1983), Guido Fink (*Non solo Woody Allen: la tradizione ebraica nel cinema americano*, 2001), Sandro Bernardi (*L'avventura del cinematografo: storia di un'arte e di un linguaggio*, 2007), Veronica Pravadelli (*La grande Hollywood: stili di vita e di regia nel cinema classico americano*, 2007), Stefania Parigi (*Neorealismo: il nuovo cinema del dopoguerra*, 2014).

In sintesi, si può affermare che la saggistica sul cinema pubblicata dalla Marsilio ha costituito un polo di riferimento per chiunque si occupi di cinema Italia, fornendo strumenti essenziali per lo sviluppo della didattica del cinema nelle università italiane. E tutto questo costituisce un aspetto non certo marginale della pur cospicua attività editoriale di Cesare De Michelis e della sua composita figura di intellettuale.

« De Michelis imprenditore »

Si è molto parlato in questi tristi giorni del commiato del Cesare De Michelis intellettuale, scopritore di talenti letterari, acuto commentatore delle vicende politiche ma forse non abbastanza del De Michelis imprenditore. Vorrei dare un contributo su questo versante ricordando un suo intervento alla Facoltà di Economia di Padova, quando lo invitai a parlare ai miei studenti del corso di Strategia d'impresa. Dapprima cercò di sottrarsi motivando di essere un professore di Letteratura italiana e di non sentirsi adeguato a parlare di economia. Ma la resistenza fu rapidamente superata dalla curiosità verso la sfida di cimentarsi in un'aula universitaria nel suo ruolo di imprenditore. Eravamo negli anni del cambio di secolo. La Facoltà di Economia era nata da poco in un «garage», come chiamavamo noi le officine ex FIAT di via Tommaseo che la ospitavano. Il mio corso di Strategia era allora finalizzato a trasferire agli studenti non tanto le tecniche della pianificazione strategica quanto lo spirito d'im-

presa. Per questo le testimonianze di imprenditori in carne e ossa erano componente fondamentale del programma. Il caso di Marsilio Editori risultava interessante per le specificità di un settore del tutto diverso dalle specializzazioni del Nordest. Settore che comunque conoscevo, avendolo studiato nella mia tesi di laurea a Ca' Foscari una trentina d'anni prima. In quell'occasione avevo intervistato i «grandi», da Mondadori a Garzanti, ma anche i piccoli come la neonata Marsilio che aveva sede a Padova in una specie di scantinato in zona Istituti universitari. Non incontrai De Michelis ma un suo eclettico collaboratore, Stelio Caravella. Il quale smontò il mio tentativo di studiare questa realtà con un approccio economico spiegandomi per esempio in tema di *pricing* una delle tante regole spannometriche in vigore nel settore: prendi il costo industriale di una copia, lo moltiplichi per 5 e hai il prezzo di copertina. Con buona pace delle curve di domanda e offerta. Con Giangiacomo Feltrinelli,

che non era certo un piccolo, l'impatto era stato ancora più spiazzante. Dopo quel primo contatto, la crescita manageriale della Marsilio mi aveva sempre affascinato sia per la sua linea editoriale nella narrativa come nella saggistica di qualità sia per la capacità di mantenere pure tra alti e bassi un equilibrio economico in un settore molto difficile. Dove riusciva a scoprire, occupare o allargare nicchie di mercato con ritorni d'immagine e fatturato senza rinunciare a fare cultura. De Michelis conquistò i miei studenti. Per l'amore verso il prodotto e la capacità di trasferire la sua passione a tutta la sua squadra coinvolgendo distributori e clienti, il che lo rendeva molto simile, senza averne forse consapevolezza, al tipico imprenditore veneto. Che, com'è noto, si tratti di scarpe o macchine utensili, è in totale comunione con ciò che produce. E poi li conquistò per la familiarità con cui maneggiava concetti base dell'economia azien-

dale applicandoli al momento della sua casa editrice. Erano in corso, o da poco conclusi, i contatti con RCS per il loro ingresso nel capitale Marsilio. De Michelis spiegò in modo magistrale i fattori che devono spingere l'imprenditore alla crescita: le economie di scala, l'accesso alla distribuzione, la visibilità, l'attrattiva per risorse umane pregiate tra cui un ruolo particolare è giocato dagli autori. Ma spiegò anche che i percorsi per la crescita possono non essere lineari e passare per alleanze, cessioni, acquisizioni, ibridazioni nelle quali l'imprenditore deve essere in grado di far leva sulle risorse tecniche e finanziarie che è in grado di mobilitare ma nello stesso tempo preservare il suo ruolo e le sue competenze distintive. Che è poi quello che ha fatto fino all'ultimo con coerenza anche nelle più recenti vicende della Marsilio prima con il riscatto da Mondadori e poi con il traghetto verso la Feltrinelli.

10 . VIII . 2018

FACEBOOK

CORDOGLIO E VICINANZA ALLA FAMIGLIA TUTTA
PER LA SCOMPARSA DI CESARE DE MICHELIS,
EDITORE DI SUCCESSO E FONDATORE DELLA MARSILIO.
CESARE È STATO ANCHE E SOPRATTUTTO
UN APPASSIONATO STUDIOSO
E UN UOMO DI GRANDE CULTURA,
UN MILITANTE SOCIALISTA ANIMATO
DA UNA INSTANCABILE VOLONTÀ DI CONOSCENZA,
MAI ASSOGGETTATO AI CONFORMISMI
DELLE VARIE EPOCHE E SEMPRE VICINO,
ANCHE ATTRAVERSO LA SUA ATTIVITÀ EDITORIALE,
ALLE TANTE BATTAGLIE DI VERITÀ
DEL POST TANGENTOPOLI.
CON CESARE, VIENE A MANCARE UN AMICO
E UN COMPAGNO,
UN INTELLETTUALE VIVACE E MODERNO
DI CUI SENTIREMO LA MANCANZA.

CESARE DE MICHELIS
ERA UNO DEGLI ULTIMI VERI MAESTRI,
DI LETTERATURA, DI EDITORIA E DI VITA,
RIMASTI IN ITALIA.
CI MANCHERÀ
PIÙ DI QUANTO
POSSIAMO IMMAGINARE.

10 . VIII . 2018

TWITTER

LA PRIMA VOLTA CHE CI VEDEMMO
NEL TUO UFFICIO A VENEZIA
MI GUARDASTI DIVERTITO PER DIRE:
«A DISPETTO DI COME SCRIVI,
SEMBRI UNA BAMBOLINA».
IO ERO TALMENTE IN SOGGEZIONE
CHE NON RISPOSI NÉ RISI.
CHE DONO AVERTI INCONTRATO.

MI HAI ACCOLTO E TRATTATO SEMPRE
CON LA BENEVOLENZA E LA SCHIETTEZZA
CHE SI RISERVA A UNO DI FAMIGLIA.
HO IMPARATO TANTO DA TE.
E NON DIMENTICO.
R.I.P. CESARE DE MICHELIS.

« De Michelis, editore di razza. Ogni incontro, una lezione »

È morto a 75 anni l'editore Cesare De Michelis, veneziano, presidente orgoglioso e indipendente della Marsilio Editori. Era nato a Dolo, in provincia di Venezia, il 19 agosto del 1943.

L'ho conosciuto poco ma gli sono molto grato. Dopo che gli ebbi mandato il manoscritto del mio romanzo *Storia di Giuseppe e del suo amico Gesù*, mi telefonò e mi diede appuntamento a Roma all'Hotel Plaza.

Ci incontrammo in una giornata fredda di fine marzo, mi pare. Andai all'appuntamento pieno di sacro timore per quel famoso editore, noto per essere severo e senza peli sulla lingua. Per rompere il ghiaccio, dissi che quel giorno era molto freddo, un vento gelido, una recrudescenza dell'inverno. Rise e disse: «Per voi romani questo è freddo? Per noi veneziani è una bella giornata tiepida!».

Ma poi arrivò subito al punto: «Non ho letto il suo libro, ma lo hanno letto tre dei nostri lettori. Tutti e tre mi hanno dato giudizi entusiastici. Strano. Non succede mai. Voglio vederci chiaro. Potrei pubblicarlo, ma prima voglio leggere il libro di persona. Lo leggerò quest'estate e poi le darò il mio verdetto. Deve avere pazienza fino a settembre».

Mi richiamò a settembre e mi diede appuntamento ancora all'Hotel Plaza, dove alloggiava abitualmente nelle sue discese a Roma e dove l'habitué più famoso era suo fratello, il politico socialista Gianni De Michelis.

Quando ci incontrammo, di nuovo Cesare De Michelis venne quasi subito al punto. «Ho letto il suo romanzo – disse – Le dico la verità: non mi ha appassionato, forse perché la tematica storico-teologica è lontana dai miei

interessi. Però è un gran libro. Vede, noi della Marsilio abbiamo fama di essere una casa editrice di qualità. Non è proprio vero. Pubblichiamo anche un mucchio di stronzate. Però un libro di qualità ogni tanto bisogna pubblicarlo». Sorrise ironicamente. E aggiunse: «Il suo libro risponde al requisito della qualità. Quindi ho deciso di pubblicarlo».

Prima di congedarmi mi diede anche qualche consiglio, mentre io cercavo di nascondere la mia incontenibile gioia per quel responso editoriale.

«Vede, nessuno ha mai capito qual è la formula per fare un best seller, altrimenti saremmo pieni di best seller» mi disse. «I libri vendono da soli. Non serve a nulla pubblicizzarlo. Non si danni a cercare interviste, recensioni: non fanno vendere una copia in più. Il libro venderà per quello che vale o non vale, per sue misteriose ragioni, e non per il rumore mediatico che l'autore potrà fare».

Nel febbraio successivo incontrai Cesare De Michelis per l'ultima volta. Ero andato a Venezia per vedere il mio libro stampato e firmare le copie omaggio ai critici letterari. Entrato in un corridoio, mentre mi avviavo ver-

so l'ufficio stampa, mi imbattei nel Professore, come tutti lo chiamavano (insegnava all'Università di Padova). Lo salutai.

«Lei è...?» mi chiese, cercando di ritrovare il mio viso nella sua memoria. «Di Mizio, Paolo Di Mizio» dissi.

«Ah, sì, certo. Benvenuto, Di Mizio. Il suo libro è in quella stanza» mi disse stringendomi la mano. «Complimenti e auguri». Entrai nella stanza magica: su un tavolo era stata disposta una stupenda e grandiosa piramide composta di decine di volumi del mio romanzo. Ne presi una copia, la guardai, me la rigirai tra le mani, ero incantato. Dietro di me si affacciò sulla porta De Michelis: penso che gli piacesse osservare la prima reazione degli autori, specialmente quelli esordienti.

«È anche un bell'oggetto, non trova?» mi disse. Mi girai, notai il suo sorriso un po' ironico e un po' benevolo sotto i baffi. Sì – risposi – è bellissimo». Non lo rividi più, tranne parlargli una volta al telefono. Mi dispiace che non potrò più sentire la sua voce, né lui potrà mai più dirmi «Il suo libro risponde al requisito della qualità». Che la terra le sia lieve, Professore.

« Cesare De Michelis, l'editore buono che amava guardare le stelle dopo averle create »

«Sono più di centomila, divisi per autori e argomenti. A volte non trovo quello o quelli che mi servono, ma non c'è problema perché se li ho letti, sono nella mia testa». Era ossessionato dai libri Cesare De Michelis, andatosene via per sempre ieri mentre era in vacanza a Cortina con sua moglie Emanuela. Fu proprio lei a invitarmi, lo scorso marzo, a casa loro a Venezia, anche se già tante volte ci eravamo incontrati in pubblico – dal Premio Strega al Teatro La Fenice (di cui lui fu consigliere), dal Salone del Libro di Torino a *Pordenonelegge* – come in privato – a Roma con Giuliano e Anselma Ferrara o nella sua Venezia, all'Harry's Bar. La sua casa, nascosta tra le calli di Dorsoduro, vicino ma a suo modo distante dal chiasso e dagli eccessi turistici della Laguna, è stata e continua ad essere un luogo speciale.

In quell'appartamento con giardino ci sono passati un po' tutti i principali rappresentanti della cultura, della politica, del giornalismo, della letteratura, del cinema (sua grande passione) e dell'arte, da lui promossa in ogni sua forma, «purché valida», diceva. La regola di ogni cena, in piedi come *placée*, era la semplicità, il piacere di stare insieme, con amici o conoscenti poco importava, perché lui era lì a chiedere, a spiegare, a raccontare, ad ascoltare (sì, lui amava ascoltare), mentre magari il gatto certosino sovrappeso saliva sulle gambe di un invitato o l'amata Lina scodinzolava in cerca di qualche cibo proibito da mangiare di nascosto. Nelle sue serate erano le storie – tante e diverse – a emergere ogni volta e chi c'era non poteva che fermarsi e cercare il più possibile di immergersi

nelle stesse, assaporando magari un buon riso rosso fatto dalla moglie Emanuela («l'unica cosa che so cucinare»), spegnendo o silenziando i cellulari, perché in quella casa senza tempo ma stracolma di tempi diversi, abbandonarsi a quei piaceri era esso stesso un piacere. Nei suoi due livelli, i libri erano (e sono) i veri protagonisti, volumi di ogni genere, da quelli della Marsilio – la casa editrice da lui fondata nel 1961 e guidata con successo fino a ieri – a tantissimi altri: volumi storici come filosofici – i suoi preferiti – biografie, romanzi e cataloghi d'arte come uno degli ultimi da lui pubblicati e dedicato al fotografo Fulvio Roiter, che la Casa dei Tre Oci, alla Giudecca – «un luogo a me molto caro» mi disse – celebra con una grande retrospettiva [...]. «Il Professore», come lo chiamavano tutti, è stato uno studioso raffinato,

un grande editore indipendente (nel 2000, la Marsilio entrò a far parte del gruppo RCS, ma quando quest'ultimo venne ceduto alla Mondadori, ne riacquistò le quote storiche della sua casa editrice per venderne nel 2017 una quota a Feltrinelli), un uomo ricco di sapere, una persona perbene con i suoi pregi e difetti – come tutti – ma come ce ne sono poche in circolazione. I suoi libri, molti dei quali dei grandi successi editoriali, continueranno a parlare al suo posto e di questo, in tanti, gliene siamo grati, anche chi non lo ha mai conosciuto di persona. Se ne è andato nel giorno di San Lorenzo, un gioco del destino strano per lui che amava le stelle e che ne “creò” tantissime (la Tamaro e la Mazzantini, per esempio) nel mondo dell'editoria. Adesso, da qualche parte lassù, c'è anche la sua che ha già iniziato a brillare.

FEDERICA FANTOZZI

48

10 . VIII . 2018


TWITTER

UN EDITORE VERO,

UN UOMO CHE SAPEVA RIDERE,

UNA PERSONA A CUI VOLEVO MOLTO BENE.

UN ULTIMO GRATO SALUTO A CESARE DE MICHELIS,
INTELLETTUALE RAFFINATO, EDITORE LUNGIMIRANTE,
RIFORMISTA INTRANSIGENTE.
CON I SUOI LIBRI HA SEGNATO LA STORIA DELL'EDITORIA ITALIANA,
CON INTUIZIONE HA SCOPERTO TALENTI NASCOSTI,
CON IRONIA LEGGEVA IL MONDO OLTRE STEREOTIPI E APPARENZE.



Ogni casa editrice che si rispetti ha il fascino della sua costruzione, anno dopo anno, della sua intrinseca razionalità, del suo essere imprevedibile. È un viaggio che divaga, ondeggia, tra mille spunti e cento richiami, tra genealogie e accostamenti, alla ricerca perenne di nuove idee o della Fortuna, che qualche volta arriva ma il giorno dopo bisogna ricominciare... È un percorso che ricorda la sinuosità di una traccia d'inchiostro di seppia: la struttura puntiforme è in certe parti più densa, più frastagliata, e in altre più tenue. Però ha innegabilmente un "corpo", un equilibrio, un grande centro di forza. Per la Marsilio il grande centro di forza degli ultimi cinquant'anni è stato Cesare De Michelis e la felice tenacia con cui ha vissuto l'avventura e l'amore per i libri.

Non posso dire di averlo conosciuto bene ma penso di poter dire che l'ho capito, almeno un po'. Era un intellettuale-editore fuori dai cliché, direi quasi spartano, con un gusto animalesco per i libri: a lui premeva la libertà di prendere partito e quindi il pensiero critico invece che gli automatismi irriflessi, la ricerca dura o le scelte spiazzanti invece di logiche convenzionali. Mi piacevano il suo essere esigente nel pretendere, in una discussione, argomentazioni motivate e il suo gusto di discutere, infervorarsi, e poi, se era il caso, ricercare subito un punto d'intesa. Mi piaceva il suo essere ancorato a Venezia, con una casa-crocevia di intelligenze cosmopolite, senza mai risultare localistico nell'attenzione alle intelligenze dei suoi territori. Mi piaceva persino il suo spietato anticomunismo nella piena consapevolezza della grandezza di quella storia. Del suo senso di lealtà mi aveva sempre parlato un comune e caro amico, il pittore friulano Giuseppe Zigaina, di cui De Michelis pubblicò una lunga sequenza di testi su Pasolini. Cesare aveva nel suo ufficio la stessa acquaforte che Giuseppe aveva regalato a me, e che anch'io tengo

sul mio muro. Non posso non guardarla senza pensare ad amicizia e lealtà.

Sono estremamente grato a Cesare De Michelis per avermi dato la chance di continuare l'avventura della Marsilio accanto alla sua famiglia. Lo faremo con caparbia determinazione e con tanti bellissimi libri.

« Con quelli come lui Venezia è sempre salva, e salda, e l'Italia con lui era un Paese in tutto migliore »

Gran dottore, bibliofilo, editore, veneziano e di ceppo protestante valdese come il fratello Gianni, socialista, disilluso, amabile amico, Cesare De Michelis era un tipo speciale di italiano, direi laterale. Chi si occupa di cultura, abbraccia la vita pubblica o l'accademia, esercita di norma il suo talento mettendosi al centro della scena, spesso con effetti fantasmagorici e qualche volta grotteschi. Cesare De Michelis non è mai stato uno spettatore anonimo né un suggeritore piazzato nella sua buca o dietro le quinte, ma evitava riflettori troppo accesi, lasciava all'incandescente fratello Gianni, con il quale condivideva una prepotente intelligenza, l'effimera eppur vera gloria della lotta politica aperta e intensamente militante, e da intellettuale di grande pregio e amministratore e imprenditore, fe-

rocemente legato alla Laguna, evitava sistematicamente di travalicare il confine del lavoro ben fatto, di quel gioiello della casa Marsilio da cesellare per sessant'anni con amore e grinta. Era un conversatore fervente, capace di ira e di pacificazione, e un compagno ideale di convivialità e di lavoro, ma non amava la chiacchiera gesticolante. Aveva il dono misterioso e raro, almeno in un Paese di passioni cattoliche e mediterranee come questo, del ritegno. All'atto della fondazione del «Foglio», a giornale mezzo ideato e non ancora uscito, oltre vent'anni fa, ci disse della sua curiosità per ogni inizio, e il nostro in particolare, e fu prodigo di consigli, incline a una qualche forma di partecipazione. Era un momento complicato, per lui alla testa di un'impresa di nicchia, allora, ambiziosa e destinata a lanciare un'in-

tera letteratura, un pezzo d'Europa, il thriller scandinavo, e scrittori, scrittrici, di gusto e risonanza eccellenti, e per noi che eravamo bastardi solitari in una mischia di politica e ideologia che poteva durare tre mesi e fra poco farà il suo quarto di secolo. Non se ne fece alcunché, eppure Cesare si considerò e fu sempre un compagno di viaggio, un discreto suggeritore di cose belle, non di bellurie. Era a suo modo una pietra di Venezia, altro che bellurie. Non mollava il suo mondo, che è notoriamente una *imago mundi* dalla luce soffusa e riflettente, per nessuna ragione. Un anno fa era stanco, dopo una cena all'Harry's Bar, ma vivissimo e ostinato si aggirava per le calli con la sua compagna Emanuela

e senza darsi arie libertine, casanoviane, si mostrava in tutta la sua temprata elegante di gentiluomo veneziano. Lo amava, e non era rimasto prigioniero del riformismo socialista.

Nella sua compostezza pareva un navigatore, un gran mercante di idee, un signore degli scambi. Questa è poi la sua eredità, oltre allo stile e ai libri, e al suo figlio delfino di una storia familiare che forse comincia con il progenitore dei progenitori, il tipografo Aldo Manuzio, al quale Cesare De Michelis aveva dedicato saggi e interpretazioni piene di giudizio e di preziosi dettagli. Con quelli come lui Venezia è sempre salva, e salda, e l'Italia con lui era un Paese in tutto migliore.

L'editore schietto

Non ho mai litigato tanto, e di sicuro non litigherò mai più con nessuno, quanto ho litigato con Cesare De Michelis. Per un trentennio, grosso modo. Non eravamo amici d'infanzia o di giovinezza, non avevamo in comune radici, frequentazioni, ambienti, consuetudini. Ci conoscevamo distrattamente, da sempre, per via del comune mestiere editoriale e anche per via della comune provenienza accademica. Ma io da tempo avevo gettato la tonaca alle ortiche, mentre lui la sua se la teneva ben stretta. Diventammo amici sulla terrazza di via Fratelli Ruspoli, per una cinquina dello Strega. Me lo trovai davanti e feci fatica a riconoscerlo. Era completamente glabro, niente capelli, niente barba, niente baffi, niente sopracciglia, la pelle gialla e lucida, sembrava cuoio fresco. Solo gli occhi erano rimasti i suoi, azzurrissimi, a metà tra un bambino e un orco crudele. Le dame del premio giravano alla larga, nessuno sapeva che cosa dirgli, aveva il vuoto intorno. Ci mettemmo a chiacchierare, di tutto, compreso il suo cancro al polmone. Non sapevo ancora che, sdraiato sul tavolo operatorio, aveva chiesto imperiosamente, come era suo costume, una sigaretta. Il chirurgo, professore di Padova e dunque suo collega, gliela aveva data, tanto ormai... E lui se l'era fumata, lì, fino all'ultima boccata. Molti anni dopo, una notte a casa sua, a Venezia, mi avrebbe raccontato che la chemioterapia era stata indicibile. Delirava, aveva perso il senso della realtà, vedeva intorno a sé mostri e fantasmi, non sapeva chi era, non ricordava più come ne era uscito. Ma la sera romana in cui gli ero casualmente capitato vicino diventò per lui un'oasi in quel deserto, un primo segno di ritorno alla normalità. Poteva respirare. «Ognuno riconosce i suoi» dice Montale, il poeta che lui non amava e che io invece prediligo (litigate furiose),

sta di fatto che ci riconoscemmo e che per trent'anni abbiamo goduto del raro piacere di riconoscerci l'un l'altro.

Naturalmente le liti erano un gioco. Nel senso però in cui si gioca a bridge o a scacchi, quando cioè bisogna saper giocare. O anche un'attività sportiva, come sciare o fare una passeggiata, un modo di stare insieme, ma anche una fatica. Ci davamo appuntamento per poter litigare in santa pace. Su tutto. Lui sempre all'attacco, io sempre in difesa. Partiva sempre accusandomi di essere dalemiano. Figurarsi. Poi ci si inoltrava nel labirinto delle sue contrapposizioni. Non Machiavelli, ma Guicciardini. Non Manzoni, ma Nievo. Non Montale, ma Ungaretti. Non Gianfranco Contini, ma Vittore Branca. Non Roma, ma Venezia. Di Milano inutile parlare, non esisteva. Anche se da Milano veniva ciò che aveva letteralmente dato forma alla sua vita, cioè sua moglie Emanuela. Ma contro ogni apparenza non era un bastian contrario. Era solo terrorizzato dall'ipocrisia e più ancora dal conformismo, in particolare dall'ipocrisia e dal conformismo di sinistra. Conosceva bene la debolezza del ceto intellettuale italiano, accademico ed editoriale, la nostra debolezza. Sapeva quanto fosse intimamente fragile a paragone degli omologhi francese, inglese o tedesco. Vagheggiava la repubblica delle lettere non per passatismo o snobismo, ma per ridare coscienza di sé, della propria funzione, della propria autonomia e della propria dignità a un ceto intellettuale molle e plasmabile, propenso ad ammantare di retorica la propria inclinazione servile. Urlava e sbraitava per rendere più difficili, se possibile impossibili, le posizioni sfumate che nascondono il compromesso, la ragionevolezza scivolosa, l'assennatezza a buon mercato, la presunzione di essere, sempre e comunque, dalla parte giusta. Le sparava grosse per stanare il suo interlocutore, per vedere se cedeva o se teneva il punto,

se offriva resistenza. Solo in questo caso si poteva proseguire, si apriva un terreno comune.

Era un riformista. Era un socialista. Negli anni, e non furono pochi, in cui questa divisa era diventata un insulto, in cui quelli che l'avevano indossata, e vantaggiosamente indossata, la rinnegavano, lui la portò sempre e con orgoglio. Così come era orgoglioso di essere protestante e orgoglioso di appartenere a una delle grandi famiglie della cultura italiana, dalla triade virgiliana di Eurialo, Niso e Turno (che era suo padre, Eurialo e Niso gli zii) alla generazione dei figli, cui lui apparteneva. «Noi – diceva – fratelli e sorelle, siamo tutti professori universitari». «Ordinari», aggiungeva, tanto per precisare. Senza parlare dei cugini. Non era amato da Bettino Craxi, che, senza mezzi termini, gli consigliò di stare alla larga dalla politica. Di De Michelis ne bastava uno e del resto prendesse esempio da come lui medesimo, Craxi, si era condotto con il suo di fratello. Cesare non si stupì, sapeva come va il mondo, e per questa stessa ragione non si meravigliò più che tanto quando venne a sapere che la procura gli ronzava intorno. Pensavano, beata ingenuità e anche, se vogliamo, sopravvalutazione dell'editoria, che dalla Marsilio transitasse denaro diretto al partito. Furioso ma filosofico, preparò la valigetta con la biancheria, il pigiama, lo spazzolino da denti e si preparò al peggio. Che non venne e il *fumus* si dissolse.

Viveva nei libri. Qualsiasi cosa pensasse, dicesse o facesse sempre di libri si trattava. Reputava anche, e questa era la gran cosa che ci univa, il fondamento incrollabile della nostra amicizia, che non ci fosse vita migliore. Più desiderabile o semplicemente per noi possibile. Per questo nella sua visione del mondo non c'era separazione, tanto meno opposizione tra accademia ed editoria.

Libri del passato e libri del presente, entrambi libri del futuro. In ogni caso sempre e solo libri. Annidato nei libri, passava le sue giornate leggendoli, scrivendone, parlandone. Quando non era impegnato in una di queste tre cose, ritagliava dai giornali gli articoli che parlavano di libri e poi andava a mettere il ritaglio dentro al libro di pertinenza, che si veniva gonfiando come un sandwich. Tra accademia ed editoria forse l'editoria era più interessante perché lì si manifesta il nuovo, lo stato nascente. Come tutte le grandi vocazioni, la vocazione editoriale è fatta di una chiamata originaria seguita da una pratica quotidiana minuta e difficoltosa, aspra e noiosa. Esercizi su esercizi. Esercizi spirituali. A Cesare, come del resto a me, e questo era un altro dei nostri legami profondi, capitò questi esercizi di svolgerli su terreni tutti diversi da quelli su cui poi ci saremmo applicati da editori veri e propri. L'editoria scientifica per me, che sarei poi diventato un publisher di letteratura d'intrattenimento. L'architettura, la sociologia, la politica per lui che sarebbe poi diventato un editore soprattutto letterario. Nel corso degli anni, dei faticosi esercizi, qualcosa si affina, si illimpidisce nella mente degli editori, qualcos'altro si deposita sul fondo, finché un giorno, quasi all'improvviso, si scopre di avere quella facoltà, di sapere, di vedere con sicurezza che cos'è un libro, quel libro. Cesare era così, era diventato così, aveva questo orecchio editoriale assoluto. Eruttava scorie, lapilli, lava, cenere, pietra pomice. Poi indicava con un dito. E lì c'era la gemma, la pietra preziosa.

Che mi risulti, gli editori di libri non amano il gioco d'azzardo. Ci sono eccezioni, naturalmente, ad esempio Mario Spagnol che prediligeva il poker. Ma quello è un gioco non di puro azzardo, ma di azzardo e sopraffazione, cosa che ben si conciliava con il suo

carattere. Il disinteresse degli editori dipende forse dal fatto che l'azzardo è il loro pane quotidiano, alla lunga noioso come ogni altra routine. Contrariamente a quel che si pensa, da parte del pubblico e anche a volte della critica, i libri non portano scritto in faccia il loro destino. O perlomeno non prima che il contatto con il pubblico abbia svelato che cosa veramente sono. È nella luce incerta di quest'alba, in questa attesa, che si muovono gli editori, prima che tutto diventi ovvio, che tutto diventi facile. Cesare era affascinato da questo momento della verità, quando la fortuna scopre le sue carte. Quando ciò che l'autore aveva creato in solitudine e in cui lui, l'editore, aveva creduto, su cui aveva puntato, si trasformava – o non si trasformava – in un'opinione, una sensibilità, un gusto comuni, partecipati dai molti, ossia da quei sempre pochi che leggono i libri. E qui, essendo l'editoria un Giano bifronte, si celava anche il meccanismo economico dell'editoria, la sua possibilità di sopravvivenza. La bellezza e anche, perché non dirlo, la grandezza dell'editoria stava per noi, per lui e anche per me, nella trasmutazione alchemica capace di far nascere dall'elisir dell'anima, la cultura, lo sterco del diavolo, il denaro. Fervido sostenitore dell'impurità radicale dell'editoria, del suo traballante camminare sul filo teso, sempre a rischio di cadere nel diletterantismo intellettuale da una parte o nella volgarità commerciale dall'altra, Cesare De Michelis è stato anche un grande imprenditore culturale. Coraggioso e spregiudicato, ma attento e abile. Orizzonti sconfinati, ma mano saldamente sul portafoglio. Sensibile come una corda di violino, ma non intimidito dai numeri e dalla finanza. Orecchio letterario, ma sincero entusiasmo per i grandi successi. Come un editore vero deve essere. Quando venne insignito del titolo di Cavaliere del Lavoro, ne fu schiettamente felice. Vedeva riconosciute e compensate le ansie, per non dire le angosce, i duri confronti

con le realtà economiche che sono il pane quotidiano per ogni imprenditore, ma un pane particolarmente duro per quel particolare imprenditore che è l'editore di libri. Eppure lui ce l'aveva fatta. Si era caricato tutto sulle spalle, la nascita di una piccola casa editrice, la sua trasformazione in media, i problemi di liquidità, la sede decentrata rispetto alla capitale dei libri, il partito socialista, il merito culturale, le necessità commerciali, la sopravvivenza in un mondo dominato dai gruppi, le molte diffidenze, i molti sospetti. E alla fine, come nelle favole, tutti i pezzi si erano miracolosamente combinati, tutto era andato a posto. La fisionomia culturale garantita, la prospettiva imprenditoriale assicurata. Per quanto naturalmente queste cose possono essere garantite e assicurate. Cesare ha avuto la fortuna di morire quando aveva ottenuto tutto ciò che voleva. Che ci manchi è ovvio, quanto ci manchi lo si può forse dire parafrasando Lorca, un poeta di cui non so che cosa lui pensasse. «Tarderà molto a nascere, se pur nasce, un editore così schietto, così ricco d'avventura. Cantiamo la sua eleganza con parole che gemono».

« De Michelis, l'editore che rispettava gli scrittori »

È molto difficile, anche per me che lo conoscevo da moltissimi anni, parlare e descrivere una personalità complessa e all'apparenza non facile come quella di Cesare De Michelis. È difficile anche perché mi viene un po' di groppo in gola: era uno degli ultimi amici della mia generazione che mi erano rimasti. Naturalmente sapevo che era malato da tempo, una malattia cui cercava di resistere con tutte le sue forze. Gli avevo telefonato pochi giorni fa e l'avevo sentito ancora tonico. C'eravamo lasciati con l'eterna promessa di rivederci a Milano e fare le solite chiacchiere in cui non eravamo d'accordo quasi su nulla. Lui era un "relativista" e mi prendeva garbatamente in giro per le mie certezze. Ora non ci rivedremo più, né a Milano né in qualsiasi altro luogo, perché siamo entrambi dei "non credenti", io, al-

meno, l'ho sempre interpretato così. L'avevo conosciuto moltissimi anni fa nell'ambito del Premio Berto di cui eravamo entrambi giurati. In quella giuria c'ero capitato per puro caso. Mi aveva voluto la moglie di Berto perché pensava, non so quanto a ragione, che in un'intervista fatta a Berto sulla terrazza della loro bella casa romana, in uno splendido pomeriggio di giugno, avessi in qualche modo ridato fiato e un po' di vita al marito, ammalato di quel cancro di cui morirà pochi mesi dopo. All'epoca del Premio Berto io pubblicavo con Mondadori. De Michelis mi faceva un discreto filo ma io lo ignoravo. Quando Mondadori fu presa da Berlusconi, per non sentirmi fare la solita accusa che attaccavo il rais di Arcore ma poi prendevo soldi da lui (altri sono stati più disinvolti), accettai l'offerta di Cesare. Ed entrai

in un altro mondo, editorialmente e umanamente. Per De Michelis, per quanto fosse un editore abile come in cinquant'anni di professione ha dimostrato, il libro non era un "prodotto" ma qualcosa di diverso e di più. Come i suoi autori e collaboratori non erano semplicemente dei numeri. C'era in Marsilio un'atmosfera quasi familiare. Lui era un finto burbero che cercava di mascherare una chiusa timidezza. Era un uomo di una cultura sterminata, bastava entrare nella sua casa con una libreria mi pare di 80mila volumi, letti o comunque consultati. Ma non per questo noioso e pedante. Conosceva l'ironia e l'autoironia. Al suo livello culturale ho incontrato solo Pasolini e Giovanni Spadolini (solo che Spadolini, buonanima, era pedante e noioso). Con la Marsilio siamo andati sempre benissimo e in crescendo. Ma quando con l'intuizione di pubblicare i giallisti svedesi, Mankell e Larsson, che portarono la Marsilio in una dimensione economica diversa e io divenni un autore, diciamo così, di "seconda fascia", il suo atteggiamento nei miei confronti non mutò. Al contrario. Nel 2016 mi fece il regalo (perché di regalo si tratta, non so quanto ci abbia guadagnato) di pubblicare con *La modernità di un antimoderno: tutto il pensiero di un ribelle* una parte della mia opera

omnia, replicando poi due anni dopo, nel maggio del '18, con *Confesso che ho vissuto*, quando lui, come capiva benissimo, era agli sgoccioli.

Per alleviare un po' le cose negli ultimi tempi gli dicevo scherzando: «Tu non mi puoi premorire, perché la morte di un editore non fa aumentare le copie, quella dell'autore sì». Di Cesare mi piace ricordare due aneddoti minori. Due anni fa tenne a Mogliano Veneto una *lectio magistralis* su Berto così affascinante che anche la mia segretaria, Nadia, ne fu presa e quasi se ne innamorò. Io dovevo intervenire subito dopo e non sapevo come avrei potuto reggere il confronto. Me la cavai con i soliti trucchetti da giornalista. De Michelis non ha mai scritto niente di suo. Era un regista, non gli piaceva comparire e questo stava nella sua natura sostanzialmente schiva.

Ci sono però un paio di eccezioni. Libri brevissimi scritti in un italiano straordinario, difficile da trovare oggi. Uno riguarda la storia della sua famiglia, l'altro, *Gazzetta*, l'ho letto proprio quest'estate. Ne viene fuori, oltre a una cultura minuziosa espressione però di un atteggiamento mentale più vasto, che, in origine, in qualsiasi lingua i *gazzettieri*, i *novellatores* godevano fra il pubblico di una pessima fama, del tutto meritata. Allora il popolo,

11 . VIII . 2018

IL FATTO QUOTIDIANO

a differenza di oggi, non si faceva infiocchiare tanto facilmente. Non so se questo disprezzo per i giornalisti appartenesse anche a De Michelis. Non direi perché, con la misura che gli era consueta, in quel libretto cerca anche di salvarci. Ma racconto questo per dire, senza false modestie, che fra me gazzettiere di professione e un uomo come De Michelis correva culturalmente un abisso.

Una sera Cesare invitò me e mio figlio a casa sua, a Venezia. La sua seconda moglie, che credo sia stata determinante per la sua vita, non c'era. Fece tutto lui e assecondò anche mio figlio che per una qualche sua bizza voleva un succo di pomodoro diverso da quello che lui aveva preparato. Insomma era un uomo dai modi semplici, anche se non semplice.

Ci mancherai, mi mancherai, Cesare.

U
Undici maggio

Allora confermato venerdì undici. «Maometto verrà alla Montagna, 15:30. Cesare» – leggo.

È un giorno smaltato di luce. Impeccabile in un vestito blu chiaro, con una camicia a quadrettini celesti, una cravatta scura, Cesare varca la soglia di casa. Attraversata l'oscurità dell'ingresso si dirige deciso verso i riflessi del canale che inondano la stanza dove si arresta nel centro. Ora il suo sguardo gira tutt'attorno sfiorando ogni cosa, per posarsi infine sulle lame vetrate dell'acqua come grandi "elle", tremanti ad angolo retto sui muri e il soffitto.

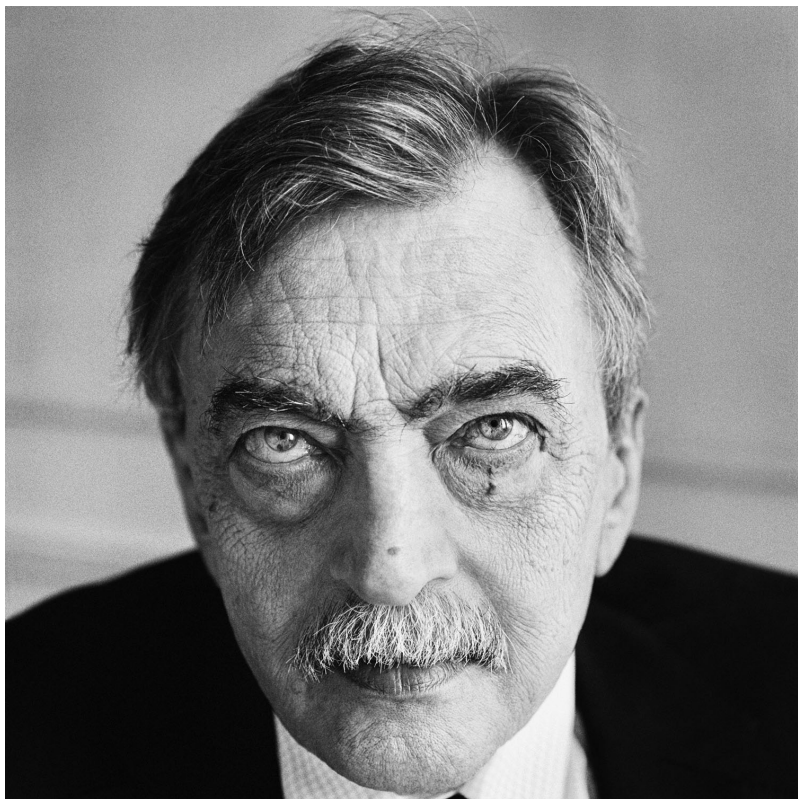
«Non vengo mai qui di giorno. Pare di stare in un acquario. Bello!». Ma è la presenza intenta del suo esserci a riempire la quiete dell'ora immobile dove le cose sembrano animarsi e ruotare nel magnete trasparente di quel guardare.

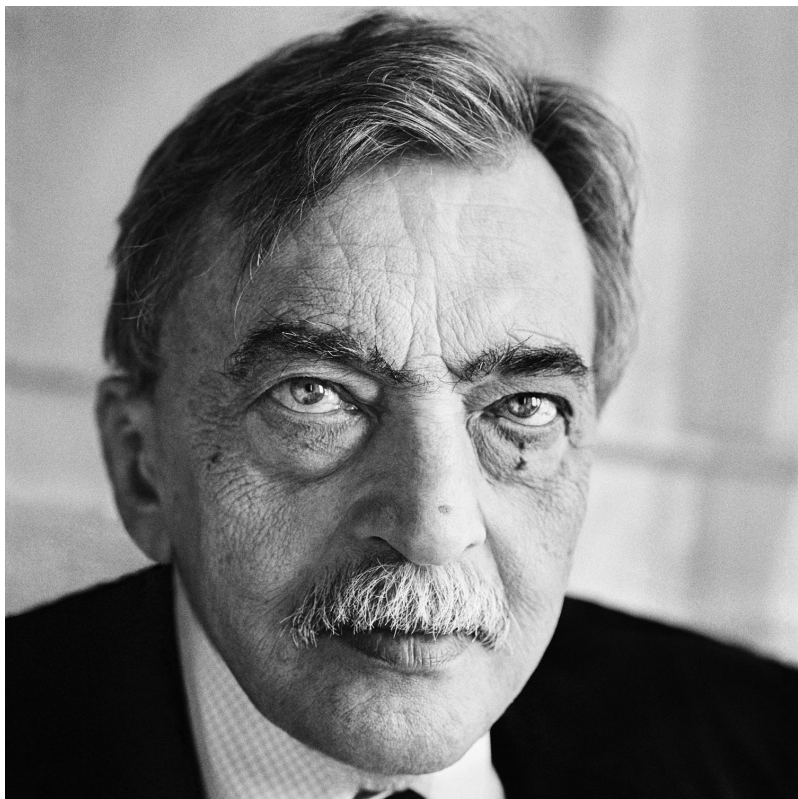
Come l'improvviso apparire di un leopardo in mezzo a una stanza, ovunque metta piede, regalmente distratta, la figura di Cesare irradia lo spazio della sua presenza.

Quindi guarda la poltrona verde giada vicina alla finestra dove è solito sedersi: «Qui?» – chiede – perfetto, annuisco senza parole. Ora è dinanzi a me, anzi, non esattamente. I suoi occhi azzurrissimi sono qui, *dentro* – non dinanzi – al visore. Enormi. Assieme severi e ridenti, ironici.

Un ritratto, questa reiterata trazione di una persona – *tratta* – da sé, è innanzitutto il sovrapporsi di uno sguardo a uno sguardo. Ma quel contatto – come la Verità – può verificarsi unicamente nel compimento intrinseco a un processo inviolabile.

È una "immagine" di là dalla superficie del visibile. Non so le parole, non so il come di dove cominci quello sconfinarsi nel riquadro del mirino il cui margine, ben netto, rimane pur sempre assolutamente racchiuso in quei trentasei centimetri quadri.





Dodici scatti, tre volte. Trentasei immagini – soltanto.
Ogni scatto è un termine temporale definitivo dove
la visione va “a nero”.

Quando quella presenza giocosa – speculare e rovesciata
dallo specchio del visore – d'improvviso seria, si scrazia
di una sconosciuta intenzione interiore.

«Non ti ho mai visto così» vorrei dire. Invece taccio.

È un istante. Passa e rimane – solo in quanto – indicibile.
Scatto.

E la consueta aria burlesca mi fissa ancora una volta
sorridente, «scommetto hai terminato!». Si alza.

Sarà stata tutta una burla? Beh – che attore!

Scesi nella penombra dello studio, Cesare sfilava un libro
dagli scaffali e girandolo tra le dita formulava una domanda
come parlasse tra sé – «Che cos'è un libro?».

Al mio silenzio soggiunge – «Esiste qualcosa
che si chiama *proiezione aurea*. Una forma perfetta che in sé
può accogliere e coagulare in una misura conclusa l'ordine
infinito dello svolgersi del pensiero».

No, quella di prima non era una messinscena.
È una diversa modulazione cromatica a portare la consueta
intensità della voce che articola questo discorso, ora pacato
da un'intenzione assorta che dispiega l'esattezza
di quelle parole.

Una riflessione profonda, diversa, appunto, per intensità
e presenza, come lui, in questi mesi.

«Con buona approssimazione 524 anni fa Aldo Manuzio
a Venezia, dà alla luce quanto di più vicino a ciò che oggi
è un “libro”. Il primo a concepire un formato “in ottavo”,
di molto ridotto rispetto ai vasti volumi delle pagine ripiegate
“in folio” o “in *quarto*”. – Arrota come un coltello
la “erre”. – Il primo, a numerare le pagine recto-verso.
Il primo, a riorganizzare definitivamente la punteggiatura per
dare un *ritmo* al senso del discorso. Il primo, a conferirgli una

gradazione tonale introducendo il corsivo – le mani fanno frusciare le pagine del libro come mescolasse un mazzo di carte – e da questo volume, ora piegato “in sedicesimi”, il viluppo inestricabile di parole e periodi, ordinati nei margini di ogni pagina, dilaga oltre il tempo e lo spazio negli occhi di ognuno che legge quelle parole impresse dai caratteri neri sulla carta bianca e le anima nel suo sguardo.

Un universo, dove è la letteratura a donare sapore e consistenza a quella stessa vita di cui si alimenta. Ma lo sai che son quasi sessant’anni che faccio libri?».

Poi tace e il suo sguardo spazia lontano, fuori porta spalancata sul giardino, dove un vento leggero attraversa i rami e la luce che filtra tra le foglie degli alberi.

«Ma poiché la Storia, mia cara, è *finita* – riprende – anzi, è finita e insieme corre innanzi a perdersi, sarebbe necessario che la verità della scrittura – come quella di ogni linguaggio, ricordatelo – si volgesse ora al recupero del tempo. Un tempo in cui lo spazio non sia compresso o arbitrariamente dilatato soltanto dalla convulsa pochezza dell’esperienza individuale». Privilegio irriferribile ascoltare in parole dette il silenzio di un pensiero fissato dalle righe dei suoi libri. Chi scrive davvero infatti, parla di tutto ma sovente tace sul significato di quanto affida al sigillo del testo sulla pagina.

Quel giorno di maggio finisce qui, abitato dalle parole di una presenza che il silenzio di nessuna assenza potrà mai cancellare.

« Le nostre liti a ogni incontro. Aveva ragione lui »

Esattamente vent'anni fa ho esordito con il mio primo romanzo e il merito e la colpa sono stati tutti suoi, di Cesare De Michelis. Ero troppo giovane e disturbata per capire che, quando la Marsilio rispose al mio manoscritto, si stava realizzando quello che era sempre stato il mio sogno. Neanche in treno da Roma verso Venezia capivo che cosa stesse succedendo, ma quando ho incontrato lui sì, ho cominciato a capirlo. Perché mi parlava di quello che avevo scritto ed era lui a spiegarlo a me. Perché aveva gli occhi veloci, la battuta pronta, l'aria di chi mentre ti ascolta sta ascoltando anche parecchie altre voci, dentro di sé, mentre metteva in quello che diceva la passione che io, cresciuta in una casa senza libri, immaginavo avessero tutte le persone che invece fra i libri e per i libri vive-

vano. Ma non sapevo che, fra quelle persone, Cesare era ormai una rarità. Dopo quel primo incontro e prima della pubblicazione, abbiamo litigato almeno ogni volta che ci siamo rivisti. Perché ci voleva un altro titolo: aveva ragione lui. Perché era meglio se mi preparavo da subito al fatto che il mio libro non sarebbe stato accolto come il capolavoro che la letteratura italiana stava aspettando, ma come la testimonianza di una ragazza giovane, e forse promettente, a tu per tu con i suoi mostri: aveva ragione lui. Perché la copertina, perché ci voleva un altro capitolo, perché mi dovevo fidare. Perché anche tu mi tradirai, come hanno fatto gli altri: e purtroppo anche qui aveva ragione. Dal terzo romanzo infatti sono passata a un'altra casa editrice. – Sarebbe ingiusto dirti che sei una stronza. Ma che mi

stai facendo male sì, te lo dico. Non so quante volte, in campo sentimentale, ho riutilizzato questa sua frase, con la certezza di mettere in scacco chi avevo davanti, ma con stile. Perché Cesare era così. Un'irripetibile combinazione di caratteristiche che nel mondo editoriale faticano a resistere o che sono destinate a escludersi a vicenda. Era un uomo che ne aveva viste tante e però si rivolgeva a ogni persona, a ogni manoscritto, come se fosse la prima persona, il primo manoscritto. Era elegante, ma senza farlo apposta, era spiritoso, profondamente anticonformista, era un nichilista, ma anche un entusiasta, era capace di risentirsi, ma soprattutto di perdonare. E aveva molto spesso ragione.

10 . VIII . 2018
FACEBOOK

CI LASCIA UN GRANDE EDITORE
E UN FINE INTELLETTUALE.
TANTO DISPIACERE.
E LA RICONOSCENZA PER AVERMI VOLUTA
INSIEME AL COMMISSARIO LOLITA
NELL'EDITORIA NAZIONALE.

« Addio al geniale “doge” dell’editoria »

Quante vite conteneva quella di Cesare De Michelis! Che ieri si è interrotta, frenando un attivismo della curiosità sempre suo, fino alla fine: solo un quarto di quello che De Michelis ha realizzato basterebbe infatti a riempire la biografia di un uomo. Il De Michelis più noto è il fondatore della casa editrice Marsilio che, con i grandi romanzi, e gli autori italiani e stranieri da lui scoperti, ha regalato momenti di gioia anche a chi non ne conoscesse il nome. Cesare, nato settantacinque anni fa a Dolo, in provincia di Venezia, da una famiglia protestante (e vedremo quanto questo abbia contato), aveva contribuito a fondare nel 1961 Marsilio, ispirandosi al nome del grande giurista patavino, uno dei grandi classici del pensiero politico di tutti i tempi.

La scelta non è casuale perché, per i

primi tempi (De Michelis vi diventa direttore nel 1969) quelle Marsilio furono edizioni prevalentemente di politica. Che era quella socialista, in rapporto con l’attività del fratello Gianni, uno dei migliori ministri del nostro Paese. Allora in Italia socialismo voleva dire modernità, sveciamento, dinamismo: così almeno lo intendeva Cesare, prima nell’area della sinistra socialista di Claudio Signorile, poi in rapporto con tutto il psi di Craxi.

Ma mai De Michelis intese mettere la sua casa editrice, e lui stesso, al rimorchio della politica, secondo una prassi da intellettuale organico che egli dispreggiava al massimo grado. Infatti l’etichetta di casa editrice di “area” gli andava stretta: e a partire dagli anni ottanta la saggistica Marsilio, oltre alla politica, si aprì alla storia, anche

11 . VIII . 2018
IL MESSAGGERO

quella della letteratura e dell'arte, e alle scienze sociali. Per approdare poi ai romanzi, che fecero la fortuna anche editoriale della casa editrice. Perché De Michelis non è stato solo un geniale intellettuale: fu anche (etica protestante *oblige*) un grande imprenditore, dallo scorso anno Cavaliere del Lavoro.

Allorché decise nel 2000 di vendere Marsilio a RCS, pur restando sulla plancia di comando e mantenendo un'autonomia di bilancio alla sua creatura, fece infatti guadagnare il colosso editoriale. Tanto che, quando nel 2016 l'antitrust ha costretto RCS acquisita da Mondadori a vendere Marsilio, Cesare e suo figlio Luca riacquistarono un'azienda florida.

Dobbiamo ricordare tutto ciò perché in Italia spesso si confonde l'editoria di qualità con quella perennemente in perdita: non era questa la concezione di De Michelis, che infatti aborriva l'idea stessa di "piccola casa editrice".

Marsilio non lo fu mai e, soprattutto per la sua centralità, non ha mai occupato un posto di nicchia. Imprenditore, ma di cultura, molti dei libri Marsilio nacquero dalle idee di Cesare, che sapeva individuare un tema e poi gli autori, già «suoi» o nuovi, capaci di sviscerarlo con verve e rigore. Lo

stesso metodo che lo portava alla scoperta dei romanzieri lo applicava alla saggistica: tra i più importanti volumi di storia e di scienze sociali pubblicati negli ultimi trent'anni videro la luce nelle collane Marsilio; che erano pure stupendamente eleganti.

La seconda vita di De Michelis fu quella del critico e dello storico della letteratura, disciplina che insegnò nell'ateneo padovano. Non poteva che cominciare con l'Illuminismo veneziano, ma poi i suoi studi toccarono Goldoni, Boccaccio, il Novecento e soprattutto il suo amato Ippolito Nievo: per scoprire sempre i nessi tra *Moderno antimoderno*, titolo di una sua raccolta di saggi del 2010, così come quelli tra il locale (la cultura veneta) e il nazionale, che infatti è sempre stato un cruccio per De Michelis. Che cosa è la nazione italiana? Un interrogativo presente non solo nelle sue opere ma in tanti testi pubblicati da Marsilio. E che lo ha condotto, negli ultimi anni, a presiedere un progetto grandioso, il Museo del Novecento italiano (M9), la prima esposizione permanente italiana completamente multimediale, che aprirà tra pochi mesi a Mestre. Chi ha avuto la fortuna di partecipare alle riunioni del comitato dei consulenti non dimenticherà mai il guizzo problema-

tico, la pulce nell'orecchio che De Michelis metteva in ogni intervento. Egli fu quindi (terza vita) anche un intellettuale pubblico, benché forse il termine non gli sarebbe piaciuto: assessore del Comune di Venezia, vicepresidente della Biennale, consigliere del Teatro La Fenice. Per tutto questo, ma non solo, ci mancherà il suo elegante italiano accentato di veneziano, in cui dietro a ogni frase non mancava mai di balenare un'idea.

« La pazienza e il cuore di un riformista autentico »

Cesare aveva solo sei anni più di me. Eppure la generazione cui apparteneva si era formata in un mondo molto distante dal mio. Era la differenza fra chi nell'università aveva vissuto la prima parte degli anni sessanta, il periodo delle due grandi emancipazioni, dal comunismo a sinistra e, dall'altra parte, da una borghesia che non era nata da una rivoluzione liberale, ma era legata ai valori cui faceva riferimento Alberto Moravia quando scrisse, a proposito del processo a Pier Paolo Pasolini: «L'accusa era quella di vilipendio alla religione. Molto più giusto sarebbe stato incolpare il regista di aver vilipeso i valori della piccola e media borghesia italiana». Molti che quel tragitto intrapresero a sinistra, finirono per perdersi. Non Cesare, che, ricordando

quegli anni, scrisse: «Chi restò fuori da quel disegno fummo noi, che quando l'appello alla violenza divenne esplicito e inequivocabile, ci fermammo, scegliendo un percorso diverso e alternativo, e che di fronte alla loro apologia proviamo a riaffermare di aver avuto più lucidità e lungimiranza. La storia non è finita e neppure il conflitto, ma il sogno di superarlo una volta per tutte non c'è più e neppure la catastrofe "inevitabile" c'è stata. Ci sono invece tanti problemi irrisolti, tante questioni aperte, che aspettano non la rivoluzione, ma un paziente esercizio del rimedio». L'esercizio di un uomo in cui non esisteva scissione fra cultura, politica, amici e affetti, e che a quel rimedio ha contribuito con una curiosità che non conosceva tregua.

Ricordando Cesare mi è venuto in mente che fra i molti riconoscimenti che lui ha avuto nella sua lunga vita dentro e fuori l'università ce n'era uno che più degli altri gli ha fatto piacere la nomina recente a Cavaliere del Lavoro. Unico veneziano nominato Cavaliere del Lavoro negli ultimi undici anni, in un esiguo gruppetto di solo quattro veneziani negli ultimi vent'anni. Cesare era un imprenditore, è già stato detto, ma con le caratteristiche che non tutti gli imprenditori hanno, e che sono a mio parere tre: le idee, perché senza idee non c'è impresa, e le idee per Marsilio sono gli autori che con talento straordinario Cesare scopriva; la passione per il lavoro ben fatto, «quel gioiello della casa editrice cesellato con amore e grinta per sessant'anni» ha scritto in un bellissimo articolo sabato scorso Giuliano Ferrara; e infine, perché no, il senso degli affari. Fu tale l'aumento di valore della casa editrice ottenuto in gran parte grazie all'intuito e alla cura di Cesare che alla fine la famiglia De Michelis si è potuta ricomprare la maggioranza della casa editrice sostanzialmente gratis.

I libri erano la vita di Cesare. «Fare libri», ha scritto in un passaggio secondo me bellissimo, «fare libri, stamparli, leggerli, scriverli, raccogliarli, venderli, recensirli, nella mia vita mi sembra di non aver fatto altro, come se un'ossessiva passione mi avesse travolto già da ragazzo. Eppure da sempre mi è sembrato non privo di significato farli qua, dove ero cresciuto, nella nostra terra, a Venezia. Quando cominciai lo sapevo e non lo sapevo che la Serenissima era stata la patria del libro, che proprio nell'isola aveva preso forma e si era definito all'alba del Cinquecento quello strano mestiere che è fare l'editore, grazie a Aldo Manuzio, il principe e il principio di tutta la storia dei libri. Per questo continuo a fare libri a Venezia, come se il tempo che intanto è passato non sia bastato a cancellare una storia che ha ormai cinque secoli e più». Cesare era una pietra di Venezia ma non si è mai accontentato di amarne solo il passato.

14 . VIII . 2018

ORAZIONE FUNEBRE

BASILICA DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO,
VENEZIA

Nelle battaglie che per sessant'anni hanno diviso questa città, non ha mai avuto dubbi e spesso negli anni recenti ci siamo trovati su versanti opposti, l'Expo, la sublagunare, il Mose, le grandi navi, argomenti per baruffe infinite. In queste discussioni Cesare affinava le sue doti migliori, si divertiva con ironia e gusto del paradosso, sempre con passione.

«I milanesi devono essere impazziti», mi disse qualche tempo fa commentando i progetti per lo scavo dei Navigli e la loro riapertura all'acqua.

«Lampade elettriche dalle mille punte di luce taglino e strappino brutalmente le tue tenebre misteriose», era scritto sui foglietti che l'8 luglio del 1910 i futuristi lanciavano dalla Torre dell'Orologio sui veneziani che tornavano dal Lido. «Il tuo Canal Grande allargato e scavato diventi un grande porto mercantile, treni e tranvai lanciati per le grandi vie costruite sui canali finalmente colmati porteranno cataste di mercanzie a una folla sagace, ricca e affaccendata di industriali e commercianti. Mentre voi contemplate le vostre lagune noi prepareremo sull'Adriatico una grande e forte Venezia industriale, commerciale, militare». Quei foglietti Cesare, io penso, per amore del paradosso li avrebbe sottoscritti. Ma voleva anche che Venezia fosse una grande capitale di cultura. Le cose come sappiamo sono andate in modo diverso, la Venezia industriale e commerciale che i futuristi auspicavano si è purtroppo trasformata in gran parte della città in un mercato di paccottiglia, ma Venezia capitale della cultura è una realtà, grazie soprattutto alla Biennale di Paolo Baratta, la cui storia non a caso si intreccia con quella della Marsilio e grazie a Cesare, che con ostinazione ed energia inesauribile ha continuato a produrre nel cuore di questa città libri, arte, cultura. Marsilio è Venezia, il futuro della città oggi dipende anche dalla volontà che Emanuela e Luca manifesteranno di restare sulla sua traccia.

« Cesare osservava, capiva, carpiva, pubblicava »

Sebbene non esattamente inattesa, la notizia della morte di Cesare De Michelis mi ha colpita come un pugno, e lasciata di stucco. Ci sono persone la cui carica vitale è così forte da rendere difficilissimo realizzare che possano avere cessato di vivere. Cesare era una di quelle.

L'ho incontrato poche volte, gli ho parlato al telefono qualche altra. A ogni occasione, percepivo un'attenzione autentica alla mia persona. Nell'ambiente editoriale non è così scontato, la maggior parte della gente pensa alle mie parentele, al mio cognome e bla bla (o bleah bleah). Cesare no. Ognuno era per lui qualcuno. Incideva, credo, su questa sua forma di rispetto profondo per la *persona* nella sua individualità, la sua cultura protestante. E una conoscenza del mondo, delle sue regole sociali, guar-

date però con energico spregio e disincanto. L'ultima volta che l'ho visto, a cena da Emanuela e lui, nella loro casa bellissima, accogliente e senza nulla di sfarzoso o di formale, mi ha aspettato nel buio della strada, una calle di Venezia avvolta dalla notte che era chiara. M'ha presa sottobraccio come fossimo amici da tutta la vita (ed era come fosse così, misteriosamente), mi ha chiesto di me. Tirava vento, un vento tiepido di primavera, le falde del suo impermeabile svolazzavano dietro di noi. Niente pesava in quel momento: non la sua malattia, non le ansie per la casa editrice – erano i mesi di un traghettamento difficile, da lui condotto con un'intelligenza sovrana, abile non perché furba: intelligenza e basta. Niente pesava, ecco. Contava l'accoglienza, far sentire un autore in casa sua. Quando mi chiamò la prima

volta, una sera sul finire dell'estate, per dirmi che intendeva pubblicare il mio romanzo *Per amore*, lì anche non una parola di convenevole. Cesare possedeva un senso del lavoro assoluto, ma senza infingimenti di sorta. Il disincanto verso le regole del mondo poteva trasformarsi in collera, questo per il poco che ho avuto la fortuna di conoscerlo l'ho percepito. Ma una collera costruttiva. L'amore per i libri, la dedizione a una cultura pensata e attuata come fare il più possibile significativo, erano in lui più forti di qualsiasi orpello collaterale. Uscirà per la Marsilio un mio libro, *Pura invenzione*, tra poche settimane, e mi rammarico tanto di non potere festeggiarlo con lui come è stato

al telefono. Quella sua voce piena, squillante; e lo sguardo azzurro, limpido, anche allegro. Vorace di capire e di conoscere. Mancheranno molto. Un editore vero, prima di tutto, io credo, dev'essere curioso. Curioso non in maniera famelica, dissennata; oculata e ragionata invece. Con una vettorialità che sia doppia, centrifuga come è per la curiosità, centripeta come è per il ragionamento. Ecco, il rapportarsi di Cesare De Michelis alla cultura (nel senso più umanistico e vasto del termine) era così: scandito da una curiosità riflessiva. Quatto – e coltissimo – Cesare osservava, capiva, carpiva, pubblicava. Sguardi come ce ne sono pochi, così pochi. Sguardi da ricordare sempre.

« Caro Cesare, con te la cultura perde un uomo illuminato »

Ho visto l'ultima volta Cesare De Michelis, qualche ora prima che salisse al Quirinale per ricevere dal presidente Mattarella l'insegna di Cavaliere al Merito del Lavoro. Era il primo dicembre 2017, l'incontro avvenne nella sede della Fondazione Bellisario e lui era molto divertito per quella onorificenza e per la cena organizzata dalla sua famiglia a Roma! Dalla dolcezza delle sue labbra escono poche parole: «Cara Lella sono contento del successo del tuo libro (*Ad alta quota. Storia di una donna libera*), hai fatto un buon lavoro. L'editore è sempre contento quando deve ristampare una pubblicazione, adesso devi pensare a scrivere il secondo!». Mi ha dato dei consigli e aggiunte «Io sono pronto!».

Quel nostro incontro a Roma fissato da tempo aveva un altro obiettivo: far conoscere a Cesare i 54 volumi di rassegna stampa di Marisa Bellisario e assieme decidere come renderli utili

soprattutto ai giovani. Restò meravigliato e affascinato dalla minuziosa raccolta dei mille e più articoli su Marisa Bellisario. Ed esclamò: «Lella lasciami pensare e vedrai che faremo un bel lavoro...». Ho tanti altri e bei ricordi di Cesare, come la presentazione del mio libro a Padova con Giustina Destro, lui seduto tra gli ospiti importanti e Gianni, l'altro genio, al tavolo dei relatori, ma anche la presentazione a Venezia, seduto tra le tante amiche della Fondazione Marisa Bellisario. Arrivò in punta di piedi con la sua shopper appesa alla spalla e ascoltava quasi incuriosito, lo ringraziai per quella speciale presenza e mi rispose: «Cara Lella sono il tuo editore!!!».

Caro Cesare, con te la cultura perde un uomo illuminato e un punto di riferimento per tutti quelli che, come me, hanno stimato l'editore illuminato e lungimirante, e voluto bene all'uomo semplice e generoso.

« Una bellissima giornata »

Se posso mi tengo alla larga dai sentimenti, terreno pietroso minaccioso in cui, a ogni passo, si rischia di saltare in aria senza che un cartello ti avvisi altolà. Dunque quel terreno va sminato prima d'avventurarsi con imprudenza, questo ho sempre pensato. Ma ora non ho tempo di sminare, ora non ho tempo di soppesare, valutare, rimandare. Ora anche saltare in aria per imprudenza è un rischio da correre senza paura. Ci sono sentimenti che vanno sedimentati, quasi emendati, prima d'essere pronunciati. Sentimenti in cui è quasi d'obbligo la decantazione, altri in cui invece si impone d'obbligo l'urgenza, a che il mosto emotivo non raffreddi, perdendo quel primordiale istinto che fa, d'un necrologio, una canzone, una poesia, un epicedio o un racconto, uno dei miei, uno di quei racconti in cui fino all'ultimo non sai come va a finire, in cui fino all'ultimo tu lettore puoi saltare in aria e io con te. Comincio dalla fine? L'ho già fatto, ora mi sposto indietro e, proprio come fosse un racconto, gli do un titolo *Una bellissima giornata*: bellissima come nella bastarda

Vita una giornata non è mai, bellissima solo come in un racconto può esserlo. Parto dunque da quel 31 marzo 2017, giorno caldissimo d'una caldissima e pazza primavera siciliana. Cesare (De Michelis), reduce dall'ennesimo ricovero, volle, contro ogni buonsenso, venire a Catania da Venezia. Si presentava il mio romanzo *Solo se c'è la Luna* (Marsilio) e lui ne era relatore a Palazzo della Cultura assieme al magistrato Giambattista Tona. «Che strana coppia, un magistrato e un editore!», avranno pensato in molti, ma non lui. Non volle mancare quel 31 di marzo, cocciuto come un ragazzino quando gli si dice «levati dalla corrente che hai appena fatto la polmonite» e lui non ci pensa proprio a levarsi dalla corrente che gli asciuga il sudore in un attimo. Quella Sicilia, come dai miei romanzi l'aveva conosciuta, scavata, scovata, magica, mitologica, epica, poteva ancora dargli un respiro di petto, lungo, potente, infinito, mentre il suo era sempre più avaro, corto, tiranno. Il giorno dopo, 1° aprile, lo portai a Torre Archirafi, a Pozzillo, mentre il Vulcano scioglieva a

precipizio su di noi le sue nevi immacolate tra i primi rutti di fuoco. Non ci dicemmo nulla di culturale, entrambi ne eravamo stufi, ricordo che ci dicemmo poco, pochissimo. Ascoltammo invece, senza che nessuno dicesse all'altro «sszztt stai zitto». Parlò per noi sua maestà la Natura su cui un giovane Eros s'avventava con la potenza di mille tori in calore, parlò per noi quel mare di Pozzillo che ci affogava nella sua bellezza, parlò per noi la maestosa serenità di vecchie barche che da decenni stavano lì a secco, come in attesa d'un'ultima remata, come in attesa di prendere il largo per un'ultima volta col loro capo che però da solo l'aveva preso il largo, direzione Paradiso. Palazzo rosso, fuori stagione e senza servizio, ci aprì lo stesso, mi erano affezionati, in Sicilia conta ancora affezionarsi. Mangiammo quel che avevo chiesto giorni prima, alici marinate, insalata di cipolla, pomodoro, origano e tanto olio, polipetti in salsa fresca e basilico, bruschette aglio e miele. Soli mangiammo, in uno spazio immenso tutto nostro, sotto un albero grande, tutto nostro, che ci fece ombra, magnificamente, silenziosamente. Erano ormai le due del pomeriggio e per intesa d'occhi non c'erano state parole, le parole quando sembrano zavorra o ne hanno il peso bisogna lasciarle andare, abbandonarle

a picco, abbandonandosi invece solo al luogo che racconta, al cielo che racconta, e il cielo di Torre, dov'eravamo, raccontava d'un magnifico tramonto in agguato, seppure ancora lontano. Il suo respiro, non più affannoso, impercettibile era o forse tale lo rendeva quel venticello che d'improvviso ci arrivò alle spalle dal canneto e inquietò oche e pavoni attorno a noi, chissà perché spaventati. Eravamo, noi due, un minimo gruzzoletto di carne in una Natura immensa, che avrebbe potuto divorarci ma non lo fece. Ci graziò, invece, ci graziò lasciandoci all'incanto di un tempo che correva, oltre ogni disio contrario, e noi lo lasciammo correre. Cesare che aveva nella testa tutti i libri del mondo, non solo i suoi, sembrava pensare che quello davanti ai suoi occhi fosse il libro più bello, proprio quello che stava leggendo tra anatre allegre che s'alzavano in volo sulle nostre teste e pavoni permalosi e incazzati perché non gli davamo spago. «Ma un pavone lo puoi vedere ovunque, mentre questi due pazzi qua, che mangiano acciughe e insieme cannicchi con ricotta e pistacchio, dove li vedi mai?» sembravano strillare incazzate le oche ai loro insensibili vicini di cortile, i pavoni. È tempo d'andare dissi, quando furono le quattro, il suo volo era alle 18,15, ma aggiunsi subito: a settembre ti porto a

18 . VIII . 2018
LA SICILIA

casa, la mia vera casa, intendo, quella che ha muri di fuoco non di mattoni, il Vulcano. Ti porto a vedere dove bambina, la sera, su uno scalone di pietra sentivo i muli scendere dalla montagna con passo di tamburo, mentr'erano invece solo nella mia testa, e questo era l'ennesimo elemento a sostegno del mio ritardo mentale, fortemente sostenuto da mia madre. La mia promessa estinse la macchia che la delusione aveva stampato sul suo viso di vecchio adolescente come la candeggina estingue ogni macchia di vino sulla tovaglia e la restituisce al candore del lino. Non

è tornato in settembre, Cesare, non fisicamente, non in aereo, ma c'è tornato infinite volte coi miei racconti, i miei deliri, i mie resoconti, tra magia poesia e stregoneria. Ho mantenuto la promessa dunque, come ho potuto, anzi nel modo migliore: quello in cui il tempo non invecchia, le foglie non ingialliscono, i papaveri non perdono il rossetto, i polmoni non infiltriscono e le parole non contano. Conta quello che sentiamo senza sentirlo, vediamo senza vederlo, quell'ignoto potente magico mondo che ai più fa paura ma non a tipi come noi due.

« Non potevo avere altro editore »

Per fortuna è morto nel sonno, senza accorgersene. Persino un condottiero quale Cesare (Giulio, dico: Cesare De Michelis è stato davvero pur egli un condottiero: dell'editoria) dice che la migliore morte è «quella che giunge inavvertita». Ciò mi consola per il mio amico.

Esordisco ricordando un nostro incontro del maggio 2017. Eravamo a colazione sulla terrazza del Monaco. Giornata già balneare. In quel momento dominava perfettamente la malattia. Si parlò, come facevamo, di tante cose: era anche un grande ascoltatore. Gli spiegai – ricordo – l'estetica musicale di Rossini, raccontando la visita che Wagner gli fece a Parigi nel 1861. A un certo punto mi disse: «Vedi, Paolino, per più ragioni io a poco a poco mi sto ritirando dalla guida della casa editrice. Però, fin che avrò fiato in corpo alcuni autori resteranno mio appannaggio esclusivo. Tu sei nella prima fila di costoro!» Poi mi fece il più bel complimento che in vita mia abbia ricevuto: «Sei un miscuglio di grande cultura e grande

umanità, affettività, unico, quale solo a un napoletano è dato essere!»

Ecco i nostri primi incontri. Ci vedevamo soprattutto nel foyer della Fenice. Assisteva agli spettacoli, e allo spettacolo della folla, con distacco e un tanto di fastidio: però era sempre sorridente. Il testone un po' curvo. È facile dire, oggi, per il peso dei pensieri profondi. Ci conoscemmo nel 1983, quando Vittore Branca, che allora reggeva da quel grand'uomo che era la Fondazione Cini, organizzò un convegno per il centenario della morte di Wagner, avvenuta a Venezia. Ci rispettavamo a distanza, parlando ci col "Lei". E lui, con discrezione e pazienza, mi incominciò a chiedere di pubblicare una raccolta di articoli, scelti fra i miei elzeviri del «Corriere della Sera». «Collectanea non ne faccio!», rispondevo. In effetto, a parte le memorie dei cuochi e dei calciatori, che sono ciò che "tira" di più, oggi la gran parte dei cosiddetti libri sono raccolte di articoli. I celebri intellettuali questo fanno... Io, sono superbo. Peraltro, per trent'anni

15 . VIII . 2018
ITALIAOGGI

un libro vero, importante, non sono riuscito a scriverlo. Il mio volume di memorie *La virtù dell'elefante* lo avevo incominciato, come per miracolo, il 16 luglio 2013. Ricordo esattamente la data perché è la festa della Madonna del Carmine, da allora divenuta la mia patrona letteraria. A settembre ne portai una metà a sei editori: alcuni a me vicinissimi. Venni respinto da tutti e sei: non se n'è mai compreso il motivo; so solo ch'è stata la mia fortuna. Allora – un novembre pur esso balneare – mi incontrai con lui sulla terrazza dell'Europa. «Non vorrei apparisse che La considero una ruota di scorta. Ho un libro rifiutato da sei editori: Rizzoli, Mondadori, Bompiani...» Tese gentilmente la mano affinché gli porgessi il manoscritto. Qualche giorno dopo mi chiamò: «Siamo fieri e felici di pubblicarLa!» Mi seguì con un misto di severità e di indulgenza meraviglioso. La stessa adottata in seguito. Un editore che legge i libri da lui editi, oggi è un prodigio, un *monstrum*. L'ultimo mio è uscito a ottobre: nato con lui; il più difficile che in vita abbia affrontato: si pensi al tema, Ovidio e la musica; e il titolo, che gli piacque, è *La dotta lira*. In agosto ho ritoccato le bozze, prendendomi il triste piacere di dedicarglielo, cosa che non avrei fatto lui vivo, giacché dedi-

care un libro al proprio editore ha un che di ridondante che non gli sarebbe piaciuto, come non piace a me. E la dedica recita: «A Cesare De Michelis, per un colloquio non interrotto». Perché – quali che siano le nostre idee sull'anima immortale – egli continua a vivere dentro di me, come dentro tanti altri fortunati come me, e davvero il colloquio con le sue idee e la sua personalità continua. Le mie prossime opere, sapendo io di non aver più Cesare sovrastante, certo non saranno né così facili né così piacevoli. Lui era anche un grande “suggeritore” di libri da scrivere. Il mio penultimo, dell'anno scorso, nacque da una sua idea. Altri, da lui pensati, si stanno elaborando entro di me. Un suo impulso ha portato a un'opera che ho incominciata a scrivere a fine giugno. Per scaramanzia non ne dico l'argomento. Ma di questo non avevo raccontato neanche a lui: volevo dargli la sorpresa quando fossi stato più sicuro di riuscirci. E fin qui ho parlato di me: l'umana vanità porta a mettere, dirò così, il cappello sulla cassa da morto per espropriarla a proprio uso; ma l'ho fatto per aiutare a capire che uomo fosse e quanto gli debba.

De Michelis era professore di Letteratura italiana all'Università di Padova. Nel 1965 egli e il fratello Gianni,

il politico – e non facciamo paragoni con i suoi successori odierni! –, rilevarono la proprietà della casa editrice nata nel 1961 a opera di un gruppo un po' eteroclitico. Ma il nome è un meraviglioso programma. Marsilio, padovano, l'autore del *Defensor pacis*, considerato dalla Chiesa acerrimo nemico, è uno dei fondatori del pensiero politico moderno e della stessa moderna democrazia. La Marsilio è la casa editrice italiana che più di ogni altra ha il culto della libertà. Ospita voci libere e garantisce libertà di espressione a scrittori diversissimi fra loro e portatori di tesi e posizioni anche opposte. Cesare la casa editrice l'ha fatta sopravvivere e prosperare. E basta guardare il catalogo. Un colpo di genio di parecchi anni fa fu l'acquisizione dei gialli scandinavi. Un mondo. Se si pensa all'angustia dei vari commissari Ricciardi e roba simile, che oggi rappresentano il cosiddetto *noir*... Ma non solo. Cesare fu capace di convivere con la Rizzoli quando questa era un editore importante. Poi chi la reggeva la mandò allo sbaraglio, essa andò alla Mondadori e lui ebbe il coraggio di ricomprarsela, la Marsilio, di tasca propria. Oggi pochi imprenditori rischiano del loro, mi pare. Adesso – è cosa dell'ultimo anno – Cesare è riuscito a costituire

un'alleanza con la Feltrinelli, che ha la migliore rete distributiva italiana. Alla Feltrinelli, mi auguro, saranno così intelligenti da non savianizzare ed errideluchizzare il catalogo Marsilio... Certo, la sua naturale autorità gli consentiva di trattare con chiunque da pari a pari. Però, dice Aristotele, *natura horret vacuum*: sono fiducioso che la sua assenza-presenza contribuisca alla crescita ulteriore di Luca De Michelis, col quale è subito incominciata una bella amicizia; e la saggia Emanuela, che silente dietro le quinte seguiva tutto, ora è alla presidenza.

Ancora una parola sull'uomo di cultura. Era nipote di Eurialo De Michelis, uno dei più importanti nostri specialisti di D'Annunzio.

I giornali hanno scritto che ha lanciato Susanna Tamaro: con tutto il rispetto per la brava ragazza, figuriamoci! Era il più appassionato rivendicatore del valore di Giuseppe Berto, Berto, dico! E si leggano i suoi libri. L'ho fatto con profitto e diletto, sin da un tempo nel quale che io diventassi un suo autore era *in mente Dei*. Brevi, quasi aforistici, ma così densi. E così ben scritti. Della letteratura aveva una conoscenza sterminata: credo fosse il più importante nostro settecentista. Ed era il massimo esperto del sommo editore Aldo Manuzio, di Pietro

15 . VIII . 2018
ITALIAOGGI

Bembo. Aveva rapporti internazionali vastissimi... Non appena laureato, andò a studiare a Mosca. La Mosca di Breznev: mi raccontò che nell'albergo dove i giovani studiosi erano ospitati c'era solo acqua gelata. Ogni sera era invitato in casa di qualche letterato, qualche storico, e l'accoglievano mettendogli in mano asciugamano e sapone, una tinozza bollente che l'aspettava. L'ospitalità russa! I russi adorano l'Italia... Ma la conoscenza in lui si congiungeva all'amore. Egli amava la letteratura con una violenza quasi fisica; e a questa si alleava un'ironia tipicamente veneziana, irriproducibile. E qui invito a riflettere sul colloquio fra l'ironia veneziana e quella napoletana, che hanno tanto di simile, e quel che dalla loro fusione può nascere...

Nella sua conversazione sentivi Folengo e Goldoni, del quale, pure, era uno dei massimi conoscitori; e il poeta Giorgio Baffo, che scriveva con ironia e gusto nella sua lingua, anche di un eros pieno di gioia. In lui era lo spirito pieno di bonomia di Cesco Baseggio e, a volte, il duro sarcasmo di Foscolo. Cesare non faceva nulla per celare il disprezzo che nutriva per tanti. La conversazione con lui era uno dei più rari piaceri che si possano avere. Ormai sarà per me uno dei più ricchi patrimoni della memoria; ch'è

poi, la memoria nostra, del cuore e della ragione, la più sicura forma di sopravvivenza oltre la materia che ci sia data... Quelle sue telefonate: che principiavano con un «Buongiorrrrno», il lento e lieto "crescendo" sulla "r" arrotata. Peraltro, metteva la stessa forza nell'amore verso la vita. Questo amore gli ha consentito di dominare per trent'anni la malattia: trent'anni con un polmone solo...

Viveva, con la sua Emanuela, in una casa di quella parte di Venezia ancora un po' agreste, Dorsoduro. La mia preferita. È un luogo abitato dal silenzio. Una specie di casa colonica, anzi una coppia di case coloniche. La seconda, adibita solo a biblioteca. La prima, fra i libri qualche angusto corridoio permette il passaggio. Saranno centomila, acquisiti non per quell'avaro desiderio di possesso di certi collezionisti – il possesso fine a se stesso – ma per l'amore che vi portava. Più della stessa biblioteca di Giuseppe Galasso.

Debbo vincere il timore di apparire ridicolo e ripetere che Cesare era per me un amico del cuore, un fratello maggiore. A dicembre 2017 mi fece un grande regalo: è venuto a trovarmi due giorni a Napoli. «Uno scrittore, bisogna vedere dove lavora, dove scrive, per capirlo fino in fondo...» Se ho vinto quella sorta di blocco letterario,

nato anche dal mio esser allora troppo coinvolto nella critica musicale – quanti anni buttati! – lo debbo a lui. Il suo esempio mi sarà un costante aiuto per le mie prossime opere. *Se* ne scriverò: oggi viviamo un giorno (*carpe diem*), mentre discorriamo il tempo invidioso sarà già fuggito (*dum loquimur fugerit invida aetas*), e non dobbiamo fondare sulla certezza che altri ne verranno: *quam minimum credula postero*, dice Orazio. Mi piace credere che di questo scettico antico,

il più saggio dei poeti, Cesare fosse una sorta di reincarnazione. Allo scettico antico è dato anche di essere un *vir religiosus*, ch'è cosa diversa, più profonda e più ampia, dall'essere un credente. La sua prima religione, era la cultura. (Peraltro, la sua famiglia aderisce alla confessione valdese). E una volta che gli parlai dell'infamia commessa dalla Chiesa con il rogo di Giovanni Hus, mi rispose: «Sì, ma la Chiesa ha sempre coltivato il Mistero!» Dove ne trovi un altro così?

10 . VIII . 2018
FACEBOOK

RICORDO CON TENEREZZA
IL NOSTRO PRIMO INCONTRO.
TU, L'EDITORE. IO "L'ATTRICE" CHE DESIDERAVA
DEBUTTARE NELLA SCRITTURA.
AVEVI LETTO IL MIO MANOSCRITTO
E MI OSSERVAVI IRONICO, ALTO E IMPONENTE...
RICORDO ANCORA QUELLA FRASE
CHE MI FERMÒ IL CUORE:
«SIGNORA KANAKIS, LEI POSSIEDE UNA FANTASIA...
MALATA, INTENDO EDITARE IL SUO MANOSCRITTO».
IL PRIMO "BIMBO DI CARTA" È NATO COSÌ.
GRAZIE CESARE DE MICHELIS
PER AVER CREDUTO IN ME ♥.

« Morto Cesare De Michelis, critico col fiuto del best seller »

Mi piaceva considerarlo un uomo fortunato, non certo per sminuirne gli evidentissimi meriti personali ma perché nell'ambiente intellettuale guai e lamenti sovrabbondano e conoscere un letterato-editore capace di dichiarare una biografia felice mi allargava il cuore.

Già nascere a Dolo suona di buon auspicio: paese ameno della riviera del Brenta, pullulante di ville patrizie, a metà strada fra le due straordinarie città in cui si svolse gran parte della non ordinaria vita di Cesare De Michelis, ossia Padova, dove fu professore universitario di Letteratura italiana fino al 2013, e Venezia, dove fu editore (anche dei miei libri) fino a ieri. In verità i genitori abitavano in laguna, la madre decise di partorire fuorisede nell'ospedale dello zio primario ma non importa, Dolo resta un ottimo

inizio. Dunque bisogna parlare del clan De Michelis, ricco di fosforo e stimoli e libri da molte generazioni. Il nonno Cesare era un pastore evangelico, lo zio Eurialo un narratore che pubblicava per Bompiani e Neri Pozza, la madre Noemi, *rara avis*, una dirigente d'azienda.

Cesare e i suoi quattro fratelli approdarono agli studi universitari forse nel momento migliore della storia dell'istituzione, ovvero poco prima dell'università di massa: tutti e cinque si laurearono brillantemente e tutti e cinque salirono in cattedra subito dopo, a cominciare dal primogenito Gianni, futuro vicepresidente del Consiglio e soprattutto figura epocale degli anni ottanta. Nell'Italia degli insegnanti precari a vita non ci si riesce a credere. «Iniziammo la carriera universitaria nella convinzione che non c'era lavoro

11 . VIII . 2018
ILGIORNALE.IT

al mondo che garantisse meglio l'indipendenza». Che tempi! E quanta libertà! L'anomalia della cattedra-lampo è preceduta dall'anomalia della tesi: una volta il capo della Marsilio mi raccontò compiaciuto di essersi laureato con una tesi completamente priva di note, privilegio allora riservato ai talenti indiscutibili e oggi, in una università rimbecillita dalla burocrazia, impensabile per chiunque.

Oltre che in famiglia, De Michelis fu fortunato anche a scuola: appena ventunenne fondò la rivista «Angelus Novus» con un ex compagno di classe, un certo Massimo Cacciari. Appena ventiseienne, nel 1969, assunse la direzione della Marsilio, casa editrice fondata a Padova da un gruppo di personaggi fra i quali Toni Negri, ehm, per darle la sua impronta e spostarla di 40 chilometri. L'uomo fortunato portò fortuna a Venezia, città dove sono nati gli editori, i tascabili, il carattere corsivo, ma che senza di lui sarebbe oggi un nulla editoriale: «Quando cominciai lo sapevo e non lo sapevo che la Serenissima era stata la patria del libro. Quando vi trasferii la Marsilio da Padova, la casa editrice era pressoché sola e tale in sostanza è rimasta durante questi anni, nel segno di una tradizione che, mi illudo, non ho lasciato si spegnesse del tutto».

Umanista e imprenditore, grande veneto, uomo simpatico, editore libero da pregiudizi ideologici: che fortuna averlo incontrato! Non credevo ai miei occhi quando nel 2013 venne a presentare il mio *Eccellenti pittori a Follina*, provincia di Treviso, nello spazio di Giovanni Gregoletto. Era già acciaccato e il libro non appariva certo cruciale per le sorti della casa editrice eppure venne, credo per amicizia, stima, reale interesse verso il contenuto delle pagine. Ha portato fortuna a molti altri autori non precisamente da classifica che in Marsilio sono stati pubblicati a prescindere dalle prospettive di vendita: grazie al suo fiuto e al suo sincero amore per la narrazione scovava best seller (Susanna Tamaro, Margaret Mazzantini, Stieg Larsson...) che indirettamente andavano a finanziare libri più difficili. Mi vengono in mente un paio di titoli di Geminello Alvi, uno dei massimi e massimamente misconosciuti prosatori della nostra lingua, pubblicati per ragioni del tutto extra-commerciali. Ragioni nobilissime: De Michelis, lo si legge nel suo *Tra le carte di un editore*, teorizzava la necessità di garantire uno spazio ad autori «che abbiano altri interessi e visioni, vale a dire un'idea umanistica della cultura e della vita».

Nell'ultima lezione tenuta all'uni-

versità di Padova, intitolata *Ascesa e caduta della grande letteratura italiana*, si mostrò ben consapevole dello stato pre-comatoso delle patrie lettere eppure non esortò alla resa. Le ultime frasi già allora mi colpirono, e a rileggerle ora mi si accappona la pelle: «Siamo di fronte a una svolta, a un'autentica metamorfosi, a una vera

e propria soluzione di continuità che investe non solo la letteratura e impone risposte all'altezza, spregiudicatamente restaurative, nel senso, cioè, di un rinnovamento della tradizione, di un imprevedibile nuovo rinascimento che impegnerà a lungo tutte le nostre, le vostre, risorse. Coraggio, percorrere questa strada ora tocca a voi».

Cara Emanuela, voglio scriverti di Cesare. Gli volevo molto bene (ma mi sembra impossibile per chi lo ha conosciuto non volergliene!).

All'inizio del nostro rapporto, ricordo lo stupore nel trovarlo con tutte le caratteristiche dell'editore tradizionale e al tempo stesso con una approfondita competenza in tutte le aree gestionali: dalle banche, alla produzione, al magazzino (ahh il magazzino), cosa che nessun altro degli "editori" che ho conosciuto, aveva. E poi la fiducia con cui ci affidò pezzi importanti, il commerciale per cominciare, con un controllo vigile dei risultati, ma senza gelosie preconcepite. Anzi: dove altri erano gelosi delle loro prerogative, lui cercava confronto e condivisione: così mi raccontò del libro di Caprotti a cose fatte perché era «tutto pagato» e invece mi chiese se pagare o no 50.000 euro per i diritti di una trilogia di uno svedese che «pareva molto buona»!

Ecco il preconcetto era una caratteristica completamente assente dal suo profilo. Mentre la curiosità, quella sì, quasi infantile, quella mi è sempre piaciuta molto.

Ho imparato da lui un sacco di cose. Da ultimo, quando mi ha portato a vedere la sua mostra su Manuzio, io ormai fuori da RCS lui che giocava («ma lo faccio seriamente») a tirarsi fuori da Marsilio, tutti e due per così dire innamorati del libro senza più un coinvolgimento quotidiano, ero così felice della sua felicità di avercela fatta, dell'allegria con cui raccontava i passaggi significativi, le difficoltà che aveva superato e la importanza comunque (per dire non un suo vezzo, ma un successo culturale e di pubblico) di una mostra così.

Poi ce ne siamo andati e mi ha portato in un bar sul canale a mangiare un gelato al gianduia, come avrebbe fatto con un nipotino. Una meraviglia!

Ho amato molto chiacchierare con lui, le sue "eruzioni",

l'ironia, la voglia di far guerra. E quando non avendo più io un ruolo professionale, avrebbe potuto, come molti, limitarsi a saluti occasionali, sentivo invece la tenerezza di fondo con cui si occupava di me, l'attenzione, la voglia di sapere come stavo, anche se con un tratto di discrezione da autentico signore.

L'idea che non ci sia più mi sorprende spesso in questi giorni e penso a te con grande affetto, e nostalgia.

Eravate una bellissima coppia e la tua forza mi è sempre sembrata fondamentale per lui.

Davvero poteva non farci questo scherzo e lasciarci qualche anno ancora...

Ti abbraccio forte.

ENRICO LETTA

94

10 . VIII . 2018

TWITTER

OGGI FUNERALI CESARE DE MICHELIS.

MI INCHINO DI FRONTE AL SUO STRAORDINARIO

E APPASSIONATO LAVORO PER LA CULTURA ITALIANA.

« De Michelis, maestro dell'editoria corsara »

*Era sempre pronto ad agire contromano
e a smontare le opinioni più consolidate*

Ho conosciuto Cesare De Michelis prima ancora che diventasse il mio editore, in una stagione in cui, da studente, la mia generazione desiderava trovare punti di riferimento e imparare il linguaggio con cui provare a raccontare il nostro tempo.

Cesare cercava di scansare l'equivoco di sentirsi maestro, rimaneva in un territorio agli antipodi dell'accademico sul piedistallo, eppure maestro lo era nel senso vero del termine: qualcuno che non corregge, non bacchetta, non sottolinea con la matita rossoblu, piuttosto si limita a suggerire indicazioni, a proporre varianti, ma sempre nel rispetto della libertà. Era raro che un testo sottoposto alla sua attenzione finisse smontato e capovolto, eppure egli era stato tra i primi ad aver studiato i modi editoriali con cui Vittorini allevava gli scrittori negli anni

cinquanta: un procedere invasivo e persuasivo, caparbio nell'imporre una sua linea, tutto il contrario di quel che sarebbe accaduto alla Marsilio.

Il paradosso è che più Cesare si allontanava da questo procedimento maieutico e più cresceva il paradigma di una ricerca narrativa svincolata da strategie e scuole, spregiudicata nel ripercorrere i fantasmi del contemporaneo e fortemente protesa nel tentativo di dare corpo a quell'antico bisogno di individuare, dentro la letteratura, gli strumenti per comprendere e riorganizzare la vita.

Il grande enigma che Cesare indagava assumeva le fattezze di una modernità problematica e contraddittoria, da affrontare a viso aperto, senza gli infingimenti della retorica, come duello a cui ogni scrittore e l'editore con lui non poteva sottrarsi, se non altro per

11 . VIII . 2018
IL SOLE 24 ORE

avvalorare l'ipotesi che ciascun libro è una battaglia da vincere e anche nei dattiloscritti che non sarebbero finiti in libreria sopravvivono pur sempre tracce di una tradizione, da Omero alle epopee più recenti.

Cesare era sempre al confine di ogni ragionamento, un passo avanti a tutti, pronto a smontare le opinioni più consolidate e a rimettere il discorso sul piano delle ipotesi, magari anche frequentando l'azzardo di agire contromano o di adottare un'insegna corsara per una materia di sogni e di avventure com'è l'idea di letteratura che egli ha coltivato nei decenni. Credo fosse questa la cifra in cui, come editore, si riconoscesse di più. Io almeno voglio ricordarlo dentro una dimensione che si nutriva di parentele con il Secolo dei Lumi e, prima ancora, con il formidabile Cinquecento in cui il nome di Venezia coincideva con quello di Aldo Manuzio.

Nessun luogo migliore poteva ospitare Marsilio, se non l'antica capitale

dei libri e nella famosa casa rossa della zona portuale, dove fino a pochi mesi fa risiedeva la sigla editoriale che Cesare aveva cominciato a costruire dal 1961, al confine tra canali d'acqua e marciapiedi, accadeva di scorgere il senso di una civiltà fatta di inchiostri, sacra e profana, un oriente non ancora finito, un occidente non ancora cominciato. Cesare ha abitato su quel ponte, si è posto al crocevia di una storia gloriosa e di un sentimento che l'intelligenza del cuore assimilerebbe a quell'attesa paziente con cui un editore si mette sulla riva del mare e aspetta manoscritti in bottiglia.

L'immagine è stato egli stesso a usarla in una conferenza all'Università di Firenze: l'ennesima delle sue provocazioni, ma anche una dichiarazione d'amore a un mestiere delicato e profondo com'è l'arte di pubblicare libri. Un esercizio che Cesare ha vissuto come viaggio nella creatività, come opportunità di aggiungere qualcosa di nuovo alle impalcature del mondo.

La prima immagine che ho di Cesare, forse la più bella, me la diede direttamente lui durante una conferenza a Firenze, quando paragonò l'editore a chi aspetta sulla riva del mare manoscritti in bottiglia. «È solo questione di spazio» disse Cesare in quella circostanza, «Mondadori ha una spiaggia più lunga, io una più corta, ma l'esercizio è lo stesso: aspettare». Questo particolare la diceva lunga sulla capacità di Cesare nel pronunciare fiabe che coincidessero con la verità. E poi mi dava la percezione di una vita spesa tra la pazienza e l'avventura, tra il sentimento del tempo che deve maturare e quel misto di curiosità visionaria che presto o tardi si sarebbe tradotta in voracità di lettore.

In Cesare si esasperava quel senso di attesa che era la sua maniera di inseguire i caratteri del nostro tempo, di utilizzare gli strumenti della letteratura come grande dizionario per decodificare il mondo. Molto spesso, dialogando con lui, si finiva per dialogare sulla modernità, su cosa essa fosse, su quale significato assumesse per ciascuno di noi in relazione al nostro navigare dentro il mare dell'ignoto che è la vita. Inseguire la modernità non vuol dire sposarla, ma può essere una buona regola per chi ha a che fare con i libri, strappare a essa i segreti per tradurli in parole o per scovare nelle parole degli scrittori che gli inviavano dattiloscritti un barlume di essa. In ogni libro che Marsilio ha pubblicato c'è un pezzo del mosaico di questa modernità a cui Cesare guardava con occhi mai del tutto incantati, anzi con il sospetto che è tipico dei maestri.

E, se vogliamo essere ancora più precisi, del sospettoso Novecento, il secolo da cui Cesare, insieme alla gloria del Cinquecento, era attratto. La metafora del mare si addiceva perfettamente non solo perché la casa editrice, così come io l'ho conosciuta nel 1999, la casa rossa, aveva i piedi nell'acqua, ma anche perché la casa di Cesare, a Dorsoduro, è un'enorme imbarcazione di legno e di carta,

14 . VIII . 2018

ORAZIONE FUNEBRE

BASILICA DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO,
VENEZIA

l'Arca di Noè, dove Cesare accumulava libri salvandoli da un apocalittico rischio di dispersione. La casa di Dorsoduro, per me, era una maestosa arca di libri, pareva galleggiare, pur con il suo immenso carico, sull'acqua. Era l'ennesimo miracolo che mi regalavano questa città e quest'uomo, che ho sempre ammirato per il coraggio con cui non si lasciava mai imprigionare dalle opinioni comuni, dal rischio di mancare l'appuntamento con l'idea, con la prospettiva originale con cui spazzava tutti. «Ora io non ho né luogo, né paese, ho solo questa terra della memoria» scrive a un certo punto Giuseppe Berto nel *Male oscuro*, un libro che Cesare amava particolarmente. Noi abitiamo una memoria, non solo quella nostra, ma anche la memoria delle storie che abbiamo ascoltato e raccontato, abitiamo la terra dei libri che abbiamo letto. Cesare ha abitato molte terre, e se esiste un segreto in questa religione che chiamiamo letteratura – e io penso che esista perché altrimenti in cosa crediamo? – io penso che tutti noi continueremo a incontrare gli uomini con cui abbiamo condiviso quei territori. I libri sono il territorio in cui abbiamo vissuto con Cesare e su quell'arca di carta noi continueremo a incontrarlo.

DALLA PREFAZIONE,
CESARE DE MICHELIS, *QUANTE VENEZIE...*, 2018

Ci sono persone la cui morte addolora soprattutto per loro, per la loro vita troncata. Ce ne sono altre che, quando se ne vanno chissà dove, inducono alla tristezza e al senso di vuoto non tanto per essi quanto per noi, perché è la nostra esistenza che diventa meno ricca e gioiosa, amputata di una componente vitale. Con Cesare De Michelis ci vedevamo poco, saltuariamente tra una corsa e l'altra dei nostri giorni incalzati – troppo, dicevo invano a lui e a me stesso; una volta, ad esempio, al bar della stazione di Portogruaro, a metà strada tra Venezia e Trieste, per scrivere un nostro dialogo, poi apparso sul «Corriere». Ora mi mancano la sua intelligenza brusca e cordiale, il suo piglio sanguigno e generoso, in cui una fulminea comprensione delle cose e della loro sempre contraddittoria complessità si univa, in una straordinaria e rara miscela umana, ad una pronta capacità di agire, di decidere, di intervenire e a una magnanima solidarietà con gli altri, con tutti gli altri, anche con l'eventuale avversario del momento. Sapeva che la vita non è perfetta, bensì talora una dura scuola di imperfezione, una mischia in cui non era riluttante a gettarsi, ma aveva una reale carità in senso forte, gagliardo, non certo lacrimevole; un senso profondo di quella che Saba chiamava la «calda vita». Calda e asciutta. I suoi studi sull'Illuminismo e il Settecento veneziano, Boccaccio, Goldoni, Nievo, Bembo, il Novecento e molti altri autori e temi della sua vasta produzione critica hanno lasciato un segno profondo. Con me è stato generoso e sono fiero di alcuni suoi giudizi, in particolare di uno, e lo sono ancora di più per quello che ha espresso sull'opera di Marisa Madieri.

Non certo meno importanti il suo insegnamento all'Università di Padova, la sua attività politico-culturale alla Biennale di Venezia, alla Fondazione Teatro La Fenice e alla Fondazione Cini, impegni che corrispondevano al suo

DALLA PREFAZIONE,
CESARE DE MICHELIS, *QUANTE VENEZIE...*, 2018

forte, concreto senso della realtà, del dovere e del piacere di concorrere al suo divenire, di indirizzarlo, migliorarlo. Tra noi c'era una scherzosa polemica a proposito di Michelstaedter e della sua radicale antitesi di persuasione e retorica. Cesare mi rimproverava scherzosamente il mio amore della persuasione, del possesso presente della vita non più bruciata nell'affannosa corsa che distrugge il più presto possibile il presente, l'unica vita che concretamente abbiamo. All'assoluto della persuasione egli contrapponeva la retorica, che ovviamente – nell'accezione di Michelstaedter – non ha a che vedere con l'enfasi o con l'insincera prosopopea, ma è la buona concretezza del reale, del fare, del lavoro, dell'impegno, delle regole, del produrre, del costruire, con tutto il sudore e con tutta la prosaicità che ciò comporta.

Da questo spirito concreto e attivo è nata la casa editrice Marsilio, una realtà particolarmente vitale e creativa dell'editoria e della cultura italiana. Un'editoria in cui si fondevano e si fondono lo spessore culturale, il gusto letterario e la vigorosa concretezza imprenditoriale. Classici riscoperti e ripresentati con originalità, perle dimenticate e recuperate, romanzi di autori più che consolidati o a lungo messi da parte o minori o nuovi sino a quel momento sconosciuti; collane di critica e saggi che spaziano nelle discipline e nei campi più diversi. Una visione complessa e raffinata unita al gusto e alla competenza del fare, nella convinzione che il mondo va avanti grazie al cervello, al cuore e alle mani.

[...] Col suo illuminismo concreto e pratico ossia col suo vero illuminismo, Cesare De Michelis non ama troppo il Moderno, col suo *Urlo* di Munch o lo scarafaggio di Kafka; forse perché il Moderno è stato grande nel distruggere più che nel costruire, con un senso metafisico del naufragio e del *maelstrom* che forse a Cesare

DALLA PREFAZIONE,
CESARE DE MICHELIS, *QUANTE VENEZIE...*, 2018

non è congeniale. Credo che quel *maelstrom* sia stato – e forse ancor sia – necessario, un'esperienza della notte nell'orto degli ulivi senza la quale non c'è resurrezione. Altrimenti c'è solo una vertigine del post, come scriveva anni fa Tito Perlini, ora degradata a chiacchiericcio futile e indistinto, caricatura della shakespeariana favola narrata enfaticamente da un idiota; chiacchiera futile ancorché totalitaria e aggressiva, che a De Michelis, come a me, piace certamente meno che il Moderno con le sue tragedie. Sarebbe un grande bene per tutti, non solo per chi l'ha conosciuto e amato, che Cesare ci aiutasse, con la sua forza, il suo disincanto e la sua affettività umana e culturale, ad attraversare ciò che ci aspetta e che non sembra una bella stagione.

15 . VIII . 2018

IL GAZZETTINO, VENEZIA

“ È stato un uomo grande
in un paese piccolo,
che diventa sempre più piccolo. ”

« Cesare De Michelis, un maestro con la curiosità dello scolaro »

Salone del libro di Torino 2008, Cesare De Michelis, oltre che fine professore di letteratura italiana, era un editore puro e un intellettuale vero, che aveva un gusto personale spiccato, delle idee consolidate ma soprattutto un enorme rispetto per quelle altrui. Il carisma di un maestro, la curiosità di uno scolaro. La notizia della sua morte è un tuffo al cuore per chi ama i libri come frutto di libertà di pensiero e di espressione, come prodotto della curiosità umana e intellettuale. Una alchimia che sarà sempre più rara in questi tempi di analfabetismo critico. Lui, per dirla con le categorie di Edmondo Berselli, era un venerato maestro che dava molto spazio alle giovani promesse e si sforzava che non diventassero mai soliti stronzi. Era venerato perché era competente e indipendente, nella critica e nel giudizio letterario. Potevi

non dividerlo, potevi anche sentirti incompreso, ma non potevi non riconoscerne la sottigliezza. Per molti giovani scrittori e scrittrici, di narrativa e saggistica, percorrere anche solo un po' della propria strada con lui è stato un viaggio nel tempo, nel Novecento. Perché oltre ad aver mostrato un grande fiuto per le novità editoriali di grande successo sul mercato, lanciando nuove voci della narrativa italiana (Tamaro, Gamberale, Cappelli...) e intuendo filoni d'oro come il giallo scandinavo, avallava operazioni culturali d'altri tempi nella forma, d'avanguardia nella sostanza (penso alla rivista «Zero»). Ho avuto il piacere di conoscerlo e di pubblicare con lui libri che erano gesti culturali di contropelo, un contro-canto al conformismo culturale italiano, piccoli sassi gettati contro finestre opache, schiaffi

in faccia a vecchi tromboni. Rideva di gusto tra gli occhiali spessi e i baffetti nell'accendere quelle micce. Rustego e simpatico allo stesso tempo, generoso e permaloso, acuto e sonnacchioso, era un bibliofilo che metteva soggezione, con un fiuto per la contemporaneità sorprendente; a volte dava dei giudizi pesanti come macigni, lanciati sulle spalle di autori che pure aveva scoperto e lanciato. Si sentiva tradito da chi faceva scelte di vita editoriale che creavano distanza. Altre volte ti regalava buf-

fetti incoraggianti che ti gonfiavano il petto di soddisfazione: era un lettore severo, esigente, sincero. Si sceglieva i collaboratori cercando in loro la passione e la dedizione necessarie a mettere a dialogo cuore e mente. Pubblicare con Marsilio era ed è appartenere a una famiglia allargata, di cui lui è stato il patriarca. Anzi, il Doge. Una frase tipica sua, emblematica del reame di carta che ha costruito, era questa: «È più bello vendere i libri che si fanno che fare i libri che si vendono».

« Cesare De Michelis l'ultimo doge dell'editoria »

Cesare De Michelis avrebbe compiuto 75 anni tra pochi giorni: era nato il 19 agosto del '43 a Dolo. È morto a Cortina d'Ampezzo, dove era in vacanza, nel giorno in cui cadono le stelle.

Avrebbe sicuramente avuto qualcosa da ridire, perché gli piaceva discutere e magari andare controcorrente come fece qualche tempo fa quando si pronunciò per le grandi navi a Venezia che in molti, invece, osteggiavano.

Venezia era tra le sue passioni, ma pensava che fosse male amministrata da oltre quarant'anni. «Continuiamo a dire ai turisti: non venite». Era contro il numero chiuso. De Michelis aveva coltivato per tutta la vita due passioni: quella per la letteratura e quella per l'editoria. Passioni che si sono intrecciate fino a confondersi. Aveva insegnato all'Università di Padova e aveva diretto e poi presieduto la casa

editrice Marsilio per un numero di anni che oggi appare quasi infinito. Volle festeggiare il mezzo secolo di vita della Marsilio alla Fenice, ripescando un'ormai antica azione musicale e teatrale di Luigi Nono, *Intolleranza 1960*. Marsilio era entrata a far parte del gruppo RCS, pur mantenendo la propria autonomia. Cesare, insieme alla famiglia, la riacquistò nel 2016 quando RCS passò a Mondadori. Piccola e raffinata casa editrice, la Marsilio ebbe ad un certo punto la ventura (e l'abilità) di imbattersi in un best seller come Stieg Larsson che con la trilogia di *Millennium* vendette ben cinque milioni di copie. Roba da industria culturale.

O, se si preferisce, da colosso industriale. Cesare è stato anche l'editore del libro di Caprotti, il padrone dei supermercati Esselunga, *Falce e carrello*

che era contro la Coop. Ma torniamo alle passioni. In un libretto di due anni fa, *Editori vicini e lontani*, pubblicato da Italo Svevo edizioni, De Michelis ha raccontato la storia di alcuni illustri colleghi, come Salani, Bemporad, Gobetti e Formiggini, seguitando a riflettere sullo strano mestiere che faceva. Un mestiere-ponte tra scrittori e lettori, risalendo fino ad Aldo Manuzio. De Michelis raccontò una volta a Enrico Arosio dell'«Espresso» che suo padre, per la laurea, gli regalò, invece di una macchina, un pacchetto di azioni dell'allora piccola casa editrice.

Oggi la Marsilio è già da tempo amministrata dal figlio di Cesare, Luca. Dunque una storia che continua. L'amore per la letteratura resta il filo rosso della sua ricerca e non è sbagliato dire che l'interesse per la cultura veneta è di gran lunga quello privilegiato e non solo per gli studi su Goldoni e su Ippolito Nievo.

Una delle ultime volte che ho incontrato De Michelis a Roma è stato in occasione della presentazione della ristampa che Neri Pozza aveva appena fatto del *Male oscuro* di Bertò, un altro autore veneto. Ma qual era il giudizio del professor De Michelis sul secolo

da poco trascorso? Nel 2010 aveva raccolto diversi suoi scritti novecenteschi sotto il titolo *Moderno Antimoderno* per l'editore Aragno. Scriveva nella premessa: «Sono quarant'anni e più che il Novecento mi sfugge nella sua identità... non se ne sa ancora abbastanza». Un secolo, seguita poche righe dopo, «innominabile» proprio perché non si riesce a coglierne la cifra unificante, mentre resiste, come in un prisma, «la rifrazione cangiante di molti momenti decisivi e di qualche idea centrale». De Michelis, intanto, schierava i suoi autori, ribadendo le sue «lunghe fedeltà»: Magris, Tomizza, Del Giudice, Lodoli, Antonio De-benedetti e, in chiusura, Susanna Tamaro che per primo aveva pubblicato riconoscendo il suo talento.

Di recente De Michelis aveva ricordato che la sua biblioteca contava ormai roomila volumi, molti dei quali antichi. Immagino avranno, prima o poi, una destinazione pubblica. Cesare era aperto al mondo, la sua casa era aperta agli amici e anche ai molti intellettuali che passavano per Venezia. Gli piaceva discutere e ci metteva anche un po' di malizia, di provocazione. Ora Venezia sarà davvero più vuota.

SONO POCHE LE PERSONE
CHE HANNO LASCIATO UNA TRACCIA INDELEBILE
NELLA CULTURA ITALIANA.
FRA QUESTE SENZ'ALTRO MERITA UN RICONOSCIMENTO SPECIALE
CESARE DE MICHELIS.
CIAO CESARE E GRAZIE DI TUTTO!
CI MANCHERAI,
NON POCO.

Dilettante appassionato: così Cesare definiva se stesso nelle sue incursioni in una materia, quella della città e del suo sviluppo, che lo incuriosiva e lo coinvolgeva. Lo faceva con una evidente predilezione per i grandi progetti capaci di portare a Venezia – ma non solo alla sua città – il cambiamento necessario a vivere la condizione moderna e contemporanea.

Che si trattasse di ospedali, porti, aeroporti, musei il ragionamento non cambiava: la città doveva necessariamente aprirsi a un mondo più grande e doveva farlo a viso aperto a partire dai tanti luoghi collettivi che animano e rendono forte una comunità.

Alla passione per i progetti, per le occasioni concrete del cambiamento delle città, faceva da contraltare uno sguardo perplesso sui piani. Gli pareva quasi impossibile che decenni di studi e ricerche sulla società consentissero ancora a qualcuno di prevedere e normare il futuro delle persone e dei luoghi. Gli sembrava irrealistico che qualcuno potesse credere che le nostre città avrebbero trovato forma e funzioni grazie a delle decisioni prese a tavolino nelle stanze di tecnici e politici. Convintamente appassionato dei progetti capaci di generare il futuro della città, convintamente scettico rispetto alla possibilità di predeterminarne lo sviluppo grazie a disegni unici e comprensivi, Cesare aveva un punto fermo che nelle discussioni ne ha sempre guidato il ragionamento: la scala.

Pochi come lui hanno sostenuto la necessità di considerare ambiti molteplici di ciò che oggi chiamiamo lo spazio metropolitano; pochi come lui hanno costantemente considerato il ruolo e il rango della città a partire non tanto da una identità quanto da un insieme di relazioni – tra le parti della città, tra le città – che di volta in volta determinano rapporti di dominio gerarchico o di complementari relazioni di interessi.

Scala metropolitana e grande progettualità sono alla base di questa visione dello sviluppo della città sempre orientata alla sfida e mai compiaciuta di un ruolo o di una condizione. In questo, Cesare aveva una visione moderna della città. Ne cercava sempre il futuro possibile all'altezza della sua storia e delle sue risorse, pur con il disincanto di chi conosce la fallacia e l'approssimazione della ragione e dei suoi esiti collettivi.

Forse perché fuori dall'ambito del proprio sapere consolidato, Cesare ha affrontato i temi della città ascoltando con attenzione le tante voci che si esprimevano sul tema. Quasi con stupore, professionisti e studiosi di rango mi hanno raccontato quanta cura Cesare avesse dedicato loro per uno scritto o una manifestazione. Forse in quest'ambito più che in altri, Cesare mostrava simili tratti verso persone e occasioni che ad altri avrebbero potuto sembrare di modesto interesse perché giovani e in divenire. La cura e l'attenzione erano espressioni di una generosità che aveva a che fare con la missione più alta del ruolo dell'intellettuale in una società. E forse non casualmente si manifestavano nelle sue incursioni sulla città – luogo certamente del conflitto e della dialettica, ma anche del riconoscimento e del dono – che così tanto lo hanno appassionato.

Cesare era un uomo di passioni. Viveva passioni e fomentava passioni. Ne ricordo tre, fra le altre. La prima era la passione per i giovani. In una città invecchiata, stanca, poco incline allo slancio, Cesare non smetteva di guardare ai giovani con curiosità. Li ascoltava convinto che avessero una loro verità da raccontare. Scommetteva sulla loro energia. Tollerava gli inciampi e concedeva volentieri una seconda possibilità. Questa generosità, così rara nel nostro presente, lo ha fatto diventare un punto di riferimento prezioso. La sua attenzione per l'interlocutore rendeva ogni conversazione un piccolo tesoro. Chi lo ha incontrato, della mia generazione o più giovane, lo ricorda per quello sguardo curioso che riservava alla tua storia senza giudicarla, per la determinazione con cui puntava a riconoscere un tuo talento. Quello sguardo rimane un ricordo vivo nella memoria. Chi ha avuto la fortuna di vivere vicino a Cesare sa che quel modo di vedere i giovani è stato un modo di aprirsi alla vita. Un'apertura che ci ha reso più ricchi.

Ricordo una seconda passione di Cesare, che ha animato decine di vivaci serate. Cesare amava la politica. Amava i partiti, le sfide, le diatribe, le interpretazioni, le letture originali, gli scontri, le alleanze. Di lui ricordo soprattutto la passione per i progetti in grado di rimettere in moto una comunità. Lo esortava la fiducia nella capacità degli uomini di progettare e realizzare insieme ciò che nessuno può pensare di perseguire individualmente. Una fiducia piena sulla possibilità che insieme sia possibile fare qualcosa di grande, per lasciare un segno nella storia di una città o di una nazione. Questa idea di politica, ancorata al valore del dialogo e del progetto, vissuta a viso aperto, costruita nella dialettica e nel confronto con chi la pensa diversamente è un ricordo vivo nella difficile congiuntura di un paese che ha perso slancio e rispetto per la differenza.

C'è una terza passione che ricordo di Cesare. Quella per l'impresa. L'impresa per eccellenza, la "sua" Marsilio, ma anche per tanti altri progetti imprenditoriali che ha seguito con passione. Chi ha visto Cesare al lavoro ricorda la sua capacità di oscillare fra la visione e il dettaglio senza nessuna incertezza. Nelle tante riunioni editoriali del lunedì passava in un attimo dalla critica letteraria alla verifica dei numeri che teneva rigorosamente sottomano. Quando sollevava gli occhiali per sfogliare i grossi tabulati che gli venivano preparati non veniva meno al suo ruolo di intellettuale. Accettava il riscontro del pubblico. Si domandava le ragioni dell'entusiasmo dimostrato dai lettori o le cause della loro indifferenza. Per Cesare, l'impresa era un modo per confrontarsi col mondo. Era un modo per mettere alla prova una visione. Per incontrare l'altro su un terreno comune. Non lo ho mai visto cambiare il giudizio su un libro a partire dalle copie vendute. Ho sempre ammirato la precisione con cui accettava il giudizio del mercato anche quando contraddiceva le sue convinzioni.

Le passioni di Cesare, quelle che io ho in mente e tante altre ancora, avevano una caratteristica comune. Erano contagiose. Mettevano in moto entusiasmo. Ci costringevano a riflettere. Innescavano cambiamenti. Per me, ricordare Cesare significa prima di tutto rinnovare queste sue passioni e ritrovare l'energia che ci ha saputo trasmettere.

Per cinquant'anni o giù di lì Cesare De Michelis è stato per me l'amico delle passeggiate. Uno dei quattro o cinque miei più cari, intimi amici. Non credo che ci sia stata una sola volta – a Venezia, a Milano, a Torino, a Roma, a Cortina – in cui all'atto stesso di incontrarci, dopo brevi affettuosi convenevoli, non abbiamo scelto di andare a fare due passi. A volte anche sotto una leggera pioggia. All'inizio, lui (poco più grande di me) mi aveva affascinato con il suo modo sarcastico di andare contro lo spirito dei tempi. Si era nei primi anni settanta e Cesare guardava con distacco all'eredità del Sessantotto che aveva lasciato in me segni ancora evidenti. Aveva, Cesare, uno humor sulfureo. Ironizzava su se stesso e sull'avventura con Massimo Cacciari ad «Angelus Novus». Nella sua conversazione si mescolavano letteratura, politica, ideologie. Si sentiva parte di una vivace sinistra ipercritica, insofferente nei confronti di comunisti, socialisti, amici di Potere operaio. I suoi racconti erano ricchi di aneddoti illuminanti. Spesso coinvolgevano aspetti privati. Ma senza malizia. Mai.

Di editoria cominciammo a parlare molto dopo, pur senza attendere quell'anno 2000 in cui la sua Marsilio e la "mia" RCS si imparentarono. Parlava di tutto ciò che – per non litigare – aveva deciso di non dare alle stampe in quei due gioielli che sono stati i suoi libri *Tra le carte di un editore e Editori vicini e lontani*, dedicati appunto al "mestiere". E ogni discorso andava a parare su Venezia, il posto dove cinquecento anni fa quel "mestiere" nacque ad opera di Aldo Manuzio, «il principe e il principio di tutta la storia dei libri». Raccontava, Cesare, dell'arte speciale di scoprire talenti, di lanciarli per essere poi a sua volta "lasciato" da questi scrittori (soprattutto scrittrici) nel momento stesso in cui avevano conosciuto un qualche successo. Ne parlava senza malanimo, con grande senso dell'ironia e mettendo spesso in primo piano l'aspetto ridicolo di tali vicende.

Quasi mai queste nostre “camminate con chiacchiere” si concludevano senza che mi invitasse a mangiare un risotto cucinato da Emanuela. Soprattutto a Cortina dove ho capito che il rito dei “risotti di Emanuela” serviva a riunire attorno a una tavola la parte più selezionata di quel gran numero di loro amici che avevo già conosciuto a Venezia. A poco a poco ho scoperto anche che Emanuela non era per lui soltanto una moglie con cui lavorava (così come Luca non è stato solo un figlio con il quale condivideva l’attività professionale). Negli anni Cesare era diventato parte di Emanuela della quale in privato mi parlava con ammirazione, definendola un “essere superiore”. Stesso discorso – pur nell’amore smisurato per la figlia Giulia – valeva per Luca. Ma ritengo, con qualche motivo, che pensasse ad Emanuela quando – in uno dei suoi libri più intensi, *«Io nacqui veneziano... e morirò per grazia di Dio italiano»: ritratto di Ippolito Nievo* (Torino 2012) – scrisse: «Il destino di un uomo sta spesso nelle mani di quella che egli ama».

La sua passione segreta era la politica nei cui confronti aveva un misto di morbosa attrazione e di elegante distacco. Mi colpì – quando lessi l’appena citato libro su Nievo – il fatto che scrivesse della necessità (cito a memoria) di «rassegnarsi nella sconfitta per lottare più forti e generosi in vista del giorno della riscossa». Capii che quel “rassegnarsi” significava per lui qualcosa di ben diverso dal senso pur vasto dato dalla comune accezione del verbo. Voleva dire che di fronte alla sconfitta – e Cesare nei cinquant’anni in cui l’ho conosciuto si è sempre sentito uno sconfitto a volte parziale a volte definitivo, mai un vincitore – al cospetto, dicevo, della sconfitta, è necessario depurare l’animo per prepararci a nuove imprese, ai giorni “della riscossa”. Quasi non era messa nel conto l’eventualità di “vincere”. Tanto meno di una “vittoria definitiva”. Anzi, sottintendeva, Cesare, che alla riscossa sarebbero seguite altre

sconfitte e così via via: sconfitte, riscossa, nuove sconfitte, nuova riscossa, all'infinito. Con un animo però sempre più carico, sempre più entusiasta della vita, sempre più pieno di allegra energia. Energia che, a sua volta, si sarebbe accumulata nel momento stesso in cui la si spendeva. Per compiere questa operazione, suggeriva Cesare, gli uomini di lettere e di intelletto devono leggere, leggere tanto e scrivere, scrivere tantissimo. Devono (cito sempre dal ritratto di Nievo) «scrivere come bestie». E forse ogni forma di impegno dovremmo viverla senza risparmiarci, alla maniera delle “bestie”.

UN GRANDE EDITORE,

UN UOMO MAGNIFICO.

TI SIA LIEVE LA TERRA, PROF.

« Destino e formazione dell'editore che non ha mai smesso di sognare »»

La Marsilio è nata in casa, come sicuramente sarà accaduto per alcune – le migliori – imprese editoriali. Di solito la spinta, la vocazione, credo venga da un'idea puramente intellettuale che deve però misurarsi con una difficilissima esperienza concreta: il fare libri. Per riuscirci bisogna rimanere indifferenti alle enormi difficoltà che ti si concentreranno davanti, sapendo che il maggior aiuto ti sarà dato solo dalla determinazione con cui saprai restare sempre consapevole che ogni volta si tratterà di portare a termine un sogno. Ed è questo il grande compito portato a buon fine da Cesare De Michelis: non smettere mai di sognare libri e altri libri ancora. A dirlo fu lui stesso: «Far libri, stamparli, leggerli, scriverli, raccogliarli, venderli, recensirli, nella mia vita mi sembra di non aver fatto altro, come

se un'ossessiva passione mi avesse travolto appena ragazzo». Appena ragazzo, appunto, ovvero nella casa dove tra gli anni cinquanta e sessanta viveva la famiglia De Michelis in calle dei Ragusei a Venezia. Calle che rimanda al nome di Giorgio Raguseo filosofo, teologo, accademico più che apprezzato nello Studio di Padova, e questo negli anni in cui vi insegna Galileo. Il Raguseo, che fu «autenticamente aristotelico», può essere ritenuto un successore di Marsilio Ficino. Come a dire, tutto si lega. Dunque, nel nome di quella calle già il segno di un affascinante destino sorprendentemente intrecciato con i libri, con le aule universitarie, con gli studi, con Padova e con Venezia. Chi frequentava casa De Michelis a quel tempo non poteva non restare colpito dalla forza discreta di una famiglia saldamente unita

nel dare sicurezza a ognuno dei suoi membri, soprattutto ai più giovani con i quali si condivideva tutto: desideri, ambizioni, non esclusi gli ostacoli propri di ogni adolescenza. Ciascuno di loro si sentiva compagno di un viaggio che coinvolgeva l'intera famiglia, consentendo ai genitori e ai figli di avere la «vista migliore» sulla strada da percorrere. È in quella casa che si tennero le prime riunioni tra Cesare e Massimo Cacciari per dar vita nel 1964 ad «Angelus Novus», rivista che nel corso del tempo ospitò i contributi dell'aristocrazia intellettuale non solo italiana. Intanto la Marsilio dei De Michelis diviene una vera casa editrice a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, quando a una ristretta compagnia di giovani poco più che ventenni accadde di occuparsi della cultura illuministica alla fine della Repubblica di Venezia, in particolare di opere teatrali del periodo giacobino o democratico nella Venezia post 1797. Giuliano Ferrara sul «Foglio», nel ricordare Cesare De Michelis, ha scritto che era «un tipo speciale di italiano, direi laterale». E se per laterale si intende chi preferisce scegliere le vie che si diramano da quella principale, oppure si indica colui che si inserisce non alla cima ma ai lati del fusto centrale, in modo più che laterale l'oc-

casione (la prima di molte altre successivamente) di un nostro incontro fu data dalla pubblicazione del *Teatro patriottico*, curato da Cesare ed edito da Marsilio. Nel frequentare del tutto lateralmente il Teatro universitario di Ca' Foscari per la sua incredibile vitalità artistica e culturale, ci si era posta la domanda: ma che cos'era accaduto nel mondo teatrale veneziano dopo Goldoni, dopo la caduta della Repubblica? Fu in una vecchia libreria antiquaria di Genova che, casualmente, mi ritrovai tra le mani le pagine di una farsa scritta per il Teatro Civico di Venezia nell'estate del fatale 1797, il primo della libertà italiana, da Simeone Antonio Sografi. In un certo senso Sografi, avvocato come Goldoni e come Goldoni autore di una infinità di lavori per il teatro musicale, è un erede laterale della riforma goldoniana e che, come scrisse De Michelis nel volumetto di cui sopra, era dotato «di una vasta e approfondita conoscenza della cultura teatrale non solo veneta e italiana, ma più largamente europea». In breve, inseguendo il Sografi e più in generale gli autori di testi benedetti dalle parole d'ordine «libertà, virtù, eguaglianza», se ai giovani laterali del Teatro di Ca' Foscari venne di scrivere e di rappresentare *Il Teatro patriottico, allegoria di una congiura per l'egua-*

glianza, al lateralissimo De Michelis si deve un sorprendente saggio sull'illuminismo veneziano e sulla particolarità della situazione veneziana tra il 1797 e il 1799. Dispiace molto di non ricordare se capitò mai di trovare il momento per riprendere il discorso che in quelle lontane stagioni ci condusse a indagini post goldoniane, se non altro per schernirci a posteriori su quanto scrisse Sandro De Feo in una lenzuolata dell'«Espresso» in bianco e nero del 1967: «Quel che piace in questi giovani è che non sono disposti a compromettere nulla riguardo ai loro principi critici ed eruditi... E tuttavia questi ragazzi sono seri, terribilmente seri se, partendo da tutta la loro erudizione e superbia, riescono a fare spettacoli precisi, eleganti, eloquenti come questo *Teatro patriottico*». Ma tra le carte di un editore, o meglio, di questo editore, di certo si troverebbe nel posto giusto la carta sui Librari che si legge nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Toma-

so Garzoni, edita in Venezia nel 1626: «Si dice che la professione dei Librari sia molto nobile, perché sempre sono in compagnia di persone letterate, virtuose, di teologi, di dottori di legge, di medici, di umanisti, di molti altri scienziati, col consorzio dei quali divengono sovente più accorti, più intelligenti e pratici non solo dell'arte, ma delle cose di tutto il mondo insieme». Tornando di nuovo nel Settecento, secolo amatissimo da Cesare, c'è la prefazione di Efraimo Chambers per il suo *Dizionario Universale* edito da Pasquali a Venezia nel 1748 in cui appare tutto l'orgoglio di chi pubblica opere eseguite «alla maggior parte dei fini e degli usi di una Biblioteca». Scrive il proto enciclopedista Chambers che il pubblicare libri contribuisce «al propagamento dell'utile cognizione fra un'intera comunità di popolo, più che giovar non può la metà dei libri che esistono». Così il Garzoni e il Chambers che dai loro secoli già sapevano di Cesare De Michelis.

« De Michelis, l'editore che credeva nella civiltà delle lettere »

È morto alle due e trenta di venerdì notte, nella sua casa di Cortina d'Ampezzo, dopo una cena tra amici. Cesare De Michelis, da sempre, amava avere gente intorno a sé. Erano cene lunghe, appassionanti, divertenti. In quest'ultimo periodo di una malattia combattuta con ferocia, poi, ne organizzava quasi ogni sera. Lascia tantissimo, tutto in ordine. La Marsilio, la sua casa editrice, resta in famiglia, in mano alla moglie Emanuela e al figlio Luca, nella nuova sinergia con Feltrinelli che ne ha rilevato parte del capitale. La sua biblioteca, invece, l'aveva affidata già qualche anno fa all'Università di Padova, dove ha insegnato per quarant'anni Letteratura italiana moderna e contemporanea. Sono più di settantamila volumi, che teneva nella sua casa veneziana all'Angelo Raffaele; c'era dentro una libreria

infinita, con libri in ogni stanza, sulle scale, scaffali di ogni forma. Lascia scritti, saggi, interventi, articoli. Il suo vero testamento, poi, lo aveva dettato cinque anni fa, il 17 giugno 2013. L'Aula Magna del Bo era gremita per la sua ultima *lectio magistralis*. Aveva proposto all'uditorio un arrebbante *excursus* sulla letteratura italiana dal Medioevo intitolato *Ascesa e caduta della grande letteratura italiana* che si chiudeva così: «Questa volta, come in poche altre occasioni alle nostre spalle, siamo di fronte a una svolta, a un'autentica "metamorfofi" [...] che investe non solo la letteratura, ma tutt'intera la società e la sua "civiltà" nell'epoca della globalizzazione, e impone risposte all'altezza». Aveva poi pubblicato nel 2017 *Scritture della bonaccia* (editore Morcelliana) riprendendo il concetto di una letteratura

contemporanea senza sapore, senza coraggio. Non era pessimista, ma si doleva che la letteratura non fosse più centrale alla nostra società. Non era l'odioso ritornello della «gente che legge pochi libri» o degli «ignoranti che scrivono su Facebook». Cesare De Michelis non era tipo da banalità, intendeva invece un'altra cosa. Per lui, la letteratura doveva essere esigente oltre che avvincente; doveva generare civiltà, libertà, doveva immaginare il mondo, il futuro, prendersi responsabilità. Per quello, la sua vita era fatta di libri; li stampava, li leggeva, li studiava, li vendeva. La sua missione era riempire il mondo di idee. Continuare a pensare, a contraddire, a raccontare. Nato nel 1943, aveva cominciato da giovane, perdendosi nei romanzi, negli scritti politici che andavano in voga, nel teatro di Goldoni, nelle lezioni di Mario Baratto. Poi, neolaureato, nel 1965 aveva chiesto a suo padre per regalo una quota di una piccola editrice che alcuni studenti avevano fondato a Padova. Si chiamava, appunto, Marsilio Editori, e c'erano Cacciari, Toni Negri. Era il boom, la motorizzazione e gli elettrodomestici, c'era la voglia di futuro di una generazione di ragazzi eccezionali. Quella piccola casa editrice è diventata oggi fondamentale nel mercato editoriale; Cesare De Miche-

lis ha scoperto e coltivato tantissimi autori, dalla Tamaro alla Mazzantini, dalla Gamberale a Giorgio Fontana. Ha realizzato collane di classici, di architettura, di arte, che hanno pochi eguali in Italia, per eleganza e competenza. Ha pubblicato libri anche diversi, secondo il suo gusto, la sua curiosità. Ha avuto successi e soprattutto una stagione eccezionale con i gialli svedesi, con l'intuizione di pubblicare Larsson e la trilogia di *Millennium* (dal 2007), poi fenomeno mondiale.

De Michelis, a dire il vero, confessava che i gialli non gli piacevano, che quasi lo infastidiva quel riscontro per un genere che non sentiva suo; figuriamoci se era vero, che il successo lo infastidiva, ma l'aneddoto rende il personaggio. Perché lui rimaneva un intellettuale. Ma mica uno da appelli e salotti, da conformismo e cortigianeria. Era un intellettuale che faceva cose, concreto, prospettico. Era, tutto insieme, il professore, lo studioso (formidabili i suoi contributi sugli autori veneti), il saggista, il recensore di romanzi, il commentatore, l'editore (anche di questo giornale), l'imprenditore culturale, il consigliere d'amministrazione, il Cavaliere del Lavoro (dal 2017). Era anche il politico. Vicino al potere, non ne è mai

stato servo. Si è limitato a fare l'assessore al Comune di Venezia, preferendo (significativamente) la pubblica istruzione alla cultura, più operativa, più direttamente legata ai giovani. È che dopo venne la sciagura del fratello Gianni, il rampante socialista giovanissimo ministro degli esteri che finì travolto da Tangentopoli. Ma anche senza aver proseguito nella carriera, Cesare De Michelis ci consegna un lascito politico: credere nel progresso, pretendere il progresso. Venezia era la sua passione, la sua ossessione. La immaginava grande, metropolitana, tra acqua e terraferma. La vedeva nuova, moderna, contemporanea. Lanciò l'idea dell'Expo nel 1987, combatté i passatisti e i conservatori e perse. Del Novecento, aveva la capacità strategica. Ma in realtà, era

un uomo senza tempo. Avrebbe potuto essere un senatore romano o un furbo commerciante fiammingo, un filosofo illuminista o un ingegnere rinascimentale, sarebbe stato sempre lui. Per questo, era veneziano senza esserlo. Non solo perché era nato a Dolo, per fuggire i bombardamenti. Non solo perché i suoi genitori erano di Vicenza e venivano da più lontano. Non solo perché era diverso, nordico per religione, essendo suo nonno pastore metodista. Ma proprio perché era un uomo fieramente occidentale, un cittadino di un'immortale repubblica delle lettere arguta e gaudente, seria ed efficace. No, non era privo di molti difetti e spigoli, intendiamoci, ma l'unico giudizio che si può dare oggi è che era un gigante in mezzo a tanti nani.

10 . VIII . 2018
FACEBOOK

CESARE DE MICHELIS,
PRESIDENTE DELLA CASA EDITRICE MARSILIO,
È MORTO QUESTA NOTTE.
DI QUESTI TEMPI,
75 ANNI SONO POCCHI PER ANDARSENE.
IO NON POSSO DIRE DI AVERLO CONOSCIUTO MOLTO.
LO CONOBBI ANNI FA COME "CERCATORE"
VERAMENTE CURIOSO DI NUOVA NARRATIVA ITALIANA.
L'HO CONOSCIUTO NEGLI ULTIMI ANNI
COME DATORE DI LAVORO.
UN UOMO DI GRANDE INTELLIGENZA,
DI CULTURA PER ME STUPEFACENTE,
INTELLETTUALMENTE LIBERISSIMO,
CON ALLE SPALLE UNA VITA ASSAI RICCA.
PER MOTIVI MIEI LA NOTIZIA
NON MI HA COLPITO SUBITO,
QUANDO MI È ARRIVATA STAMATTINA
(NON SONO SEMPRE AL MEGLIO DI ME STESSO).
PIÙ TARDI, MENTRE PREPARAVO UN PO' DI PRANZO
PER LA GENTE DI CASA, HO RICORDATO TRE COSE:
CHE UNA VOLTA, IN UNA DIVAGAZIONE
TRA LE CONVERSAZIONI DI LAVORO,
MI PARLÒ DEI SUOI NIPOTI PIÙ PICCOLI E GLI VENNERO
- LE VIDI - LACRIME DI COMMOZIONE AGLI OCCHI;

CHE QUANDO DOPO UN LUNGO E PENOSO STAR MALE
MORÌ MIA MADRE, TEMPO FA, MI ABBRACCIÒ;
CHE QUANDO MORÌ MIO PADRE,
QUALCHE SETTIMANA FA,
MI CHIAMÒ AL TELEFONO
E MI DISSE ALCUNE FRASI CONVENZIONALI,
DI QUELLE CHE SI DICONO IN QUESTI CASI,
E UNA NON CONVENZIONALE:
«LA MIA GENERAZIONE HA COSTRUITO
UN MONDO ORRIBILE, E VI STIAMO LASCIANDO SOLI».
NON SEPPI COSA RISPONDERGLI.
MA OGGI, MENTRE DISTRIBUIVO IL CIBO NEI PIATTI,
HO PENSATO:
NON SIAMO SOLI,
CI SONO I LIBRI.
E LA GENERAZIONE SUCCESSIVA -
NE AVEVO UN ESPONENTE A TAVOLA -
DEVE IMPARARE A STUDIARE.

Caro Dago, tra le tante cose che Giorgio Gaber cantava e ragionava sino a ipnotizzarmi ce n'era una sulla quale non sono mai stato d'accordo. Lì dove cantava che «la nostra generazione ha perso», e si riferiva alla generazione di quelli che erano nati a cavallo dei trenta e dei quaranta. Gente come l'editore veneziano Cesare De Michelis, nato il 19 agosto 1943 e morto oggi. Ho sempre pensato, diversamente da Gaber, che ciascuno di quella generazione risponde di sé e del suo destino e non di altri. Ora, non c'è dubbio che Cesare De Michelis abbia vinto, abbia insistito e abbia vinto nel voler essere un editore libero e indipendente, un editore che nel suo catalogo vantava i saggi puntuti di Massimo Fini e i romanzi “femministi” di Margaret Mazzantini e i cataloghi d'arte e i “gialli” di Roberto Costantini.

Aveva cominciato da ragazzo di bottega, lui e suo fratello Gianni, il futuro ministro socialista. A Venezia si conoscevano tutti, e quando nei primissimi anni sessanta nacque la Marsilio i due fratelli De Michelis ne vennero coinvolti. Della cultura irrequieta e altamente ideologizzata emersa all'alba dei sessanta, Venezia e Mestre e Padova erano una roccaforte. La famiglia De Michelis a parte, roteavano in quell'ambito personaggi come Toni Negri e Massimo Cacciari (futuro sindaco di Venezia).

La rivista trimestrale «Contropiano» fu l'espressione più lampante di quella cultura, e naturalmente era una delle riviste che io ventenne leggevo con la matita rosso e blu a segnarne i passaggi che reputavo i più importanti. Strainnamorato della letteratura e dei libri (mostruosa la sua biblioteca, e lo dice uno che di biblioteche se ne intende) Cesare De Michelis non si lasciò imprigionare dall'ideologia, come del resto non se ne sono lasciati imprigionare suo fratello Gianni e Cacciari. Cesare costruì mattone su mattone una casa editrice che aveva i colori del suo tempo ma che era aperta a ogni ipotesi e avventura culturale. È stata la Marsilio a scovare la pista

del romanzo noir alla svedese. Sono stato felice e orgoglioso quando un anno fa il figlio di Cesare, Luca De Michelis, mi ha proposto di scrivere un libretto sui cinquant'anni del "maggio francese". Era una gran bella idea. Quanto a Luca, ce l'ha stampato in faccia il voler fare e il voler fare bene tipico della famiglia De Michelis. E a questo proposito, sono arcisicuro che uno come Gianni De Michelis non è stato uno che ha perso e sebbene sia stato cancellato quel Partito socialista di cui negli anni ottanta lui era un vistoso rappresentante. Anche lì non sono d'accordo col grande Gaber quando cantava che in Italia abbiamo avuto «il peggior partito socialista al mondo». Il peggior Partito socialista, il partito di Pietro Nenni, di Riccardo Lombardi, di Bettino Craxi, di Giuliano Amato, di Giuliano Vassalli, di Gino Giugni?

Al De Michelis ministro verrà un giorno restituito il suo onore, di uno da ministro dell'Industria che sapeva fronteggiare gli operai furibondi e dir loro che non c'è nessuno che può moltiplicare i pani e i pesci. E che se vi si presenta qualcuno che vi fa questa promessa, come sta avvenendo nella politica italiana di queste settimane, vuol dire che avete di fronte un cialtrone. Io che sono sempre andato a letto presto perché alla mattina successiva mi svegliavo presto, non ho mai fatto parte dei giri romani che De Michelis rinvigiva con la sua personalità e con la sua irresistibile voglia di vivere tutti e 360 gradi del vivere. E comunque, le poche volte che l'ho incontrato ho ben tastato di che pasta fosse fatto, lui che veniva dalla grande scuola politica della nostra generazione, la politica universitaria e l'UGI e quelle assemblee furibonde dove i radicali alla Marco Pannella andavano all'arrembaggio contro i comunisti di Achille Occhetto. La scuola che aveva modellato i due fratelli De Michelis, due fra i migliori della nostra generazione pur tanto vilipesa.

10 . VIII . 2018

TWITTER

«NON HO LA PSICHE IO
E NEMMENO SOGNO,
SENNÒ AVREI FATTO LO SCRITTORE.
DOVRESTI RINGRAZIARE
CHE IO NON ABBIA LA PSICHE».
FINIVA LA PRIMAVERA E C'ERANO GATTI,
NIPOTI E UN PESCE SUI FORNELLI.

“

Terribilmente rattristato
e irreparabilmente colpito dalla perdita
di Cesare De Michelis,
personalità di grande limpidezza
per il mondo dell'editoria e della cultura,
e innanzitutto per Venezia e per il Veneto,
esprimo ai famigliari
e a chi lo ha conosciuto e stimato
le più sentite condoglianze.

”

« Il prof che insegnava Dante in taxi »

A Cesare De Michelis mi legano molti ricordi e soprattutto, conversazioni, tutte complesse, affascinanti, strutturate, apparentemente inesauribili. Immersioni nella storia e nella letteratura tanto ricche di pathos che finivano per diventare accese discussioni, nelle quali ognuno voleva assolutamente trasmettere – starei per dire, far «vedere» e «sentire» – all'altro ciò che era la sua idea di un periodo o di un personaggio. Ricordo ancora una volta, a Roma, eravamo in taxi e stavamo parlando di Dante e Petrarca. Cesare mi spiegava la bellezza delle opere del grande precursore del nostro Umanesimo, da lui prediletto, io invece insistevo su Dante, sull'*Inferno* e in particolare sul conte Ugolino. Eravamo così infervorati da non accorgerci che parlavamo ad alta voce, sembrava quasi che stessimo disputandoci. A un

certo punto il tassista si era girato verso di noi e, con un'occhiata perplessa, aveva commentato: «Ho sentito tanta gente discutere, ma per Dante e Petrarca, mai! Però vi devo ringraziare, ho imparato più in un quarto d'ora che negli ultimi sei mesi». Cesare era così: la cultura, la storia e la letteratura, con lui, diventavano materia vivente, vitale, pulsante, attuale. Non erano qualcosa di distante, cristallizzato, chiuso nelle pagine dei libri, ma fonte di nutrimento, insegnamento e persino vivace scambio di idee. Non erano sfoggio di erudizione, bensì passione inestinguibile, generoso dono di sé, da condividere. È stata una delle maggiori lezioni che ho appreso da lui. Le prime volte in cui l'ho incontrato risalgono a tanti anni fa, quando si vedeva con mio padre Lorenzo per discutere di scenari e libri sul futuro

del Paese e dell'Europa. Spesso, c'era anche il fratello Gianni. Io restavo ad ascoltarli per ore, incantata da quella capacità di "immaginare" l'avvenire, prevedere gli accadimenti e i capovolgimenti che avrebbero interessato non solo l'Italia ma il mondo intero. Mi colpiva che sviluppassero un pensiero ad ampio respiro, che partissero dal passato per descrivere il presente e giungere all'intuizione di ciò che sarebbe stato il futuro. Avevano punti di vista diversi e arrivavano spesso a conclusioni differenti, ma nelle loro parole era sempre insito un germe di grandezza, di illimitatezza. Non davano spazio a ciò che è meschino, piccolo, o limitato. Per loro, contava solo ciò che dura. Poi, con il trascorrere del tempo e soprattutto con la scomparsa di papà, Cesare è diventato mio amico personale e mio editore, insieme alla sua famiglia. Come se ci fosse stato un ideale passaggio di testimone, di consegne. Come se per forza qualcosa dovesse durare, lasciare un segno,

affermare una continuità. Alla mia prima biografia pubblicata con Marsilio – quella su Napoleone II, che gli consegnai con immensa trepidazione – hanno fatto seguito le altre. E ognuna è stata contrassegnata, starei per dire "forgiata", dalle chiacchierate con «il Professore», dalle sue spiegazioni, le sue chiavi di lettura, la sua grandezza e lungimiranza di editore. Il libro su Isabella d'Este e Lucrezia Borgia, che tanta fatica mi è costato, è stato pensato in omaggio a lui, alla capacità che aveva di comprendere e spiegare il Rinascimento e i suoi protagonisti, fra cui il suo diletto Aldo Manuzio. In maggio ero stata a Venezia a trovarlo, anche per parlare della mia prossima opera e lui – pur stanco e malato – mi aveva dispensato con infinita generosità la sua intelligenza e la sua cultura, usando l'ultimo fiato che aveva in gola per farmi "vedere" ciò che vedeva. Buon viaggio, Cesare, e grazie.

Che ti sia lieve la terra.

15 . VIII . 2018

IL GAZZETTINO, VENEZIA

“ Un grande amico del teatro. ”

« Cesare De Michelis, ricordando l'editore di architettura »

Per ricordare Cesare De Michelis, scomparso a Cortina poco prima di compiere 75 anni, sono usciti molti articoli commemorativi sulla sua attività di editore e di docente universitario di italianistica. Merita però un breve approfondimento la sua opera di editore di architettura, piuttosto significativa.

Nel 1965, anno in cui insieme con il fratello Gianni diventò azionista della casa editrice Marsilio – fondata da Giulio Felisari, Toni Negri, Paolo Ceccarelli e Giorgio Tinazzi quattro anni prima –, De Michelis trovava un catalogo nettamente impostato verso la saggistica. Agli studi sull'architettura era già dedicata una collana, la «Biblioteca di architettura e urbanistica», all'interno della quale erano stati pubblicati alcuni testi di geografia urbana e quello che è tuttora il più longevo

fra i *longseller* della Marsilio: *L'immagine della città* di Kevin Lynch (1964). Naturalmente aveva influito in questo il soggiorno americano di Ceccarelli al MIT di Boston, dove insegnava Lynch, curandone personalmente l'edizione italiana. Inoltre Ceccarelli era forse l'unica persona a essere legata da amicizia sia a Giancarlo De Carlo sia ad Aldo Rossi, personalità agli antipodi e, per questo, una figura chiave. Naturalmente, lo IUAV di Venezia era un altro epicentro fondamentale della cultura architettonica e quando De Michelis diventa direttore della Marsilio nel 1969 e decide di trasferire la casa editrice da Padova a Venezia, questa vicinanza con l'università peserà ancora di più – per esempio, pubblica il primo libro filosofico di Massimo Cacciari (*Pensiero negativo e razionalizzazione*, Venezia 1977),

docente di Estetica nel dipartimento di Storia dell'Architettura diretto da Manfredo Tafuri – e dove insegnava anche il fratello Marco.

De Carlo aveva, infatti, già collaborato ai primi titoli Marsilio e condivideva l'innovativa impostazione lynchiana. Ma fu la decisione di affidare un'intera nuova collana, «Polis», ad Aldo Rossi a caratterizzare la casa editrice patavina, l'unica a poter disporre di ben due collane differenziate sia per i contenuti sia per la grafica. Tra il 1965 e il 1972 «Polis» licenzia dieci uscite fra traduzioni e inediti, tutti intimamente legati alla linea culturale di Rossi e del suo *entourage* della tendenza: Carlo Aymonino, Ludwig Hilberseimer, Étienne-Louis Boullée, Giorgio Grassi, Ludovico Quaroni, Hannes Meyer, Carlo Cattaneo.

Parallelamente, nel 1966 usciva l'altro *longseller* Marsilio, firmato da Rossi in prima persona, *L'architettura della città*, ma nella «Biblioteca di architettura e urbanistica» e in aperta polemica con *L'immagine della città*. Nello stesso anno De Carlo cura un importante volume collettivo sul piano intercomunale milanese e il volume fuori formato, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica* (con la grafica di Albe Steiner). Dal 1967 De Carlo, che inizia a inse-

gnare al MIT, collaborerà con Il Saggiatore per cui dirige «Forma e struttura urbana». Verso il 1972 i dissapori di Rossi con De Michelis metteranno fine alla collaborazione, mentre Ceccarelli rimarrà il punto di riferimento principale per l'architettura, pubblicando Manuel Castells, Henri Lefebvre, Bernardo Secchi, fino a quando si eclisserà per i suoi impegni da rettore dello IUAV (1982-1991). Sono gli anni in cui De Michelis trascura l'architettura perché riesce finalmente a introdurre la narrativa alla Marsilio, lanciando anche autori e autrici di grande tiratura come Susanna Tamaro e Margaret Mazzantini fino alla trilogia di Stieg Larsson. Da autentico riformista (in ogni senso provenendo da una famiglia metodista) era aperto a ogni settore culturale, ma in architettura aveva più una posizione attendista nel senso che preferiva recepire stimoli e proposte – meglio se da personalità non allineate – piuttosto che proporre una linea propria.

Negli anni novanta c'è stato dunque un ritorno di fiamma con De Carlo e l'incontro con l'ultimo Bruno Zevi, da cui rileva la sua collana di saggi brevi nonché il rilancio di «Polis» per mano di Dario Matteoni, pubblicando anche alcuni affascinanti saggi storici di Giovanni Klaus Koenig, Ennio

Concina, Donatella Calabi. Infine, dal 2000 la Marsilio è anche l'editore dei cataloghi della Biennale di Venezia, inclusi naturalmente quelli di architettura a partire dalla mostra diretta da Massimiliano Fuksas, *Less Aesthetics, More Ethics*.

L'importanza della Marsilio, anche in architettura, è consistita insomma nel creare un punto di riferimento alternativo sia per geografia sia per area culturale ai poli dominanti italia-

ni (Roma/Milano, cultura cattolica/marxista) induttori di conformismo, creando un legame profondo con la città e la comunità di appartenenza: Marsilio è ormai legata a Venezia indissolubilmente forse tanto quanto Aldo Manuzio, di cui Cesare De Michelis nel 2016 è stato entusiasta presidente del comitato per le celebrazioni del quinto centenario della morte (*Aldo Manuzio. Il Rinascimento a Venezia*, Venezia 2016).

11 . VIII . 2018

IL GAZZETTINO, VENEZIA

“

Cesare ha dimostrato a tutti noi
di saper fare impresa con la cultura
ed è sempre stato nostro sostenitore.
Un saggio che in tante conversazioni
mi ha fatto comprendere Venezia.

”

Civiltà e impegno

Nei nostri dialoghi agostani, or è un anno, Cesare difendeva con passione il suo Goldoni, l'ultimo, quello che da Parigi contemplava – con maggiore lucidità di Rousseau – il fervore e i limiti dei rivolgimenti politici, i boulevards come nuovo luogo pubblico dell'apparire e dissiparsi nel moderno. Egli ha ben incarnato quel lascito di civiltà: *vir magnanimus altique cordis*, avrebbero detto gli umanisti, quelli del suo amato maestro, Vittore Branca, di cui Cesare De Michelis (19 agosto 1943-10 agosto 2018) è stato allievo fedele e generoso, dalla straordinaria impresa della *Miscellanea di studi* raccolta in suo onore (1983, 5 volumi in 7 tomi), al volume commemorativo per il centenario della nascita (*Le lezioni di Vittore Branca*, 2014). Studioso di vaste letture (la sua biblioteca italiana è esemplare per l'ampiezza della sua *curiositas*, la ricchezza sconfinata degli autori accolti, maggiori, minori, obliati) e di appassionato impegno nel presente, è stato professore universitario (ha insegnato, giovanissimo e sino ad anni recenti, Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova), fondatore e direttore di riviste (da «Angelus Novus», 1965-1974, con Massimo Cacciari, a «Studi novecenteschi», a «Lettere Italiane»), editore (anima e ispiratore della Marsilio dal 1965 a oggi), uomo politico (assessore al Comune di Venezia), collaboratore da molti decenni del nostro «Sole 24 ore».

La sua attenzione giovanile, e sempre ravvivata, alla civiltà dei Lumi (*L'Illuminismo veneziano*, 1966, *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, 1969, entrambi presso Olschki) si associava a un acuto senso della creazione letteraria e delle avanguardie nel Novecento (*Alle origini del Neorealismo*, 1980; *Fiori di carta. La nuova narrativa italiana*, 1990; sino a *Scritture della bonaccia*, 2017), e a un imperativo – non meno

stringente – di costante appello alla tradizione dei classici che hanno formato la lingua e la coscienza italiana (rinvio soprattutto a *Moderno Antimoderno*, 2010). Credeva davvero nella *Res publica literaria* – inobliviabili i conversari sotto la pergola di Dorsoduro con Marc Fumaroli e con Emanuela, presentissima e discretissima sempre – non come memoria conchiusa, ma come *officium* da riprendere incessantemente, e specie nelle avversità.

In questo doppio registro, di tradizione e di presente, Goldoni (di cui presiedeva l'Edizione Nazionale delle Opere) è rimasto il perno e il modello del suo interpretare; aveva ripreso, anche nell'*habitus*, quella magnanimità bonaria e sempre pronta a dimenticare sgarbi e offese; è stato davvero un *homme accompli*, giustamente fiero di avere conservato in Venezia la sede e l'attività delle edizioni Marsilio, mentre le altre imprese culturali – salvo il turismo – migravano verso la terraferma. È stato, da autentico veneziano, alleato fedele della Fondazione Giorgio Cini, pubblicando i volumi più belli dei Corsi di Alta Cultura.

Uno dei suoi ultimi libri, e tra i suoi più meditati, era dedicato alla storia e ai bilanci sulla “modernità letteraria”. E in effetti sono da contemplare insieme – per un bilancio del Novecento letterario – *Les Antimodernes. De Joseph de Maistre à Roland Barthes* di Antoine Compagnon (Paris, Gallimard, 2005) e *Moderno Antimoderno. Studi novecenteschi* (Torino, Nino Aragno, 2010): affrontano il problema più spinoso del Novecento, un secolo di continue avanguardie, di fughe in avanti, di fine del gratuito dell'arte e nell'arte: «Tutto questo ebbe fine quando il Moderno impose le sue regole semplici e ferree: tutto il bene appartiene al futuro e la misura della capacità di raggiungerlo è la velocità; chi è all'avanguardia arriverà dunque per primo e si assume di conseguenza il terribile compito di indicare la direzione e la meta; chi si ferma, invece, è perduto» (nel capitolo

Il conformismo degli intellettuali). Questo libro raccoglie, nel profondo, il disagio seguito a un'illusione dall'esito tragico, come annota lapidariamente l'autore: «È l'era dei record e dei tiranni, che sono poi la medesima cosa»; eredita soprattutto, e sospinge al nostro presente, un'ipotesi critica che Ezio Raimondi aveva aperto per l'età romantica: *Le pietre del sogno: il moderno dopo il sublime* (Bologna, Il Mulino, 1985). Il moderno entra in società non per “conversare”, ma per “partecipare” alla trasformazione, una parola alleata allo Stato e al suo fare contabilizzato, e anche una parola “organica” al corpo della società, sicché – così contemplata – la società stessa e la letteratura che ne discende (si pensi a Verga, Svevo, D'Annunzio, Pirandello) «non sarebbe che un sol uomo che invecchia», come chiosa acutamente Péguy. Il Moderno dunque secerne la Decadenza, la ferrea dimora nella Temporalità (foss'anche tutta da bruciare nell'istante del Gesto), mentre occorre riferirsi agli Antimoderni per trovare vie d'uscita dalla prigionia della “datità”; in uno dei saggi più ispirati – quello su Stuparich e sul lascito della Grande Guerra – De Michelis citandolo osserva: «Non le pare – si domanda allora Gianni – che il più doloroso turbamento dell'oggi sia proprio questa mancanza di senso dell'eternità?» (*ivi, Amor fraterno*).

Gli Antimoderni: Pound, Eliot, Borges, Ungaretti, ma anche Beckett, Thomas Bernhard, si pretendono verso questo “sbilanciamento”, che De Michelis ricapitola aderendo alle parole di Paul Ricœur, attestato a quella «linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito» che apre al perdono: cioè l'«accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita». Ecco il libro di De Michelis, pur ricco di capitoli sui luoghi *incontournables* del xx secolo (*Il romanzo come genere della modernità, Alle origini del Neorealismo, Il giovane Vittorini e I risvolti dei «Gettoni», I romanzi della fabbrica*), rimane tuttavia

dal lato della «perdita», sia quella della “memoria storica” temuta e saggia da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* (1986), sia quella dell’antropologia che legava l’uomo al creato, alla terra, e che De Michelis evoca con provocatoria nettezza nel capitolo introduttivo, *Un secolo doloroso*: «Il corrispettivo universale dell’olocausto è la morte della civiltà contadina, quella che Charles Péguy – come ricorda ogni volta che può Ferdinando Camon – definì “il più grande avvenimento della storia dopo la nascita di Cristo”: ma Cristo venne ad annunciare la buona novella e per questo morì crocifisso, la civiltà contadina, invece, morì soffocata senza annunciare un bel niente, lasciando un vuoto che neppure ora riusciamo a misurare o a immaginare, nel quale siamo precipitati tutti, senza speranza». Al paragone di un altro bel libro sulla fine della civiltà contadina, e del suo credere, quello di Gian Luigi Beccaria, *Sicut erat: il latino di chi non lo sa. Bibbia e liturgia nell’italiano e nei dialetti* (Milano, Garzanti, 1999), lo sguardo di De Michelis non è ironico-elegiaco, ma fermo nel suo disincanto, come nel saggio – pieno di affetto – dedicato ai romanzi di Cibotto: «*La Vaca Mora* è un romanzo notturno, i suoi personaggi attraversano il buio fino a fondo e quando spunta di nuovo la luce del giorno scoprono di aver perso il senso dell’orientamento. La feroce crudeltà contadina che liquida i conti secondo la legge del taglione ripropone drammaticamente irrisolti i fondamentali interrogativi della nostra cultura e della nostra morale, fa risorgere inquiete ansie religiose e impone finalmente a ciascuno, nella straziata solitudine della coscienza, di decidere e scegliere».

La modernità stessa, del resto, era da lui letta da quella specola, così speciale, di Venezia, da quel lascito, ch’egli vedeva vitale sino a Nievo, di una civiltà capace di tramandare l’essenziale continuamente aggiornandolo criticamente:

Perché l'enfasi nieviana si riaccenda deve balenargli dinnanzi agli occhi un destino ben diverso, non una morte eroica a testimonianza di una gloria trascorsa, non una cieca fedeltà a valori tramontati e sommersi, ma la speranza di un ruolo attivo e decisivo sulla scena contemporanea, la convinzione che per Venezia è davvero possibile riconciliarsi con la modernità lasciando spazio ai suoi protagonisti – dall'industria ai nuovi commerci –, la certezza, perché tutto questo accada, che le sorti della città non debbono né possono essere disgiunte da quelle della nazione.

(C. De Michelis, *«Io nacqui veneziano... e morirò per grazia di Dio italiano»*. Ritratto di Ippolito Nievo, Torino, Nino Aragno, 2012, p. 40).

Per Cesare, nel fondo, la modernità non è mai stata un criterio; ricordo, tra tante sue incisive definizioni, il suggello ch'egli appose alle sue letture di scrittori contemporanei: «Dopo la modernità, dunque, resta questo tormento di Sisifo, che è emozionante e irrinunciabile, la ricerca della “regola del talento”» (ID., *Scritture della bonaccia. Avvisaglie del futuro*, Brescia 2017, p. 118, clausola del volume).

Quando scompare un amico, la vita si restringe; le occasioni mancate o non abbastanza coltivate accrescono lo smarrimento, l'impotenza del rimanere; Cesare ha combattuto con determinazione e pacata rassegnazione la malattia; ha fatto per tempo tutti i gesti di distacco e di lascito di un vero capitano. «Carlo, siamo vecchi», mi diceva, «è ora di pensare che non siamo indispensabili».

Tra i tanti suoi libri, ho davanti a me le squisite *plaquettes* di strenna, tratte dallo scrigno della memoria (e altrettanto largamente in *Tra le carte di un editore* (Venezia, Marsilio, 2011), il gusto amorevole e antiquario per l'editoria, i giornali, le gazzette veneziane; la volontà di proseguire il lascito di una tradizione che, da Aldo Manuzio, ha formato l'Europa. Umanamente vivissima, e quasi un multiplo di autoritratti da ricomporre, è la sua personale “galleria”

di *confrères: Editori vicini e lontani* (Roma, Italo Svevo, 2016); di uno di essi, Giulio Bollati, ci lascia un ricordo che potrebbe essere la propria carta d'identità, e non meno missione, quella dell'infaticabile e generoso impegno di raccogliere intorno a Marsilio un pensare libero e sincero:

A Gianni Celati scriverà disilluso alla fine del '91, invitandolo a diventare un suo autore, presentando la sua casa come una «capanna in riva a un fiume (inquinato) dove pochi artigiani scampati alla strage pubblicano libri per pura passione» (*Ibid.*, pp. 63-64).

È stato un uomo di tenace fedeltà, leale nel dibattito, generoso nel chiuderlo a favore sempre dell'amicizia. Spero, come nei *Dialoghi* di Voltaire, ch'egli ritrovi nei Campi Elisi Aldo Manuzio e Carlo Goldoni, e, da complici veneziani, chiamino a testimoniao Vittore Branca e ciascuno con la propria febbrile impazienza continui a fare in modo che la civiltà del libro e dell'amicizia rimanga compito e dono, ciacola e tuttavia fundamenta.

OGGI LA CULTURA ITALIANA PERDE
UN GRANDE PROTAGONISTA.
IMPRENDITORE, INTELLETTUALE ORIGINALE
E PROFONDO. UN AMORE PER I LIBRI CHE HA SCRITTO,
STAMPATO, VENDUTO, CURATO, LETTO E AMATO.
SONO VICINO AL FIGLIO LUCA
E AL MIO GRANDE MAESTRO,
IL FRATELLO GIANNI.

11 . VIII . 2018

IL GAZZETTINO, VENEZIA

“

Cesare è sempre stato un grande amico della Toletta, al di là dello scontato rapporto commerciale con Marsilio, ormai quarantennale.

Ricordo e ricorderò sempre le nostre chiacchierate davanti alle vetrine della libreria.

”

CESARE CI HA LASCIATI.
ABBIAMO AVUTO LA FORTUNA
DI AVERE LA SUA AMICIZIA,
CON TUTTI I SUOI SLANCI D'AFFETTO
E LE SUE SPIGOLATURE CHE FACEVANO DI CESARE
UNA DELLE PERSONALITÀ CULTURALI
PIÙ RICCHE E INTERESSANTI DEL NOSTRO PAESE
NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI:
EDITORE, LETTERATO, PROFESSORE, POLITICO,
MA PER NOI ERA SOPRATTUTTO
UN PUNTO DI RIFERIMENTO.
I CONFRONTI NON ERANO MAI SCONTATI,
C'ERA SEMPRE QUALCOSA DA IMPARARE,
ANCHE QUANDO NON ERAVAMO D'ACCORDO.
HA ACCOMPAGNATO IL LAVORO DELLA FONDAZIONE
PELLICANI FIN DALL'INIZIO, NEL 2007.
UN SEGNO DI STIMA E AMICIZIA NEI CONFRONTI
DI GIANNI PELLICANI, CHE SI SOMMAVA
ALLA VOLONTÀ DI PARTECIPARE ATTIVAMENTE
AL PROGETTO INNOVATIVO PER LA CITTÀ
CHE NASCEVA CON LA FONDAZIONE.
PER TUTTI NOI, IN PARTICOLARE
PER I GIOVANI CHE VIA VIA SI SONO AVVICINATI
AL LAVORO DELLA FONDAZIONE,

10 . VIII . 2018

FACEBOOK

È SEMPRE STATO UN PUNTO DI RIFERIMENTO.
MA IN PARTICOLARE NEGLI ULTIMI TRE ANNI,
DA QUANDO HA ACCETTATO DI FARE IL PRESIDENTE,
METTENDO A DISPOSIZIONE LA SUA IMMENSA CULTURA,
L'ESPERIENZA E LA RETE DI RELAZIONI MATURATA
NEL CORSO DI UNA VITA, PER FAR CRESCERE
IL PROGETTO DELLA FONDAZIONE.
DA ULTIMO CI ERAVAMO SENTITI UN PAIO DI GIORNI FA
PER DEFINIRE IL PROGRAMMA DEL FESTIVAL
DELLA POLITICA, COMPRESI GLI ASPETTI
ORGANIZZATIVI AI QUALI ERA SEMPRE MOLTO
ATTENTO. SEGUIVA DA VICINO TUTTE
LE VARIE ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE.
HA LAVORATO AL PROGETTO STORICO,
IN PARTICOLARE ALL'IDEAZIONE,
ALL'ORGANIZZAZIONE E SUCCESSIVAMENTE
ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI DEL CONVEGNO
SUI DIECI ANNI DELLA SCOMPARSА DI GIANNI
PELLICANI; HA DISCUSO E COSTRUITO
CON I RICERCATORI LO SVILUPPO DELL'OSSERVATORIO
SULLA CITTÀ METROPOLITANA E LA SUA PRESENZA
È STATA FONDAMENTALE PER LA RIUSCITA
DEL FESTIVAL.
CI MANCHERÀ CESARE.

CI MANCHERÀ LA SUA INTELLIGENZA,
LA SUA CULTURA, LA SUA AMICIZIA.
STA A TUTTI NOI CERCARE DI RACCOGLIERNE
IL TESTIMONE CONTINUANDO A INTERROGARCI
SULLA CULTURA, SULLA POLITICA, SULLA SOCIETÀ
COME HA FATTO TESTARDAMENTE PER TUTTA LA VITA
FIN DAI TEMPI DI «ANGELUS NOVUS»
CON MASSIMO CACCIARI.
DEDICHEREMO A LUI IL PROSSIMO
FESTIVAL DELLA POLITICA IN PROGRAMMA
DAL 5 AL 9 SETTEMBRE.
LO RICORDEREMO NEL CORSO DEL FESTIVAL,
MA UNA FIGURA COSÌ RICCA E COMPLESSA
CHE TANTO HA DATO ALLA CULTURA E A VENEZIA,
BISOGNERÀ STUDIARLA A FONDO.
È UN IMPEGNO CHE DEVE ASSUMERSI
IN PRIMO LUOGO LA CITTÀ,
OLTRE CHE NATURALMENTE LA FONDAZIONE.

CIAO CESARE!

ANGELO PETRELLA

146

10 . VIII . 2018

FACEBOOK

UNA DELLE PERSONE PIÙ COLTE,
UNO DEGLI EDITORI MIGLIORI
DI QUESTA ITALIA.

SECONDO UNA DEFINIZIONE NOVECENTESCA
ERA UN EDITORE "PROTAGONISTA"
COME I GRANDI FONDATORI DI MARCHI STORICI
DELLA GENERAZIONE PRECEDENTE.
GRANDE SCOPRITORE DI TALENTI,
DA RICORDARE MOLTE SUE PRESE DI POSIZIONE
TUTT'ALTRO CHE CONFORMISTICHE.

11 . VIII . 2018
FACEBOOK

AVREI UN BEL MAZZO DI STORIE,

MA LE TENGO PER ME.

CIAO CESARE,

TI DEVO MOLTO.

« Una figura emblematica per Venezia »

Il primo Cesare che abbiamo conosciuto era il fratello di Gianni. Anche lui socialista e contestatore sessantottino. Ricordo uno dei primi incontri, sull'onda della rivoluzione culturale. Riparato a Ca' Farsetti all'inizio degli anni settanta dopo un duro scontro con le forze dell'ordine a seguito di una contestazione della Biennale cinema. Era con Lino Micciché, l'instauratore del nuovo cinema della Mostra di Pesaro e si battevano per trasformare la Biennale cinema da istituto di mera registrazione dello spettacolo cinematografico a strumento di progettazione e di produzione culturale. Vincerà la sua idea, ad attuarla sarà Ripa di Meana. Erano gli anni della sua vita assorbita dalla passione culturale. Affronta una esperienza straordinaria riuscendo a mettere insieme la passione per lo studio, quella per l'editoria cui aggiunge l'azione politica accompagnandola a quella del fratello Gianni ma conservando quel primato culturale e professionale che lo contraddistinguerà facendone, a sua volta, una figura emblematica di Venezia. Entra nella

Giunta. Assume l'incarico di responsabile della Pubblica Istruzione e il rapporto diventa quotidiano. L'assessorato lo appassiona ma gli sta stretto. Venezia rappresenta ben altro a partire da Aldo Manuzio del cui mestiere è, non a caso, interprete. Quindi la Fenice. Quindi la Biennale dove trovano spazio il suo ingegno e la sua intraprendenza.

Si fa strada un grande intellettuale, si indurisce un grande fumatore. Il tumore lo colpisce brutalmente. Doveva morire, invece combatte e vince con una forza incredibile. Stravince e riprende più di prima anche la sfida alla sigaretta. È un De Michelis. Gli ultimi anni li ha dedicati all'editoria, alla Marsilio. Il più bel commento al riconoscimento di Cavaliere del Lavoro che ha coronato non solo la sua grande fatica editoriale l'ha fatto lo stesso Cesare De Michelis: «L'hanno dato a me perché c'è Marsilio, e c'è Marsilio perché c'è Venezia. Ciò che rende eccezionale la nostra casa editrice è che è la prova concreta che a Venezia si può fare altro che dare da mangiare ai turisti».

10 . VIII . 2018

TWITTER

ADDIO A CESARE DE MICHELIS,
FONDATORE DI MARSILIO EDITORI
UOMO COLTO, ACUTO, GENEROSO,
RARO INTELLETTUALE ITALIANO
CAPACE DI APPRENDERE
DALLA REALTÀ SEMPRE NUOVA.

“ Con Cesare De Michelis perdiamo,
oltre al letterato, decano degli editori
e studioso attento e appassionato,
anche un amico dell’ateneo patavino,
dove per anni ha insegnato letteratura italiana,
lasciandoci in donazione nel 2015
la sua biblioteca. ”

10 . VIII . 2018

TWITTER

CI HA LASCIATO CESARE DE MICHELIS,
EDITORE LIBERO E VISIONARIO.
IL SUO SGUARDO CORAGGIOSO
E LA SUA CAPACITÀ DI COLTIVARE TEMI,
SCRITTURA E TALENTI
MANCHERÀ MOLTO ALLA CULTURA ITALIANA
E A COLORO CHE AMANO IL LIBRO.
UN CARO ABBRACCIO ALLA SUA SOLARE FAMIGLIA
E A MARSILIO EDITORI.

« Cesare De Michelis credeva in Dio ma non credeva che si occupasse di noi »

Ho appreso della morte di Cesare De Michelis per un Cancro. Da quando ho saputo di averlo anch'io uso la maiuscola: vorrei che il Cancro fosse riconosciuto come uno al quale Dio o la Natura (una scelta personale questa) ha affidato un compito sgradevole, ma necessario. Dopo che ognuno di noi ha avuto la sua chance di vita, se vogliamo, e dobbiamo volerlo, che questa si riproduca all'infinito nei nostri figli e nipoti, lo può fare solo attraverso la morte. Per questo insisto tanto sull'*execution*, senza di lei non c'è vita. Dallo splendido articolo scritto dal mio grande amico Stefano Lorenzetto sull'«Osservatore Romano» di sabato (*L'uomo dai centomila libri*), riporto la frase finale che accomuna Cesare a noi due. Un mese fa, Stefano gli consegnò il libretto *Il Cancro è una comunicazione di Dio* con tanto di mia

dedica, lui sbuffò: «Non lo direi mai, il cancro è molto più banalmente una degenerazione delle cellule». Mi sarebbe piaciuto dirgli che tecnicamente aveva ragione lui, ma filosoficamente forse aveva torto. Pur certo che Dio esistesse, Cesare era convinto che Dio non si occupasse di noi. Secondo me, Dio si occupa di darci la vita, la fine fa parte del nostro libero arbitrio, perché ci è stata delegata. Nel mio caso, Dio non mi ha mica detto quando morirò, mi ha semplicemente comunicato che molto probabilmente sarei morto di Cancro. Quando, come, dove, lo scoprirò al momento giusto. E io non ho fretta. Ma io so. Il Cancro non è una banale degenerazione di cellule, com'è in effetti il cancro degli animali, ma entrando in noi diventa sì un intruso, e in quel momento assume una dimensione umana, diventa parte di

noi. E allora dobbiamo riconoscergli una sua dignità perché si palesa in lui un mostruoso conflitto d'interessi con noi. Lui muore con noi, quindi, è noi. Quando finii di scrivere questo libretto, Stefano mi propose di farlo editare da Marsilio, gli dissi subito no, perché questo titolo Cesare non me lo avrebbe mai passato (avevo ragione). Come non mi passò *Fiat, una storia d'amore (finita)*, mentre mi inchinai al suo titolo quando pubblicò *America, un romanzo gotico*. Però, mi sarei abbandonato a lui quando sarebbe stato pronto il mio prossimo, e ultimo libro, quello sul Ceo capitalism. Sape-

do che non avrebbe condiviso la mia feroce analisi, ero certo che, a maggior ragione, l'avrebbe pubblicato, e avrebbe trovato l'unico titolo giusto. Perché ogni libro ha un solo titolo, quello che gli compete, il suo. E mentre un grande editore lo scopre quasi sempre, l'autore quasi mai. Cesare è stato, senza dubbio, il più grande e geniale editore di questo ventennio. Mi lancio in un parallelo avventuroso: se l'editoria fosse come il Palio di Siena, Cesare De Michelis sarebbe stato il fantino del cavallo di rincorsa. E avrebbe vinto il Palio, non mollando mai la testa. Così è stato.

« Un gigante al tempo del nientismo »

«Buongiorno direttore, ti manderei una robetta». Cesare – il professor Cesare De Michelis – la chiamava robetta con quel pudore intellettuale di chi non considera indispensabili per il mondo le cose che scrive pur attribuendone la considerazione e il rispetto di chi «pensa» davvero qualcosa. Una grande forma di ricchezza nel nientismo contemporaneo, dove spesso si pontifica gratuitamente e non si fa quella centrifuga che dovrebbe far rimanere – di quel che si vuol dire – almeno un po' di polpa. Nel caso di Cesare De Michelis la centrifuga funzionava sempre: il contenuto della «robetta» era inversamente proporzionale al rituale diminutivo. Era «tanta roba». Sia parlasse o scrivesse il professore universitario sia lo facessero l'intellettuale, l'editore imprenditore culturale, il saggista, il politico (fu

anche Assessore alla cultura nella sua Venezia), il letterato recensore. Persino il socio fondatore di questo giornale. Lo abbiamo sperimentato per 16 anni, qui al «Corriere del Veneto». Dalla fondazione – novembre 2002 – all'ultimo editoriale che Cesare ha scritto poche settimane fa prendendosi una pausa dal respiro che gli mancava per partecipare alle sfilate di fine anno accademico del corso di Moda dello IUAV di Venezia. [...] Lo spunto era una serata che coniugava alta formazione universitaria e aziende manifatturiere in una zona laterale della città non ancora battuta dal rito turistico. E questo gli dava l'idea che la creatività e l'innovazione Venezia la potessero (per davvero) salvare. «Ho invece l'impressione – chiudeva il suo ragionamento – che continui a prevalere la tentazione a descriversi

come vittime e a lamentarsi godendo dei privilegi che Venezia comunque offre, e che persino nello sviluppo del sistema universitario spesso si ripetano senza originalità esperienze già consumate altrove in contesti tutt'afatto diversi e assai poco in sintonia con la modernità. Venezia come tutte le città vive ha bisogno di ripensarsi e riprogettarsi continuamente, se non vuole rassegnarsi a deperire: che ci sia qualcuno che con la collaborazione di tanti giovani ancora lo faccia non può che essere ragione di speranza». Modernità. Contemporaneità. Cesare De Michelis – che oggi Giovanni Montanaro definisce a proposito «un gigante in mezzo a tanti nani» – è stato tra i pochissimi se non l'unico a confrontarsi in modo manifesto con la sfida più difficile al cospetto della «città più bella del mondo». Città intoccabile, irriformabile, più cementificata dall'immobilismo che da qualsiasi idea di cemento. Contro la «pietrificazione» di Venezia, stratificata di stili e contesti dalla sua nascita e quindi da una dialettica di «modernità», l'intellettuale, il politico e l'editore non hanno mai smesso di pensare al bisogno di «gesti» contemporanei che dessero seguito alla storia viva della città. Giusta o sbagliata che fosse l'idea di Expo, idea «familiare» condi-

visa con il fratello-ministro Gianni, è stata un sasso nello stagnolaguna. Per non parlare del turismo. Pur stigmatizzando il proliferare della chincaglieria, Cesare non demonizzava il PIL turistico e portava a pungolare gli stessi operatori economici a battere un colpo, a riformarsi senza piagnistei, ad essere innovativi e a rifuggire i facili conservatorismi. Insistiamo su Venezia perché ce l'aveva dentro, oltre che di fronte. Venezia da ripensare nella sua contemporaneità anche come nuova capitale. Capitale della metropoli diffusa e confusa del Veneto e del Nordest. Una visione larga, aperta, fatta di infrastrutture materiali e immateriali, di poteri e di saperi che facessero crescere un sistema all'altezza di questo tempo. Contro la narrazione del piccolo cabotaggio, il provincialismo organico al consenso facile. Una visione, la sua, sempre osteggiata nel Veneto dei campanili ma mai abbandonata. Anche negli ultimi tempi, nei quali emergeva l'orgogliosa «inattualità» dei suoi progetti. Sepolti dalla logica del confine da alzare non solo o tanto contro le persone ma contro le pericolose idee che invitano ad oltrepassare la logica dell'orto. C'è infine, nella vita di Cesare De Michelis, un aspetto che il suo specifico «letterario» rischia di non farci considerare ade-

guatamente. Ovvero quello della figura di imprenditore. Non è stato solo o tanto “un editore” ma il protagonista di un’impresa culturale che nel Veneto si è stagliata come un esempio tra i capannoni dei distretti manifatturieri. Tolte inarrivabili “industrie culturali” come la Biennale e nel rispetto di una piccola imprenditoria di settore, la Marsilio è un esempio non solo

nella difficile competizione libraria ma come “fabbrica di idee”. In una regione dove la cultura è sempre stata più o meno assistita o un’inclinazione possibilmente da evitare per la difficoltà a far quadrare i conti, c’è qualcuno che ha avuto il coraggio di mettere in campo una delle più grandi provocazioni. Fare del sogno ardito di vendere idee un’azienda produttiva.

15 . VIII . 2018

CORRIERE DI VERONA

“

Venezia e il Veneto hanno il dovere
di onorarlo come merita
affinché la sua memoria
sia parte di una storia collettiva
che non si è mai ridotta
al pur invidiabile successo industriale.

”

Cesare stava già male. Un giorno, al telefono, parlavamo di Ernesto Rossi, il “democratico ribelle”. Avevo trovato una sua bella pagina su Luigi Einaudi e gliene proposi un brano, anche se Cesare, in generale, non amava che gli si leggessero dei testi.

Quella volta ascoltò in silenzio, comprendendo che, attraverso quello scritto, volevo comunicargli qualcosa che mi era difficile dire direttamente.

«L'ultima volta che ero andato a trovare Einaudi – scriveva Ernesto Rossi – mi aveva insolitamente accennato a un argomento sul quale non amava parlare: la morte. Capiva di essere giunto vicino all'ultimo traguardo. Ma amava la vita. Non aveva alcun desiderio di andarsene; di abbandonare l'amata compagna – che era veramente la metà dell'anima sua – i figli, i nipoti, gli amici; di lasciare i suoi cari, i suoi libri. Nell'aldilà Einaudi, direi, non aveva grandi speranze. Tutto quello che non era razionale, per lui, non esisteva; non costituiva un problema. Era un illuminista scettico. Un illuminista che non aveva fiducia che l'umanità potesse muoversi guidata dalla ragione».

Cesare rimase silenzioso. Gli chiesi se, in qualche modo, non si riconoscesse in questo ritratto. Accennò la sua roca, breve risata, interrotta da un accesso di tosse. «Esagerato» mi disse. Ma si era commosso. Domandò dove avessi trovato il brano e pochi giorni dopo mi chiamò per leggere lui a me le ultime frasi di quel *In ricordo di Luigi Einaudi*, pubblicato da Rossi la prima volta su «Il Mondo» del 14 novembre 1961: «Ora mi piace immaginare che tutti (anche Salvemini, Croce, Calamandrei) si siano mossi festosamente incontro al nuovo arrivato per dargli il benvenuto e congratularsi di non averli delusi. E che abbiano poi ripreso, assieme a lui, le loro serene discussioni che sono sempre, in realtà, discussioni sul Giusto e sul Vero». Questa volta fui io a commuovermi.

Quando il tuo unico amico di una vita intera se ne va,

il senso di vuoto è grande ed è difficile esprimere a parole ciò che senti. Quello che mi sembra ora necessario è ricostruire il ritratto di Cesare vivo, l'uomo a cui abbiamo voluto bene. Con alcuni dei suoi scritti si può andare alla riscoperta del suo impegno di editore, quello che era il più profondo scopo della sua vita, e del suo voler essere insegnante, che era tutt'uno con l'amore assoluto per i libri nella nostra bella lingua, da Petrarca a Goldoni e giù giù, come una cascata, fino a questi ultimi difficili tempi.

Per completare il suo ritratto bisognerebbe saper raccontare la sua dolcezza, nascosta sotto una finta, ruvida scorza. Bisognerebbe scrivere del suo allegro amore per Emanuela, la sua forte compagna, di quello che vedeva di bello e sereno nei suoi figli e ora nei suoi nipoti e nipotini. Della sua passione per le vere amicizie. Del suo amore per la vita.

Bisognerebbe raccontare le sue aspre – spesso cattive – battute su tutto e su tutti, delle quali spesso un po' si pentiva. Del suo divertente dichiararsi «un uomo che non possiede un'anima».

Delle sue posizioni in politica, di un estremismo arrabbiato, poi quasi sempre corretto con un ironico sguardo sornione, visto che, sostanzialmente, è sempre stato un solido “socialdemocratico”. Della sua capacità di litigare con tutti, specialmente con quelli a cui voleva bene. Anche se stranamente con me, in cinquant'anni, benché ci si sia detti qualche volta dei “no” secchi, non ha mai avuto il più piccolo scontro. Neppure una discussione dai toni tesi. Una volta gliene chiesi la ragione. Bofonchiando rispose a mezza voce, ironico e lampeggiante, guardandomi fisso e assumendo quella sua strana posizione della testa che si potrebbe solo definire “di traverso”: «Con te non posso».

C
Caro Cesare,

ti porto questa lettera a Venezia – mentre sei appena partito per la camminata lunga.

Così il dialogo con te, ripreso intensamente negli ultimi anni, continua.

Come sei stato generoso! Era da poco andato nel mondo infinito Roberto Cerati, per trent'anni amico, referente e Musa, e cercavo qualcuno che mi aiutasse a raccapezzarmi dentro i tanti sentieri che stavo percorrendo e in cui spesso mi perdevo. E così ti ho scritto: se eri disposto a darmi una mano, come a Manzoni quei famosi consiglieri, ti ho detto.

E tu hai accettato.

Non ti ho chiesto – allora – di diventare mio editore: ma di aiutarmi dentro la complessità del mio ricercare il senso della scrittura.

Hai accettato con una lettera carissima che conservo come cosa rara.

Ti ho conosciuto che eri ancora liceale – e con Massimo Cacciari facevate «Il Volto» – giornale dei licei veneziani ispirato a Bergman, parallelo al nostro padovano «Testimonianze» (Poggi, Ceccarelli, Negri, Arslan, Sernini).

Prima di conoscere te, tua madre Virginia e tuo padre avevo conosciuto tuo fratello Gianni, lui presidente dell'UGI a Venezia, io a Padova. Dove nasceva intanto la Marsilio con Felisari, Negri, Ceccarelli, Tinazzi – casa nuova in cui fu pubblicato fra l'altro (frutto dei viaggi in Polonia di Giampiero Bozzolato) *Alla ricerca del teatro perduto* (1964) – libro che fu fondamentale per la nascita del Nuovo Teatro. Fu in quel momento che da Padova passò il flusso del nuovo, col Circolo del Pozzetto di Ettore Luccini dove ancora studente ebbi la fortuna di incontrare Rigoni Stern, Comisso, Sylvano Bussotti, Metzger, Calvino, Fortini, il Gruppo N,

Cage, i cantacronache, Spinella e tanti che cercavano una via nuova in anni di guerra fredda e non solo fredda.

Arrivai a Venezia nel 1960 – c'era un vento particolare – i partiti ancora vivi, il fermento della nuova musica e della pittura – rimisi in vita il Circolo Trentin insieme a Federici, alle sorelle Dalla Chiara e a tanti e tanti: Marino Berengo, Ladislao Mittner, Nono, Pizzinato, Vedova, Tancredi, Vittorio Basaglia, Gianquinto pittore e Gianquinto ex sindaco, e quelli del Circolo Pasinetti, Battain, Tonini, Giangaetano Bartolomei, Obici, Nane Paladini, Isnenghi, Chinello, Sante Doria, Bertelli, quelli di Questitalia, quelli dell'UGI, i socialisti, i comunisti, i repubblicani, i giovani democristiani – e quelli che passavano dalla Biennale Musica, Manzoni, Pestalozza, Castiglioni, Clementi e altri e altri: che momento per me di formazione ed entusiasmo culturale e politico: fu in quel tempo che nacquero il *Diario Italiano* e *La fabbrica illuminata* per la musica di Nono. Venezia mi apriva orizzonti incredibili sul mondo, sui sommovimenti in atto.

In quel clima tu crescevi e pian piano diventavi editore.

Un giorno arrivasti a Milano – intanto mi ero trasferito là. Ricordo bene una cena all'Oca d'oro insieme a Luciano De Maria – veneziano che allora lavorava da Sugar: discutemmo a lungo di poeti, da Rimbaud a Petrarca e Marinetti – stavi maturando.

Poi è nata la Marsilio veneziana – la tua, presto con Emanuela Bassetti accanto.

Emanuela che era stata la perfetta redattrice di *Forse un drago nascerà*, nella Emme di Rosellina Archinto.

E cammina cammina – guardavo da lontano con ammirazione quello che facevi, il tuo spericolato ma attento sperimentare, il cercare scrittori nuovi nel Veneto e fuori, il tenere in piedi collane preziose e curatissime (sul vostro *Jeu de la feuillée* ho impostato uno dei corsi al Dams

di Bologna), ero sempre sorpreso quando mi imbattevo nei libri Marsilio.

Un giorno, una decina d'anni fa, mi hai invitato alla Fondazione Cini per una lezione magistrale sul mio teatro e la mia ricerca. Mi sono preparato bene. Tu mi hai presentato e sono stato colpito dalla precisione con cui hai sintetizzato soprattutto *Nane Oca*. Ma guarda, ho pensato, ci è andato ben dentro.

Da allora ho capito che potevi darmi qualche buon consiglio.

Poi è cominciata la conversazione. Volevo soprattutto capire cosa era giusto pubblicare, in successione.

Io ti scrivevo e tu subito rispondevi. Chiamavo col telefono e tu eri là. Ti ho mostrate un po' di carte. E tu dicevi: manda, manda, io leggo tutto.

Sì, hai letto tanto – non so come hai fatto.

È successo che un giorno d'inverno in Campo Santa Margherita, mentre ci stavamo lasciando nel freddo, vento e nevischio e tu avevi letto il dattiloscritto de *L'azione perfetta* hai detto: Te lo pubblico.

Erano giorni in cui avevo incertezza se darlo a voi o farlo restare da Einaudi. Poi il dialogo con Bersani si è fatto più profondo, ho sentito che volevano bene al nuovo libro, e che o portavo via tutto o che non aveva senso spostare un solo capitolo della trilogia (che un giorno sarà tetralogia) in altro luogo.

Ma tu mi avevi dato un'indicazione preziosa: ti avevo posto la questione: quando il *Ciclo dell'eterno andare* sarà completo – sinfonia in 4 tempi: *In capo al mondo*, *L'acqua di Cecilia* (raccolti in *Lorenzo e Cecilia*), *L'azione perfetta*, *IV tempo* – fare un volume unico o quattro libri piccoli, da leggere autonomamente? E tu mi hai detto: quattro libri separati.

Poi è venuto *Il lato oscuro di Nane Oca*: ti avevo dato da guardare l'indice, l'inizio e un sunto: e tu hai detto: te lo pubblico subito, ma con tutto il ciclo di Nane Oca. Qui però ero molto legato a Einaudi: sia perché la trilogia era stata appena ristampata, sia perché Bersani ha fatto tali feste al manoscritto che non me la sono sentita, di nuovo, di cambiare casa. A gennaio il libro ci sarà, nella fatal Torino.

E così, ancora, non ti ho dato niente, e tu leggevi, leggevi.

Caro Cesare, in qualche luogo ombroso, o al bar, là nei Campi Elisi ho ancora tanti consigli da chiederti: sto aspettando che si faccia vivo l'editore giusto per *Una signora impressionante*, di cui hai visto l'indice; sto rifinendo il IV tempo del *Ciclo dell'eterno andare* – che ancora non finito avevi letto e ti era piaciuto – che conforto – quando pubblicarlo?

Sto cercando di capire come mettere insieme (con l'aiuto di Niva Lorenzini e Silvana Goldmann) il *Canzoniere mio* (da *Padrone & Servo* ai *Canti brevi*); sto finendo di mettere a posto (con l'aiuto di alcuni attenti partecipanti) *Scala e sentiero verso il Paradiso, trent'anni di apprendistato* – in cui racconto un po' "ariostescamente" i trentatré esperimenti realizzati attraversando l'Università: libro di cui tanto tempo fa ti avevo parlato, già finanziato dalle edizioni Catarsi/Aenigma/Università di Urbino – volevo ci fosse un co-editore capace di dargli un po' di distribuzione; sto cercando di capire dove è meglio mettere i *Quattro voli col poeta Blake*, che per ora preferisco dire a voce, quando capita: sono talmente una bomba metrica e di messaggio che gli ascoltatori restano sbalorditi: e io mi godo lo sbalordimento: magari se li pubblico fingono di averli letti, e non restano sbalorditi; presto metterò mano al *Ciclo del Teatro Vagante*, che mostra l'immenso viaggio, fino oltre i confini dell'Universo, del mio teatro, con cavalieri, angeli, diavoli, draghi, macellai, vigili

urbani, guerriglieri, vecchi sacerdoti, cane nero, cantori in ottava, gorilli [sic], cavalli, giganti eccetera eccetera: ecco, mi chiedo, c'è un editore che si innamori del mio teatro? Sono quasi cento testi (quasi tutti pubblicati, da Einaudi, da Feltrinelli, da me, ma esauriti) – è un viaggio nella forma della mente: dico a volte, per farmi capire a me stesso, che questo *Ciclo* è il mio *Faust*; che poi una volta te lo racconto, nella radura giusta, là fra gli alberi, te lo recito; e anche: quando hai ricevuto il *Canto del Paradiso* subito mi hai telefonato per dirmi che ti aveva fatto sognare, e ti ci eri abbandonato: e allora io ti ho detto: perché non fare un bel libro (neanche cento pagine) con gli ultimi sei canti, illustrati da Riccardo Fattori, quelli venuti dopo i *Sei canti dell'eterno andare* contenuti in *Canti del guardare lontano*? E tu hai detto – sì, ma non bisogna sovrapporlo al nuovo *Nane Oca*: potrebbe sembrare un libro di serie B, invece è di serie A: vediamo come va *Il lato oscuro*, e poi decidiamo, hai detto.

Insomma, tante cose, tanta roba: non bisogna fare i libri a rotta di collo, penso io: un po' per volta, piano piano, consigliami tu.

Questa è una lettera, come hai capito, che cerca di riassumere i colloqui che abbiamo avuto. Perché non vada perso quello che mi hai regalato – e per vederti sorridere.

Ti abbraccio

« Tante vite spese per una sola città con un percorso indimenticabile »»

Dall'affollamento di memorie e di sentimenti emergono quelli minori, che non vi è penna che possa scrivere, e quelli maggiori che saranno invece scritti nella storia. Perché Cesare ha percorso una strada che non potrà essere dimenticata. Non solo a Venezia, patria amata, studiata, richiamata nelle azioni e nei progetti, vista con occhi critici nelle figure di chi ne ha assunto a svariati livelli la rappresentanza, e tuttavia sempre positivamente presente nel suo pensiero dedicato all'agire collettivo. Quel territorio che gli diede i natali a Dolo e che ha ricevuto la prima vera lettura innovativa dopo la grande alluvione del 1966, elaborata da un gruppo sempre più ampio di giovani politici e accademici che il futuro editore – già autore con Cacciari di un percorso culturale espresso da «Angelus Novus» – seppe poi sempre valo-

rizzare e accompagnare nelle analisi successive rendendola ancora presente nella politica veneziana. Nel pensiero che cresceva con la presenza politica del fratello Gianni e in concordanza con i maggiori esponenti di quello che oggi chiameremmo l'establishment veneziano, ma che allora esisteva davvero cooptando in sé anche Cesare, la città di Venezia usciva dall'autocompiacimento della sua antica storia e dei suoi capolavori per prender posto nel mondo come area urbana complessa e non più solo “regina dei mari”, ma tenta a un territorio capace di crescere nel mondo contemporaneo.

A quella città Cesare dedicò alcuni sprazzi di attenzione amministrativa pubblica, ma soprattutto molto della sua attività di editore, dedicata a Venezia nelle forme più varie, ma tuttavia essenzialmente moderne, fino alla

grande pubblicazione della ripresa aerea della forma geografica di Venezia e della laguna, capitolo stabile per la storia futura. La modernità era la chiave interpretativa del pensiero di Cesare: l'Università gliene diede merito accademico al massimo livello ed egli rimase fedele alla *Universa Universis Patavina Libertas*, seguendo le scelte dei suoi maestri; il mondo della produzione lo vide insediare in Venezia la casa editrice, individuata sovente come l'unica attività industriale nel centro storico, e la maggiore onorificenza di merito prevista per il mondo imprenditoriale gliene diede atto, forse tardi ma con ampio consenso nazionale, ri-

specchiato nella vicenda societaria della casa editrice ora in piena efficienza; il mondo della cultura letteraria lo ha sempre accolto fra gli autori moderni, attenti alle generazioni recenti e fiducioso in esse, anche nella produzione internazionale; il mondo degli assetti culturali lo ha visto promuovere attività nelle occasioni museali ed espositive che hanno dato al territorio accoglienza di grandi numeri promuovendo la crescita di ambiti monumentali.

A tutte queste vite di Cesare De Michelis dobbiamo rispetto e ringraziamento: Venezia le ha vissute con lui e la memoria ne resterà con evidenza.

10 . VIII . 2018

FACEBOOK

OGGI HO SAPUTO CHE CESARE DE MICHELIS,
UNO DEGLI ULTIMI GRANDI EDITORI ITALIANI, CI HA LASCIATI.
SE N'È ANDATO DA QUALCHE PARTE NEL VASTO FIRMAMENTO
DELLE COSE. MOLTI ANNI FA È STATO IL MIO PROFESSORE
ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA. AVEVO UNA CERTA REVERENZA
VERSO DI LUI, UOMO DI CULTURA INFINITA E DI INFINITE DISTANZE,
E DAL CARISMA CHE PRENDEVA FORZA NEI LUNGHI SILENZI
E NELLE FRASI FULMINANTI CHE MI LASCIAVANO SEMPRE
CON LA BOCCA MEZZA APERTA, SENZA LA MINIMA IDEA
DI COSA RISPONDERE. L'HO REINCONTRATO NEL 2012,
QUANDO AVEVO DECISO DI LASCIARE MILANO
E TORNARE A VIVERE IN VENETO. LUI QUESTO NON LO SAPEVA,
MA AVEVA LETTO UN MIO ROMANZO INEDITO
E MI AVEVA CHIESTO DI INCONTRARLO IN MARSILIO, A VENEZIA.
«QUESTA È LA TUA CASA EDITRICE», MI AVEVA DETTO
ALLA FINE DI UN DISCORSO DURATO PIÙ DI DUE ORE.
«ORA ESCI, VAI DALLA TUA AGENTE E LE DICI CHE QUESTA
È LA TUA CASA EDITRICE». FIRMAI CON LA MARSILIO
PER DUE ROMANZI. LUI MI CHIAMAVA SEMPRE IL GIORNO DI NATALE
PER FARMI GLI AUGURI. ALLA FINE DELLA TELEFONATA
MI CHIEDEVA: «STAI SCRIVENDO?».
IO GLI RISPONDEVO DI SÌ, ANCHE QUANDO NON ERA VERO.
LO AMMIRAVO, E UNA VOLTA HO PROVATO A DIRGLIELO,
MA HA CAMBIATO SUBITO DISCORSO

FINENDO A PARLARE DI GUERRE MONDIALI
E BIZZARRIE DEGLI ANIMI UMANI. ERA UNO FATTO COSÌ.
LO SCORSO NATALE NON MI HA TELEFONATO,
NON L'HO FATTO NEMMENO IO.
QUALCHE MESE PRIMA CI ERAVAMO INCONTRATI PER UNA STRADA
DELLA MIA CITTÀ. ERA LÌ PER UNA MOSTRA, ED ERA DI FRETTA.
CI SIAMO SALUTATI. «STAI SCRIVENDO?» MI HA CHIESTO. «SÌ»,
GLI HO DETTO IO, POI OGNUNO È ANDATO PER LA SUA STRADA.
È STATA L'ULTIMA VOLTA CHE CI SIAMO VISTI.
PER STRADA, PRENDENDO DIREZIONI DIVERSE.
NON SAI MAI QUANDO È L'ULTIMA VOLTA CHE VEDI UNA PERSONA.
BISOGNEREBBE FARE ATTENZIONE ANCHE A QUANDO CI SI INCONTRA
PER STRADA, PRENDERSI UN RESPIRO E UN MINUTO PER DIRE
COSE SEMPLICI CHE DIAMO PER SOTTINTESE,
COME GRAZIE CESARE PER ESSERE STATO IL MIO EDITORE,
PER AVER CREDUTO IN QUESTO RAGAZZO.
ANCHE SE LE NOSTRE STRADE GIÀ DA QUALCHE MESE
STAVANO PRENDENDO DIREZIONI DIVERSE LA MIA GRATITUDINE,
QUELLA, NON HA DEVIATO MAI.
DOVREMMO AVERE IL CORAGGIO DI DIRCI COSE SEMPLICI,
ANCHE SE POI NON CE L'ABBIAMO MAI.

« Ciao Prof... Addio a Cesare De Michelis l'editore che scoprì il Nordest »

Al professor Cesare De Michelis, decano inarrivabile degli editori italiani, gli epicedi sapevano di fiandra medievale, gli facevano girare le balle. Sicché per l'amico Cesare – presidente della casa editrice Marsilio, veneziano, classe '43, storico di pregio, bibliomane invincibile, veneature d'inchiostro e d'epica della Serenissima – eviterò commozioni ed elogi funebri e mi atterrò strettamente ai fatti. Era un genio sussurrato. De Michelis era un mix fra Leo Longanesi, l'editore delle grandi intuizioni e Cesarino Branduani, il bibliofilo che concepiva la scelta del libro come merce-idea affinata da anni di sensibilità ed esperienza. Nei suoi scaffali lunghi mezzo chilometro (quasi 70mila volumi) si posava lo scibile: secoli di storia, narrativa e militanza intellettuale, specie legata alla

rivoluzione culturale del Nordest. Il libro, per lui, non era solo l'oggetto perfetto, ma una forma di sana ossessione. Scriveva: «La biblioteca di una persona si forma nel tempo a specchio di chi la raccoglie; dapprima lentamente, un volume per volta, scelto, letto e spesso almeno un po' amato; quindi più in fretta, mentre il desiderio si accende a qualsiasi offerta e la collezione cresce sempre più smisurata, invadendo ogni spazio e al tempo stesso smarrendo ogni ordine». L'ordine e il rigore Cesare li preservava, invece, nel suo lavoro manageriale e di scouting. Che l'aveva portato, negli ultimi anni, a cedere al figlio Luca le redini di un'azienda oggi saggiamente internazionalizzata: «Luca ha la vocazione, ha girato il mondo ed è tornato in casa editrice a 40 anni. Noi De Michelis siamo più della comunità

di Olivetti. Gli elementi essenziali sono due. Il primo è che, per me, la famiglia è una cosa seria. Il secondo è che anche le case editrici che hanno dietro multinazionali come Penguin o Amazon, funzionano se mantieni l'amore nella scelta dei titoli, nella cura delle bozze, nel rapporto con gli autori che non deve cambiare con gli anni. Non c'è nessuna differenza tra noi e Aldo Manuzio».

Figlio di genitori protestanti in una regione, il Veneto, cattolicissima nonché fratello di Gianni, noto ex ministro socialista, De Michelis aveva fondato la Marsilio Editori nel '61 – di cui possedeva inizialmente l'1 per cento – con un gruppo di colleghi studenti universitari (tra cui Negri, Ceccarelli, Tinazzi) e l'aveva scalata fino ad acquisirne la maggioranza. Un percorso culturale che, con gli anni, aveva trasformato questo docente di Letteratura moderna e contemporanea a Padova da incendiario politico a sognatore disilluso. Nella sua Venezia, tra le fila del PSI era stato consigliere comunale e vicepresidente della Biennale, e consigliere del Teatro La Fenice. Aveva scritto libri sul conformismo degli intellettuali, sul neorealismo (da appassionato di cinema), sui grandi autori dell'Otto-

cento. A sentirlo parlare ti saliva sempre una puntina di soggezione, che lui smorzava spesso con un «ma va' in mona...» liberatorio per l'interlocutore. Lo affaticava parlare di politica, soprattutto se gli ricordavi la militanza. «Militante? Io non sono militante. Eppoi, militanza... Qui, oggi non la cerchi e non c'è più neppure la milizia. Ci sono le guerre e la gente non le vede. E l'ideologia è davvero sparita. Tu credi davvero che ci sia differenza tra Renzi o Salvini? E anche se ce ne fosse, credi che importi ai veri padroni? Credi che le multinazionali chiedano loro permesso?», mi disse una volta, un po' irritato, constatando che l'editoria non avesse più certezze. Tantomeno le certezze dei Premi letterari e dei Saloni: «Dei Saloni non m'importa un fico secco. Io farei un Salone anche a Bologna, a Bari. Sono per quest'assurdo federalismo all'italiana; anzi, mettiamo una Fiera del libro in ogni provincia, visto che le Province le abbiamo abolite. Nessuno ha mai venduto un libro in più ai Saloni, ci si va per ciacolare, rivedersi con gli amici».

Ricordo, da studente, i suoi elzeviri su «L'Arena» di Verona: erano sciabolate da ussaro al sistema. Cesare fingeva di rifugiarsi nel passato per poter criticare il presente. Ma portava lo sguardo

11 . VIII . 2018
LIBERO

sempre oltre il futuro. Era un classicista invincibile; ad ogni Natale, animato dallo spirito dello stampatore Aldo Manuzio appunto, regalava agli amici, la stampa privata di un saggio sulle tipografie, o sulle *fake news* nella Venezia del Settecento, o sulla figura dell'editore illuminista. Eppure il progresso l'affascinava: studiava il print on demand, l'ebook, la vendita in Internet. Aveva, inoltre, lanciato scrittrici come Margaret Mazzantini (vincitrice del Campiello con *Il catino di zinco*), Susanna Tamaro, Chiara Gamberale. Aveva inaugurato la moda del giallo scandinavo con la saga *Mil-*

lennium, di Stieg Larsson, cogliendo uno straordinario successo di vendite. Nel 2000 Cesare conscio che «piccoli sono solo i bambini, ma se i bimbi non crescono vuol dire che sono malati», entrò nel grande gruppo editoriale Rizzoli-RCS. Dopo la cessione di RCS alla Mondadori, De Micheli riacquistò le quote della sua casa editrice e, nel 2017, ne lasciò parte a Feltrinelli. Oggi Marsilio è guidata dal figlio Luca, amministratore delegato, ottimo nocchiere. Rimangono, del grande veneto, l'insegnamento e la visione. E i libri di cui «non sperate di potervi mai liberare». Ciao, prof...

« L'Archivio degli scrittori vera eredità di De Michelis »

intervista di Elena Filini

Tra i tanti che lo ricordano con affetto anche Angelo Tabaro, attuale presidente dello Stabile del Veneto. «La sua maggior virtù? La lungimiranza con cui riusciva a leggere tutto quello che gli accadeva intorno». Tabaro ha un ricordo personale e professionale da aggiungere ai ritratti che da ieri vanno componendo un mosaico ben oltre la stima intorno alla scomparsa di De Michelis. Un rapporto professionale di profonda empatia, nato all'interno delle iniziative promosse dal settore cultura della Regione e continuato poi in nuove sfide, nel segno del recupero dell'identità letteraria e intellettuale del Veneto. «Ho conosciuto e frequentato Cesare dal 1997, quando nel mio ruolo di responsabile della cultura regionale avviai un processo di valorizzazione degli autori veneti. Il rapporto divenne più stretto quan-

do De Michelis diventò presidente del Comitato per le celebrazioni, istituto nato per creare progetti di respiro sulla memoria del nostro territorio: qui davvero dimostrò l'eleganza e la grande oggettività. È stato e sempre sarà, per tutti coloro che l'hanno conosciuto, un uomo di cultura cristallina».

In molti hanno raccontato l'editore. A lei che volto piace di più?

De Michelis fu un grandissimo studioso di Ippolito Nievo, che considerava il maggiore scrittore italiano dell'Ottocento. E seppe riabilitare la memoria di Giuseppe Berto, straordinario narratore dimenticato quasi dalla sua stessa epoca.

Insieme, siete stati gli artefici della rinascita del Premio Berto.

Nel 2010 circa le sorti del Premio Berto parevano essersi spente, e il concorso un po' dimenticato. Ad un certo pun-

12 . VIII . 2018

IL GAZZETTINO, VENEZIA

to, era il 2014, ebbe l'intuizione di riprendere le redini in occasione del centenario dalla nascita dello scrittore. Fu grazie al suo tatto e alla sua eleganza che si convinsero gli eredi. Ma la sua azione non fu solo quella di ravvivare il premio: Cesare seppe fare qualcosa di più importante e duraturo: acquisire l'intero archivio appartenuto a Berto.

Questo prezioso lascito in quella che per molti è la sua più duratura eredità. Lo credo anch'io: l'Archivio degli scrittori del Novecento è la sua maggiore eredità. Cesare aveva capito alla

perfezione il senso del Comitato celebrazioni istituito dalla Regione: non fuochi d'artificio ma progetti solidi e duraturi. Quell'archivio, che ha sede all'Università di Padova, fu una delle sue più importanti intuizioni.

Ai risotti mondani in casa De Michelis immortalati da Irene Bignardi ci andava?

Ci sono stato una volta, ma non sono molto portato per i rendez-vous cultural-mondani. I nostri erano rapporti tra studiosi. E, posso dirlo, anche tra vecchi socialisti.

« Addio Cesare, lo scopritore di talenti »

Ci eravamo visti qualche anno fa a Cortina. Ero andata lassù a presentare un mio libro e mi aveva invitato a cena a casa sua. Malgrado non ci sentissimo tanto, eravamo rimasti infatti molto legati. Parlare con lui era sempre uno scoppiettante piacere.

Non posso dimenticare che è stato proprio Cesare De Michelis a capire per primo il mio talento e darmi la possibilità di pubblicare, dopo dieci anni di continui rifiuti da parte di tutti i maggiori editori. Ormai stavo per desistere, quando Gabriella, moglie del professor Elvio Guagnini, con cui in quel momento lavoravo alla radio di Trieste, mi parlò di una nuova collana per autori esordienti della Marsilio a cui avrei potuto mandare il mio manoscritto.

All'epoca gli esordienti non erano molto ambiti dalle case editrici. Anzi, si diffidava fortemente di loro e quella

sembrò un'occasione da non perdere. Sembrano essere passati davvero millenni da quei tempi, ora che siamo nell'editoria usa e getta: se non vendi, sparisce.

Fu Elvio Guagnini a mandare poi *La dormeuse électronique* – così si chiamava l'inedito che lui aveva molto apprezzato – a De Michelis. In tempi relativamente brevi, Cesare mi chiamò per dirmi che gli era piaciuto e lo voleva pubblicare. Dopo di che scomparve per un anno. Pensavo fosse l'ennesimo abbaglio, invece semplicemente aveva avuto un grosso problema di salute che l'aveva obbligato a trascurare il lavoro. Il libro uscì poi nel maggio del 1989, con il titolo definitivo di *La testa fra le nuvole*.

Cesare era, come me, un cavallo pazzo, una persona capace di galoppare fuori dal seminato, del già detto, del

11 . VIII . 2018

CORRIERE DELLA SERA

già letto, del già provato. Devo a questa sua coraggiosa attitudine l'aver potuto fare il mio ingresso nel mondo della letteratura.

Senza di lui, forse sarei rimasta, come ormai temevo, nel limbo degli inediti a vita. Abbiamo anche avuto dei gravi dissapori nel corso del tempo, dovuti al temperamento estremamente combattivo di entrambi, ma, dopo un

periodo di allontanamento, ci siamo ritrovati, senza che la nostra amicizia e il nostro affetto reciproco ne avessero minimamente risentito.

Cesare De Michelis amava profondamente il suo lavoro, amava la letteratura, amava i libri e, soprattutto, aveva il raro talento di scoprire i talenti. Lascierà un grande vuoto nel mondo editoriale.

CON MARSILIO SONO USCITI DUE MIEI LIBRI,
GLI UNICI DUE CHE HO PUBBLICATO FINORA.
RICORDO, MENTRE ORMAI QUASI DIECI ANNI FA LAVORAVO
A *SCERIFFI DEMOCRATICI*, UN LIBRO SUGLI AMMINISTRATORI
DI SINISTRA MESSI IN CRISI DALLA «QUESTIONE SICUREZZA»,
UN SERRATO E RICCO DIALOGO CON CESARE DE MICHELIS.
SI INFERVORAVA, QUASI SI INDIGNAVA
PER UNA SINISTRA CHE NON TROVAVA FORMULE
DAVVERO ALTERNATIVE RISPETTO A QUELLE DELLA DESTRA.
AL FONDO, SULLA QUESTIONE, DISSENTIVAMO,
MA VOLLE EGUALMENTE PUBBLICARE UN LIBRO
CHE OGGI SUONA INSIEME INATTUALE EPPURE SORPRENDENTEMENTE
CONTEMPORANEO. MI INSEGNÒ LA PASSIONE DI UN EDITORE
CHE VUOLE PARLARE IN PRIMA PERSONA CON GLI AUTORI
DEI LIBRI CHE LO INTERESSANO DAVVERO,
ANCHE SE SONO “RAGAZZINI” SEMISCONOSCIUTI,
E IL SUPREMO VALORE DEL PLURALISMO:
PERCHÉ LE CASE EDITRICI, COME I GIORNALI,
NON DEVONO MAI DIVENTARE CHIESE.
GRAZIE DI CUORE, CESARE,
CHE LA TERRA TI SIA LIEVE.

« Quando diceva: “Fare l’editore è innamorarsi tutti i giorni” »

Ho incontrato Cesare De Michelis la prima volta a maggio dello scorso anno. Eravamo nella casa di Venezia. Ne conoscevo le gesta intellettuali, editoriali, politiche, i saggi, gli articoli, ma non gli occhi azzurri e le risate, non la velocità di pensiero e la generosità. Ero con Luca, suo figlio, che mi aveva proposto il lavoro di responsabile della narrativa italiana. Un lavoro difficile, diceva Cesare esaminandomi, perché la narrativa dà i nomi alle cose. Per esempio, mi scrutava, Genitore 1 e Genitore 2 non sono mica nomi a cui uno si affeziona! È una responsabilità. I saggi lo spiegano, ma con un romanzo, lo capisci. Come sant’Agostino, infatti, Cesare capiva le cose col cuore dunque con l’intelligenza. Cesare ed Emanuela, sua moglie e pilastro della

Marsilio, mi hanno accolto, da quella sera, ogni lunedì e a giorni sparsi, con allegria e affetto. Cesare diceva che Don Giovanni è un editore (e viceversa) perché «Madamina il catalogo è questo». Diceva che essere editore è come essere sempre un po’ innamorati e, per esempio, di essersi innamorato di Petrarca e aver letto migliaia di pagine di e su di lui. Cesare leggeva come un pazzo e diceva che i libri esistono solo se ci sono gli altri, e che dalla lettura e dalla discussione dei libri nasce e si corregge la Storia; che per la cultura servono comportamenti culturali e leggere è uno di questi. Cesare, curioso e gentile, discuteva fino ad arrabbiarsi. Così, adesso che Cesare De Michelis è morto tutti abbiamo perduto un interlocutore. E io anche un amico.

ADDIO A CESARE DE MICHELIS.
TRA TANTI LIBRIVENDOLI,
UN EDITORE VERO,
COLTO E APPASSIONATO
CON LA SUA MARSILIO.
SENZA PARAOCCHI IDEOLOGICI.



Cesare De Michelis
è stato un interlocutore ironico e severo,
ma allo stesso tempo necessario per tutti noi
che abbiamo lavorato nel mondo dei libri
in questi ultimi decenni.

Aveva una passione
e uno stile che ricorderemo a lungo
come anche ricordiamo
che la “prima assoluta”
della nuova gestione di *Pordenonelegge* nel
2002 fu siglata dal suo intervento inaugurale
nella sede di Palazzo Montereale Mantica.

Da allora, in molte occasioni,
per sostegno, critica, incitamento,
e anche per l’amichevole collaborazione
la sua vicinanza non è mai venuta meno.



« Cesare De Michelis un letterato appassionato che aveva fiducia nella ragione »

«Pronto?!» e la voce squillante, energica ma al tempo stesso dolce e riservata di Cesare De Michelis risuonava inconfondibile nel cellulare. Si poteva trattare di un invito a cena, di una proposta per un'iniziativa culturale o – più semplicemente – del bisogno di comunicare un'idea, un progetto, un'intuizione, la sua presenza si imponeva sempre con tratti autoritari ma al tempo stesso profondamente gentili. La nostra amicizia non era antica ed era anzi maturata in tempi relativamente recenti: c'erano, è vero, motivi profondi a legarci (mio padre era stato collega, amico e collaboratore strettissimo del suo maestro Vittore Branca, per il quale Cesare, anche a distanza di decenni, provava un'autentica venerazione) ma l'attenzione e la stima reciproche si erano via via consolidate su un terreno eminentemente intellettuale,

fatto di polemiche, stimoli, discussioni, sempre da lui condotti con un'invidiabile vis retorica, ma anche con una non comune capacità di cogliere aspetti centrali dei problemi. Si perché Cesare era un ingegno straordinariamente poliedrico, dotato di un'eccezionale curiosità e un'inesauribile passione intellettuale, morale. Si imponeva sempre con tratti autoritari ma al tempo stesso profondamente gentili e civili, che lo portavano a trascorrere con una velocità impressionante, dall'uno all'altro tema senza mai risparmiare invettive e provocazioni irate, subito seguite da repentine pacificazioni. Per dare un esempio della sua versatilità, grande fu il mio stupore quando lessi, sul *Domenicale* del «Sole 24 ore», una sua recensione, competente e inappuntabile, ma di cui nulla avevo saputo, a un mio volume di ermeneu-

tica giuridica, che forniva indicazioni preziose anche per sviluppi futuri delle mie ricerche. Degli infiniti versanti su cui ha spaziato l'acuta intelligenza di Cesare vorrei soffermarmi su due, centrali nella sua febbrile esistenza. Il primo. Cesare è stato per moltissimi decenni professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova, donando con generosità all'Ateneo la passione del suo insegnamento e l'acume del suo lavoro scientifico. Generazioni di studenti si sono formate seguendo con entusiasmo le sue lezioni sul ruolo del letterato nel tempo della modernità e sui nuovi generi di scrittura legati all'evolversi del contesto sociale. Indimenticabile la *lectio magistralis* su Nievo, che volli affidargli nell'ambito dell'inaugurazione dell'anno accademico 2010-2011 nell'occasione del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia: un Nievo modernissimo ed europeo, anche se politicamente perdente, che si collocava culturalmente in una linea di coerenza con i valori della plurisecolare tradizione veneziana. Ma memorabile e avvincente anche il suo intervento nel ciclo delle Lezioni popolari su *Arriva l'Italia* al teatro Verdi, seguito con ammirato entusiasmo da studenti e cittadini. Ma non posso dimenticare neppure il magni-

fico progetto della rivista «Studi novecenteschi», da lui fondata nel 1974, in un momento in cui non esisteva ancora una critica letteraria del Novecento, e poi diretta per decenni, con un'attenzione specifica agli scrittori veneti, da Nievo e Berto, a Camon, Barbaro, Ruffato, Drigo e molti altri. Tutti atti d'amore per la "sua" Università, fino all'ultimo: la donazione della sua biblioteca, 70 mila libri, frutto di decenni di appassionato lavoro scientifico. Un materiale che riflette la ricchezza di interessi e le straordinarie intuizioni critiche del suo curatore. Fu per me come rettore un grande onore sottoscrivere un accordo che arricchiva l'Ateneo di un patrimonio straordinario di documentazione, testimonianza di un impegno infaticabile di critico e di editore. Il secondo. La battaglia culturale di Cesare, solitaria ma sempre incisiva, per la modernità di Venezia e del Veneto. A fronte di una larghissima tendenza ad abbandonarsi agli sterili piagnistei sulla catastrofe della "città morta" e sul vittimismo di una regione sempre pronta a lamentarsi di essere esclusa dal giro che conta, lo sguardo di Cesare affrontava il tema dello sviluppo di una città metropolitana nel contesto del Nordest affrontando la realtà a viso aperto, facendone materia di

sogni e di visioni concretissime, non di sterili lamentele. Una crisi non negata o sottovalutata, ma che richiedeva risposte coraggiose, capaci di uno sguardo prospettico, di immaginare un mondo futuro. Una lezione di metodo, quasi sempre inascoltata, ma non meno preziosa, di un “falso” pessimista, in realtà – da illuminista – fiducioso nella potenza della ragione.

« Addio a De Michelis, severo sguardo sulla letteratura »

Cesare De Michelis [...] era l'editore al quale gli altri editori chiedevano volentieri un parere, un pronostico sull'esito di un premio, un giudizio sui best seller del momento. Non che le sue opinioni fossero particolarmente concilianti, come dimostrano le recensioni raccolte lo scorso anno in *Scritture della bonaccia* (Morcelliana), un libro che fin dal titolo si pronuncia con nettezza sull'attuale andamento della narrativa italiana. Del doppio, anzi del triplo e talvolta quadruplo mestiere De Michelis andava fiero: era l'editore di Marsilio, appunto, ed era un critico militante, per molti anni aveva tenuto la cattedra di Letteratura moderna e contemporanea all'Università di Padova e inoltre aveva ricoperto numerosi incarichi in ambito politico e amministrativo. A bilanciare tanto attivismo provvedeva il suo modo di fare svagato e sornione, col quale si divertiva a disorientare gli interlocutori. Sembrava sempre che stesse pensando ad altro, che avesse

altro per la testa. Poi, all'improvviso, arrivava la battuta memorabile e il discorso era chiuso. Cesare De Michelis era nato a Dolo, nella Riviera del Brenta, il 19 agosto del 1943. Ancora studente aveva iniziato a frequentare gli uffici di Marsilio, fondata nel 1961 a Padova da un gruppo di giovani intellettuali. Nell'assetto societario della casa editrice era entrato nel 1965 insieme con il fratello Gianni, in seguito divenuto uno degli esponenti più in vista del Partito socialista italiano. Cesare era diventato amministratore delegato di Marsilio nel 1969 e, di lì a breve, presidente, carica che ha mantenuto sino alla fine, nonostante i cambiamenti susseguitisi. Aveva sempre continuato a scrivere studi importanti, dei quali la *lectio magistralis* pronunciata nel 2013, a conclusione dell'attività accademica, può essere considerata una sintesi. *Ascesa e caduta della grande letteratura italiana*, si intitolava la conferenza. Un tema che conosceva decisamente bene.

CON CESARE DE MICHELIS
SCOMPARE UN GRANDE VENETO.
IL SUO NOME È SINONIMO DI INDUSTRIA CULTURALE,
DI QUELLA VERA, E DI CAPACITÀ DI VISIONE.

PER ME, COME PER TUTTI,
CESARE DE MICHELIS SIGNIFICA MARSILIO,
LA CASA EDITRICE DI VENEZIA E DEL VENETO,
CRESCIUTA CON LUI A IMPRESA EDITORIALE
DI PRESTIGIO NAZIONALE E INTERNAZIONALE.

IL VENETO PERDE UN GRANDE UOMO DI CULTURA
DAGLI INTERESSI POLIEDRICI,
CAPACE DI GUARDARE IN FACCIA IL FUTURO
E DI ANTICIPARE I TEMPI.

VENEZIANO, INNAMORATO DI VENEZIA,
CESARE DE MICHELIS HA SEMPRE SPINTO LO SGUARDO
PIÙ IN LÀ DELLA DIFESA DELLA STORIA,
DEL PRESTIGIO DELLA SERENISSIMA, GUARDANDO
CON FIDUCIA AL PROGRESSO E DIMOSTRANDO
CHE LA CITTÀ PUÒ E DEVE RIPENSARSI
CONTINUAMENTE, CON LE SUE DIVERSE ANIME,
COME CENTRO DI CULTURA E DI RICERCA, CITTÀ

UNIVERSITARIA E POLO DELL'ARTE CONTEMPORANEA,
 COME CON L'AVVENIRISTICO PROGETTO "M9": IL MUSEO
 DEL NOVECENTO DI CUI AVEVA IL COORDINAMENTO
 SCIENTIFICO.

IL SUO NOME RESTERÀ PER SEMPRE LEGATO AI LIBRI,
 ALLA LETTERATURA E ALL'EDITORIA.

"TALENT SCOUT" DEI GIALLISTI NORDICI,
 DE MICHELIS ABBRACCIAVA UNO SCONFINATO
 ORIZZONTE DI CONOSCENZE E AMORI LETTERARI
 CHE ATTRAVERSAVA I SECOLI.

DA ALDO MANUZIO, CHE FU IL PADRE NOBILE
 DELLA TIPOGRAFIA VENETA E ITALIANA
 E CHE LUI FECE RICORDARE CON LA GRANDE MOSTRA
 ALLE GALLERIE DELL'ACCADEMIA, A CARLO GOLDONI,
 DI CUI CURÒ L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE,
 AL VICENTINO GOFFREDO PARISE.

CI MANCHERÀ E LO RICORDEREMO CON RIMPIANTO
 IL PROSSIMO 22 SETTEMBRE A TREVISO
 ALLA CONSEGNA DEL PREMIO PARISE:
 LO RINGRAZIEREMO, ANCORA UNA VOLTA,
 RENDENDO OMAGGIO ALL'EDITORE
 CHE NE GUIDAVA LA GIURIA E CHE CON IL SUO FIUTO
 DA "IMPRESARIO DELLA CULTURA"

E LA SUA SENSIBILITÀ GIORNALISTICA
HA CONTRIBUITO A GUARDARE AL MEGLIO
DEL GIORNALISMO ITALIANO E A SELEZIONARE
BRAVI REPORTERS.

“

È una giornata
davvero molto triste
per il mondo dell'editoria
e di tutta la cultura italiana.
Cesare De Michelis
era un raffinato intellettuale
e importante editore veneziano,
grande scopritore di talenti,
docente universitario appassionato
e apprezzato,
anima della Biennale di Venezia.
Una figura fondamentale
per lo sviluppo dell'editoria
negli ultimi decenni.

”

« Le Venezie di Cesare De Michelis e il Nordest di Giorgio Lago »

Nel confronto tra le idee di Giorgio Lago e quelle di Cesare ho sempre visto due polarità che dovevamo riuscire a comporre, pena la sconfitta sia di Venezia che del Veneto. Solo così si sarebbe potuto comporre un territorio nel quale il Nordest stava sempre più diventando indistinta periferia della nuova capitale Milano e Venezia sempre più parco a tema invasa nelle calli e nelle istituzioni da quelle orde di barbari e arraffoni che Cesare guardava con terrore e disprezzo.

Per molti di noi Cesare De Michelis è stato un amico, per alcuni quasi un fratello, per altri è stato un brillante

intellettuale con cui confrontarsi, talvolta con quella dolce asprezza polemica che era per lui indice di stima e di affetto. Per me, che ho avuto la fortuna di lavorarci fianco a fianco per alcuni anni, i più belli e fortunati della sua Marsilio, è stato molto di più. Ma non voglio, oggi che ci ha lasciato, parlare di lui dal punto di vista umano e personale, perché sono in molti, a partire da Emanuela ai figli, fino a chi è stato al suo fianco dalla fondazione della casa editrice a oggi, che hanno assai più titolo e diritto di farlo.

Cesare è stato tante cose nella sua vita: editore, intellettuale, amministratore,

professore, scopritore di talenti letterari, ma, soprattutto è stato l'uomo che ha cercato, disperatamente, di ripensare Venezia e le Venezie e di cercare di impedire che queste terre si trasformassero in quella melassa priva di identità che le caratterizza ai nostri giorni. Una identità, quella veneta, che bisognava riscoprire, guardando alla grande storia della Serenissima, per riportare questo territorio a svolgere quel ruolo strategico che, caduto il Muro di Berlino, le spettava in qualità di cerniera tra vecchia e nuova Europa.

Tutto il suo lavoro, sia sul piano politico e culturale che letterario, è sempre stato orientato a questo. Un lavoro segnato però da continue e cocenti sconfitte che tuttavia non lo hanno mai visto rassegnato. Da quella sull'Expo, al quale lavorò con il fratello Gianni e un nutrito gruppo di intellettuali, a quella su "Venezia con il Nordest Capitale Europea della Cultura" che conducemmo assieme e che ci vide soccombere nei confronti di quella miope aristocrazia veneziana incapace di lanciare lo sguardo oltre il Ponte della Libertà.

Anche politicamente Cesare fu sconfitto a Venezia come nel Veneto. L'affermazione di Giancarlo Galan, che fece crescere in lui la modesta illu-

sione che potesse affermarsi in questa regione un riformismo liberale, venne stroncata non appena il Veneto fu venduto da Silvio Berlusconi a Umberto Bossi e consegnato a una Lega che interpretava la storia della Serenissima al contrario. Una Serenissima regressiva e chiusa. Una Serenissima senza Venezia.

Cesare non amava né ha mai amato Giorgio Lago. Lo accusava di avere inventato un concetto, come quello di Nordest, che non aveva per lui alcun significato. Nei fatti lo accusava di aver alimentato il mito leghista. Queste terre erano per lui Le Venezie e non un generico Nordest, tanto che, assieme a Sandro Boscaini, che gli assegnò il Premio Masi - Civiltà Veneta, mi convinse a cambiare il nome del nostro portale, nato su suggerimento di Giorgio Lago come «NordestEuropa», in «VeneziePost».

Nelle infinite discussioni che ho avuto con lui su questi temi, cercavo inutilmente di convincerlo che quello suo e quello di Lago erano due fili che bisognava cercare di annodare. Nessuno dei due convinse mai del tutto l'altro, ma entrambi avevamo consapevolezza che la battaglia era questa tanto che chiamammo il progetto di candidatura «Venezia con il Nordest». Naturalmente perdemmo, così come

perse Giorgio Lago quando tentò di fondare il Movimento del Nordest.

Quelle di De Michelis e di Lago sono dunque due storie che raccontano una comune sconfitta. Ma sono anche due testimonianze dell'importanza di continuare a immaginare che questo

territorio possa un giorno saper produrre, oltre che ottimi imprenditori, anche una classe dirigente capace di ritrovare le radici di una Serenissima Repubblica che fu forte quando era aperta al mondo, capitale culturale e dei commerci.

In cerca d'autore

l'ultima intervista inedita

Non doveva finire così, con una telefonata di Luca dalla Thailandia, alle 8.50 del 10 agosto 2018: «Papà se n'è andato durante la notte. Sto cercando un volo per ritornare subito in Italia». E un'altra che feci pochi minuti dopo a Luciano Fontana, direttore del «Corriere della Sera»: «Cesare De Michelis è morto nel sonno a Cortina d'Ampezzo».

Non doveva diventare una notizia di cronaca. Era a un libro, che avevo pensato. Del resto, in quale altro modo sarei riuscito a destare il sensorio di un editore, del mio editore, se non parlandogli di un libro?

L'idea mi era venuta di getto un lunedì pomeriggio del 2017, durante uno degli incontri quindicinali con Cesare, il nostro presidente, con la moglie Emanuela Bassetti, con il figlio e con i manager, i direttori di collana, gli editor della Marsilio. «E tu che cosa ci scrivi di bello per il 2018?», mi chiese Luca De Michelis, l'amministratore delegato. Risposi: mi piacerebbe intervistare tuo padre, raccontare la storia della sua vita.

Che proposta balzana! Un editore non pubblica mai sé stesso. Cesare ce ne aveva fornito ripetute prove affidando sempre i suoi saggi letterari ai tipi dei colleghi: a Olschki, a Guanda, a Bompiani, ad Arago, alla Morcelliana, alla Italosvevo di Alberto Gaffi, alla Fondazione Corriere della Sera.

Nella vecchia sede della Marsilio, alla Marittima di Venezia, la sala riunioni s'illuminò di letizia: «Che bello sarebbe!» Rassegnato alle mie mattane, sorrise anche Cesare, per indulgenza. Ma subito tagliò corto: «Non se ne parla nemmeno». Insistetti. «Lasciamo perdere». Ma non lo vedi che

qui siamo tutti d'accordo? «Voi siete pazzi». Dài! «Basta. Ne riparleremo». L'anno dopo ne riparlammo. Fu durante uno dei tanti dialoghi – ora dotti, ora intimi, ora svagati – che mi regalava prima dei comitati editoriali in Marsilio, fra le 14.30 e le 15. Su letteratura, editoria, giornalismo, storia, politica. Sempre così alti e formativi che qualche volta gli chiedevo di poterli registrare con la app del cellulare, perché quelle del Prof erano davvero lezioni brevi ad personam, imperdibili. Alla fine cedette: «Vada per l'intervista, tu le sai fare». Però adesso mi viene da pensare che si sia arreso solo per affetto.

Non doveva finire così. C'era ancora da trovare, con il protagonista, il giusto bilanciamento fra gli aspetti privati (l'infanzia, la famiglia, la gioventù, le simpatie, le antipatie, gli amori, le rivalità, i successi, la malattia) e l'immagine pubblica (gli studi, la letteratura, il cinema, i saggi, l'insegnamento accademico, l'impegno politico, le collaborazioni giornalistiche, l'editoria libraria, l'editoria quotidiana). Non gli è stato concesso il tempo per farlo.

L'intervista che segue, perciò monca e insufficiente, è nata da una serie di conversazioni con Cesare cominciate nella sua casa di Venezia il 27 aprile 2018 e proseguite a tappe per l'intero mese di maggio. Gli do qui pubblicamente atto che sino all'ultimo egli ha resistito all'idea che ne ricavassi un volume per la Marsilio.

Ho consegnato il dattiloscritto al mio editore il 6 giugno. Il 10 luglio, nel nostro ultimo incontro a Venezia, mi promise che lo avrebbe riletto per intero durante le vacanze a Cortina d'Ampezzo. Poi avremmo dovuto rivederci per correggere, limare, togliere, aggiungere.

Ho cercato d'immaginare, dopo la sua morte, che decisione finale avrebbe preso Cesare De Michelis su questa intervista, «più tua che mia», mi ha spesso ripetuto. Alla fine la scelta è toccata alla moglie Emanuela e ai figli Luca e Giulia. Ho solo chiesto che fosse consegnata al lettore come se il Prof parlasse da vivo. «Io vado, tu resta», mi disse a un certo punto, presago dell'ineluttabilità del suo destino. Ma chi fa libri non muore mai.

Ora è sceso dalle Dolomiti ed è planato per sempre in laguna.

Ora è solo il ricordo di un dolente rito funebre sulle note del Preludio al corale Liebster Jesu, wir sind hier di Bach nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo, per i veneziani San Zanipolo, prestata dal parroco alla pastora valdese perché la chiesa evangelica non avrebbe potuto contenere lo stuolo di autorità, scrittori

e amici accorsi al congedo nell'infuocato meriggio della vigilia di Ferragosto. Ora è tornato a casa dalla sua Emanuela, sottraendosi all'abbraccio di San Michele, l'isola dove sono sepolti Ezra Pound, Igor Stravinskij, Iosif Brodskij, Frederick Rolfe, Ermanno Wolf-Ferrari, Emilio Vedova, il suo amico Luigi Nono, l'impresario teatrale Sergej Djagilev, il commediografo Giacinto Gallina e l'attore Cesco Baseggio, che meglio di ogni altro diede corpo in palcoscenico ai personaggi di Carlo Goldoni, primo amore letterario di un De Michelis appena tredicenne.

Ora riposa fra i 100.000 e più volumi della sua biblioteca, vegliato dalle opere di Aldo Manuzio, di cui resterà per sempre l'insuperato erede universale nella Venezia che fu madre a entrambi.

Ora è cenere.

E questa, Cesare carissimo, è l'unica slealtà che il tuo inadeguato consigliere mai potrà perdonarti.

L'UOMO

Gli scaffali sono lunghi un chilometro. Li hanno misurati i tecnici dell'Università di Padova, la "sua" università, dove Cesare De Michelis è rimasto in cattedra per 42 anni, dal 1961 al 2013, nel dipartimento di Italianistica (oggi dipartimento di Studi linguistici e letterari) e dove ha fondato e diretto l'Archivio degli scrittori veneti del Novecento. Il calcolo si è reso necessario perché il Prof, titolo amorevole conferitogli dagli amici e che gli spetta più di ogni altro, ha deciso di donare all'ateneo questo monumento cartaceo, carne della sua carne, sangue del suo sangue.

Quanti saranno? «Più o meno 100.000». E li hai letti tutti? «Ma che domande mi fai? Sei matto?» Li colleziona in base a un criterio autarchico: devono essere di produzione nazionale e non avere un prezzo di copertina superiore ai 100 euro. Gli stranieri non li conserva, a meno che non parlino di autori italiani. Quindi, incredibile a dirsi, se cerchi Federico Moccia, lo trovi («non tutti i romanzi, però»), mentre per Tolstoj o Dostoevskij non c'è posto. In compenso il repertorio parte da un'aldina, la progenitrice dei libri moderni che il tipografo veneziano Aldo Manuzio stampò a cavallo fra il 1400 e il 1500.

De Michelis ha trasformato la sua abitazione in un privatissimo incrocio fra la British Library e la Marciana, una biblioteca domiciliare costruita a propria misura. «Non frequento quelle pubbliche da almeno mezzo secolo. Quando preparavo le lezioni o scrivevo di Ippolito Nievo, sul quale ho pubblicato vari saggi, dovevo avere a portata di mano le mie sedici edizioni delle *Confessioni di un italiano*. Adesso, se proprio si rende indispensabile una visita in biblioteca, telefono il giorno prima al direttore, gli mando per fax i titoli degli otto o dieci volumi che devo consultare e la mattina dopo al mio arrivo me li trovo già impilati all'ingresso, così alle 13 posso togliere il disturbo».

Non ci sono pareti in questa casa, né mobili appoggiati alle pareti, ma solo librerie infinite incastonate al millimetro, dal pavimento al soffitto, dal pianterreno alla zona notte, ognuna con otto scaffali, che schiacciano qualunque altra cosa, e in particolare il televisore abbandonato su un tavolino antico, un oggetto insignificante che per le dimensioni ridotte, 21 pollici, e la marca, LG, sulle prime credevo fosse il monitor di un computer.

Il Prof legge circa 1.000 libri l'anno, fra editi e inediti, quindi finora non meno di 60.000. Un'ottantina al mese. Una ventina a settimana. Due e mezzo al giorno. Di questi, solo dieci o dodici l'anno, in genere di esordienti, arrivano in libreria con il logo della sua Marsilio, la casa editrice ieri di Padova, oggi di Venezia, che lo vide accanto ai fondatori fin dal 1961 e che ancor oggi presiede.

È una scrematura severissima, quella del talent scout lagunare, dalla quale sono passato anch'io per la saggistica, al pari di Susanna Tamaro, Margaret Mazzantini, Roberto Costantini, Maja Lunde, Gaetano Cappelli per la narrativa e dei bestselleristi Stieg Larsson, Henning Mankell, David Lagercrantz e Camilla Läckberg per la giallistica. A segnalarmi a De Michelis fu un autore della Marsilio che era amico suo e anche mio, Sergio Saviane. *Dimenticati* uscì così, nel 2000, e vinse il Premio Estense. Il Prof ci aveva creduto. Non ci siamo più lasciati.

C'è un'immagine che spiega più di cento discorsi l'atteggiamento psicologico di questo veneziano gran signore. Fu diramata dall'ANSA il 30 novembre 2017, nel giorno in cui il presidente Sergio Mattarella consegnò le onorificenze ai nuovi cavalieri del lavoro, fra i quali De Michelis. I premiati si affollano intorno al capo dello Stato per la foto ufficiale di rito. Sulla sinistra, si nota un signore con i baffi grigi e i capelli dello stesso colore, elegantemente scarmigliati. Zigzaga spaesato fra le ultime sedie, come se volesse sottrarsi all'inquadratura, come se cercasse l'uscita di scena. È lui, il mio editore.

È stato bello vederti premiato al Quirinale.

Io ho un grande vantaggio, sai? Non ho la psiche.

Come sarebbe a dire che non hai la psiche?

Non ho la psiche, ti dico. Tutti quegli affari fastidiosissimi che tormentano l'esistenza degli uomini, io non li ho. Io non sogno. Io non ho complessi. Io non ho tabù. Sono una persona piatta, capisci? La psiche è lo spessore. E io non ho lo spessore. E non ho neppure una chiave. Non ho cassetti chiusi, né a casa, né in ufficio, come non li avevo in università. Non tengo ripostigli inaccessibili. Non ho segreti. Tutte le grandi emozioni della vita mi sono apparse per quello che erano. Il braccio è rotto? Se si riesce a riparare, bene. Altrimenti si butta il braccio. È stata una conquista, farlo capire

agli altri. Se uno nasce focomelico, lo trattano bene, gli danno la pensione. Ma a uno che non ha la psiche, non crede nessuno. Ti dicono: «Non è vero che tu non sogni. È che non ti ricordi di aver sognato». Ma lo saprò io, se sogno oppure no, scusa! Mi trattano malissimo.

Quando ti sei accorto di non avere la psiche?

Quando ho capito che non riuscivo a scrivere una poesia. Tutti hanno scritto almeno una poesia. Io no. Non riuscivo a scrivere né poesie né romanzi. Niente fantasie. Insomma, non avevo una seconda vita. Perché, in fondo, se tu ci pensi bene, avere la psiche significa vivere due vite, una conscia e l'altra inconscia. In me, invece, è tutto conscio. Le pulsioni di morte, quando scompare la tua mamma, tutte quelle belle robe con cui si fanno i romanzi... Niente, non mi è mai successo nulla. Mai litigato con il papà. Che devo farci? È la vita. Ci sono arrivato quando sono diventato un uomo maturo. La coscienza di essere privi della psiche non è una conquista infantile.

Ne hai conosciuto altri nelle tue stesse condizioni?

Sì. C'è anche una teoria: gli psicoanalisti lo sanno, ma fanno finta che non sia vero per non veder calare il loro giro d'affari. Ogni tanto mi capitava di sentire qualcuno convinto che io soffrissi del complesso d'inferiorità. Mai avuto. E sì che non ero particolarmente bravo a scuola. Però, non avendo la psiche, non sto mica a raccontarmi le favole. Io non sono nemmeno molto intelligente.

Questa sì che è buona.

È così. Io sono intelligente, ma non sono molto intelligente. Pensaci, tu avrai conosciuto sicuramente delle persone molto intelligenti, cioè quelle che hanno una marcia in più. Non rientro fra queste. Però l'intelligenza non è tutto nella vita. Anche se sei molto intelligente, puoi commettere stupidaggini a raffica. Inoltre le persone molto intelligenti sono spesso arroganti, autoreferenziali, hanno cioè il difetto delle donne molto belle.

E quale sarebbe?

La mancanza di misura. Io trovo che la cosa fondamentale, in tutto ciò che si fa, sia l'equilibrio. Per cui ci vuole un po' d'intelligenza, un po' di bontà, un po' di serietà, un po' di lealtà. Se uno è intelligentissimo, ma è un figlio di puttana, che cosa te ne fai? L'altro rischio delle persone molto intelli-

genti è che sono così. (Mette le mani ai lati delle tempie, come se fossero due paraocchi, *nda*). Vedono delle cose che tu non vedi. Ma finisce che non guardano tutta una serie di cose che tu vedi e loro no, per cui alla fine pestano la cacca del cane. Con questo non voglio dire che bisogna buttare via i doni del Signore. Se ti ha fatto molto intelligente, ti tocca essere molto intelligente, non è che puoi dire: «No, non voglio». Ma nella vita ci sono anche altri valori a cui attribuiamo poca importanza. La costanza, la volontà, la tenacia, la capacità di mantenere gli impegni, il rispetto della parola data, per esempio. Queste sono doti che valgono tre volte l'intelligenza. In fondo, se tu ci pensi bene, anche Paperon de' Paperoni è un tipo costante. Per fare il mestiere che ho fatto io, devi avere coscienza delle tue capacità, ma non troppa, altrimenti perché dovresti occuparti dei libri degli altri? Devi essere abbastanza umile da riconoscere che Stieg Larsson ha scritto un giallo più bello di quello che avresti voluto scrivere tu.

È molto vero.

La stessa cosa vale per il professore. Non lo diventi solo per urlare agli studenti: «Ignoranti che non siete altro, andate a fare i pescivendoli!», anche se, per carità, ogni tanto ti scappa di dirlo. Lo diventi perché ti appassioni a vedere dei ragazzini incolti e un po' spaesati che pigliano coscienza delle loro doti, delle loro risorse. Per fare questi mestieri, per fare il produttore, per fare l'editore, è in qualche modo necessario anche avere un po' di generosità. Poca, non troppa, altrimenti diventi come Don Giovanni, eh.

Cioè?

Il mito dell'editore è Don Giovanni, lo dice benissimo Lorenzo Da Ponte. «Madamina, il catalogo è questo». Un editore vuole sempre il libro dell'altro. Confesso che ancora adesso ogni tanto m'infastidisco perché il tal libro non l'ho pubblicato io. Tu devi essere curioso, devi essere anche un po' geloso delle cose belle che fanno gli altri. Però non cattivo. Mai pensare di portargliele via. Sentirti sfidato, questo sì. E poi sia la scuola sia l'editoria sono due luoghi perfetti di socializzazione, dove non fai niente da solo.

A che età hai cominciato a realizzare che s'invecchia?

Molto tardi. Sono sempre stato per tutta la vita il più giovane. Il più giovane all'università, il più giovane in casa editrice, il più giovane assistente del titolare di cattedra, il quale mi ha tenuto accanto a sé dal giorno dopo

che mi ero laureato. Finché un giorno ho scoperto che ero il più vecchio, perché ero talmente più giovane degli altri che costoro se n'erano andati tutti in pensione. Si diventa vecchi quando, parlando di cose lontane nel tempo, dici: ah sì, c'ero anch'io. L'anzianità non mi ha mai fatto impressione, anzi sono molto fiero di essere vecchio, ho rischiato di non diventarlo. Non la considero una condanna. È un privilegio, tutto sommato.

Giuliano Ferrara, quando lasciò la direzione del «Foglio», disse che «a 63 anni bisogna prepararsi a morire».

Io sono pronto a morire da sempre, non ho nessuna rimostranza da fare, tuttavia non avverto alcuna urgenza e non mi pare un grave problema. Tutto questo mi ha fatto ripensare al primo tumore. Lo vissi come un'interruzione della continuità nella mia vita. Gli altri due mi sono sembrati niente, un po' perché ci avevo fatto il callo. Ma la prima volta – era un giovedì – mi dissero: «Lei può andare a casa. Ritorni lunedì che la ricoveriamo e interveniamo. Così intanto ha il tempo di sistemare le sue cose...»

Dal giovedì alla domenica.

Tornai in casa editrice il venerdì e liberai lo studio. Nella consapevolezza che avevo 50 probabilità su 100 di morire, distribuii le pratiche in modo che non rimanesse nulla in sospeso, che tutti i libri programmati uscissero regolarmente. Non avendo un avvocato, il giorno dopo, sabato, invitai a cena qui a casa il mio commercialista e gli spiegai gli aspetti pratici della casa editrice, che erano molto più incasinati di oggi. E poi avevo un figlio giovane e una bambina piccola, per cui gli dissi che cosa andava fatto, quali soldi poteva recuperare e quali no. Ricordo che quando il professionista se ne andò, mi chiesi: ti resta solo la domenica, che cos'altro hai di urgente da fare, e che ti pentiresti di non aver fatto se lunedì morissi? Scrivere una lettera? Comporre una poesia? Lasciare un testamento spirituale? Dopo lunga riflessione, decisi di chiamare un famoso architetto, che mi aveva telefonato nei giorni precedenti dicendomi che aveva bisogno di parlarmi. Stavamo progettando assieme l'Expo di Venezia, che poi non si sarebbe fatto. Passai l'intera domenica con lui a riflettere su alcune idee che gli erano venute, ma anche sui dubbi: se fosse giusto, se fosse sbagliato, se fosse utile, se fosse inutile. E io per un intero pomeriggio discussi con lui su come risolvere...

...i suoi problemi.

I suoi, i miei. Ben sapendo che per me più nulla era urgente. O, meglio, che tutto era urgente, ma che quindi niente lo era.

Ti piace scrivere?

C'è gente che partorisce libri di 400 o 500 pagine, volumi sistematici, monografie. Io non ne sono capace. Poiché sono piuttosto orgoglioso, ho stima di me stesso, non vorrei essere frainteso. Ma dopo un po' mi annoio mortalmente, quello che scrivo mi stufa, arrivato alla nona cartella sono veramente infastidito. Adesso ho vergato una cosa su Elio Vittorini, che incominciai a studiare nel 1961. Scrisi in quell'anno un primo saggio su Vittorini e glielo mandai, pensa te che faccia tosta avevo.

Eri appena diciottenne.

E lui m'invitò ad andarlo a trovare. Così, cinque anni prima che morisse, ebbi il privilegio di conoscerlo. Lo incontrai a Milano, nella sede della Arnoldo Mondadori Editore, in via Bianca di Savoia, al numero 20. Presi l'ascensore in stile Liberty, Vittorini venne ad accogliermi all'ingresso e mi portò nel suo ufficio. E io, che già allora ero un uomo molto umile, gli spiegai che cosa aveva sbagliato nella vita, ti rendi conto? Conclusi dicendogli: adesso non faccia più questi errori. Secondo me si diverti. Ma questa spudoratezza, o forse dovrei dire sfrontatezza, era una delle caratteristiche del De Michelis adolescente. Devi sapere che sono diventato grande all'età di 8 anni, quando cominciai a occuparmi di storia dell'arte. A quei tempi c'era una collana intitolata «I maestri del colore», della casa editrice Fratelli Fabbri. Libretti fatti con 20 foto di quadri e un saggio di quattro pagine che ti raccontava la vita del pittore, più qualche informazione aggiuntiva. Io ne avevo acquistati una cinquantina. Sapevo tutto sulla storia dell'arte, la consideravo roba mia, anzi mi meravigliavo sempre che chiamassero qualchedun altro a occuparsene. C'ero già io, che bisogno avevano? E se andavo nei salotti e uno dei presenti diceva qualcosa su una tela o su una scultura, io lo interrompevo e dicevo la mia. Non ho mai avuto inibizioni.

La tua formazione di bambino si basava su «I maestri del colore» o anche su altro?

Sui libri che trovavo in casa, però solo quelli che sceglievo io, per lo più da 1.000 lire. Poi m'innamorai pazzamente di Carlo Goldoni. Quindi decisi

che dovevo leggermelo tutto. In materia ebbi un maestro, che era il padre di una mia amica e che si chiama Vittore Branca. Andavo a casa sua e lui mi prestava ogni volta un'edizione diversa, non bellissima, se devo dire la verità. Anche se gliela rendevo sporchicchiata, non succedeva una tragedia. Saranno stati, non so, 36 volumi, e in 36 settimane lessi tutto Goldoni. Tre commedie, quattro commedie al giorno. Branca mi guardava come se fossi un malato di mente. Tieni conto che avrò avuto 13 anni, sarà stato il 1956. O forse il 1957. So che andai ospite al convegno internazionale di studi sul commediografo veneziano, che si celebrava alla Fondazione Cini, e lì divenni amico di tutti i goldonisti del mondo. Mi presentavo e, forte della mia venezianità, impartivo lezioni: ma no, non avete capito, questa tal frase non va letta così ma cosà... Rompevo i marroni, per capirci. E questi critici letterari, invece di prendermi per il coppino e scaraventarmi giù dalla finestra, come avrebbe fatto qualunque persona saggia, non solo mi stavano ad ascoltare ma si mettevano pure a discutere con un bambino. Di alcuni sono rimasto amico fino al giorno in cui sono morti. Così pure sono diventato amico anche di non goldonisti.

Per esempio? Fammi un nome.

C'era un germanista figlio di Luigi Chiarini, quello che dirigeva la Mostra del cinema di Venezia. Si chiamava Paolo Chiarini. È morto nel 2012. Aveva 12 anni più di me. Conosceva le avanguardie del Novecento, traduceva Goethe, Schnitzler, Nietzsche e tanti altri. Ci parlavamo, ci scrivevamo. Lui mi consigliava Bertolt Brecht e io gli suggerivo questo e quello. Che sfacciataggine! L'impudenza è stato il tratto saliente della mia adolescenza. A un certo punto decisi che dovevo diventare regista teatrale e perciò scrissi a Chiarini dicendogli che lo spettacolo d'esordio della compagnia avrebbe potuto essere un dittico: un'opera di Brecht, che ormai apparteneva al mio Olimpo, e un'altra di Eugène Ionesco, che sarà stato anche un fascista ma era molto brillante. Accostando l'uno all'altro, volevo far vedere differenze, analogie, avanguardie e non avanguardie. Così mi misi al lavoro. Scoprii che Brecht componeva musiche originali e canzoni per le sue poesie e le suonava accompagnandosi con la chitarra. Mi misi in testa di ritrovarle. Ma dove? Perciò presi carta e penna e scrissi a Paolo Grassi, fondatore del Piccolo Teatro di Milano: «Gentile dottor Grassi, sono De Michelis, sto

pensando di dirigere una compagnia teatrale e voglio fare uno spettacolo con un Brecht e uno Ionesco. Ho scoperto che Brecht ha scritto delle musiche, è possibile che lei sappia dove trovare chi le ha eseguite. Per me sarebbero l'ideale, perché così non dovrei spendere i soldi dell'orchestra: faccio partire il nastro della registrazione e non ci penso più». Mandai questa lettera. Passarono otto giorni e mi arrivò a casa una risposta il cui titolo era «Diffida», firmata da Grassi. Il senso, sostanzialmente, era: signor De Michelis, la diffidiamo dal mettere in scena Brecht, Brecht è nostro, lei non conta niente, distinti saluti. L'impresario risultava titolare dei diritti teatrali per l'Italia. Brecht li aveva ceduti al Piccolo, ma io mica lo sapevo. E allora mi girarono le balle. Presi un altro pezzo di carta e gli scrissi: «Gentile dottor Grassi, lei è un cafone. Come si permette di diffidarmi? La libertà dove l'ha vista? Il mio progetto non aveva nulla di speculativo. Si vergogni! Lei mi sembra un bell'esempio di cultura fascista, altro che Brecht». Una missiva d'insulti belluini. Di lì a qualche giorno mi fece telefonare dalla sua segretaria, che poi divenne la moglie, Nina Vinchi: «Venga venerdì». Allora io presi il trenino, andai a Milano, mi presentai in via Rovello 2 e chiesi del dottor Grassi. «Ma lei chi è?», mi chiese l'impiegata. Sono Cesare De Michelis, ho un appuntamento. Mi aprirono una porta e mi trovai nello studio di Grassi. Mentre entravo, ordinò all'usciera: «Di' a Giorgio che venga qui». Arrivò nell'ufficio Strehler e rimase stupefatto, perché pensava che fossi un regista della sua stessa età, quasi quarantenne.

Invece?

Avrò avuto 17 o 18 anni, pesavo 100 chili, gli amici mi chiamavano Ciccio, e non ero per niente raffinato. Ora devi sapere che Grassi coltivava una mitologia dell'eleganza. Quando voleva distruggere qualcuno, non diceva che non sapeva scrivere o recitare, diceva: «Ha la forfora». Come se avesse la pella, una rovina. Così iniziammo a discutere, a litigare. E alla fine Grassi e Strehler diventarono due fra i miei più cari amici, lo sono stati fino all'ultimo. Quella di Nenni te l'ho mai raccontata?

No.

Era il 1960, avevo 17 anni, forse non ancora compiuti. Un giorno arriva Pietro Nenni a Venezia e tiene un comizio. Io ero un giovane intellettuale, anzi l'unico giovane intellettuale che il PSI aveva, gli altri erano tutti

ignoranti come talpe. Scrivevo già sull'«Avanti!», che Nenni, a partire dal 1922, aveva diretto quattro volte. In quei giorni ero stato anche bastonato dai fascisti.

In senso metaforico?

Macché metaforico, picchiato proprio. Mi ruppero il setto nasale. E quindi ero diventato un piccolo eroe. La mattina arriva Nenni e lo portano in piazza San Marco. Lo fanno sedere al Caffè Florian. Attorno si formano tre-quattro tavolini con una decina di persone, segretari della federazione, parlamentari eletti nel collegio, qualche intellettuale che però aveva 60 anni, e poi ci sono io. Dopo un po' Nenni s'incuriosisce e vuole sapere chi è quel ragazzino. Allora mi presentano e il vecchio leader, in un impeto di fratellanza socialista, mi dice: «Dammi del tu, compagno». Io resto un po' imbarazzato, ma solo poco, eh, e dopo tre secondi gli rispondo: «Onorevole, non ho domestichezza a dare del tu alla Storia». Quest'uomo nel 1914 aveva fatto la Settimana rossa, ti rendi conto? Aveva incendiato mezza Italia con un'insurrezione popolare che da Ancona si era propagata a tutte le Marche, alla Toscana, alla Romagna, e voleva che gli dessi del tu. Così diventai un interlocutore di Nenni. Nel 1964 avevo degli amici nel governo, scribacchiavo bagattelle, eppure non ho mai pensato: adesso se ne accorgono e mi cacciano. Questo dimostra che non ho proprio la psiche. Ancora adesso provo vergogna a risentire la mia voce che spiega a Vittorini in che cosa aveva sbagliato, mentre lui mi osservava interessato e stava lì a ribattere alle mie osservazioni.

Quando diventasti socialista? Come? Perché?

Lo diventai nel 1956, a 13 anni.

Tradizione di famiglia?

Tradizione di famiglia zero, ero l'unico socialista in casa nostra. Ma le origini contano. Penso che questa scelta controcorrente, in una regione dove la Democrazia cristiana aveva la maggioranza assoluta in parecchi Comuni, sia dipesa dal fatto d'essere nato protestante in un Paese cattolico, con tutto quello che comporta per un evangelico seguire le lezioni di religione a scuola. Questo essere minoranza ti costringeva ad affermare e difendere un'identità di fede e di cultura che nessuno era disposto a riconoscerti, a discutere, a battergli, a trovare i punti di debolezza nelle affermazioni altrui e a valorizzare i punti di forza del proprio pensiero, a costruire ra-

gionamenti e paradossi per non essere ridotto al silenzio, a schierarsi con chi sembrava in apparenza il più debole e invece aveva la forza di sfidare le opinioni prevalenti. Comunque diventai socialista soprattutto perché mi scandalizzò l'invasione sovietica dell'Ungheria. Chi mi aiutò, chi mi indicò la strada, il mio leader, fu Matteo Matteotti, figlio di Giacomo, il deputato socialista di Fratta Polesine assassinato per ordine di Benito Mussolini nel 1924.

In che modo lo conoscesti?

In casa di un'amica di mio padre e mia madre, che la domenica pomeriggio teneva un salotto tipo quello di Maria Bellonci, l'ideatrice del Premio Strega.

Come si chiamava questa amica?

Rosita Monico. Suo marito era molto legato a mio zio, Eurialo De Michelis, che aveva lasciato Venezia ed era andato a vivere a Roma. (Eurialo De Michelis, Salerno 1904-Roma 1990, autore di romanzi e racconti, critico letterario in rapporti con Benedetto Croce, Grazia Deledda, Salvatore Quasimodo e Umberto Saba; autore di saggi su Federico Tozzi, Grazia Deledda, Giovanni Verga, Fëdor Dostoevskij, Alessandro Manzoni, Giuseppe Gioacchino Belli; curatore del *Tutto D'Annunzio* per Feltrinelli, *nda*). Lo zio Eurialo aveva in qualche modo trasferito quest'amicizia ai miei genitori. Siccome anche i Monico avevano dei figlioli, la domenica finivo a casa loro, dove tenevo compagnia a Maria Vittoria, che aveva la mia stessa età e che è tuttora mia amica.

E dai Monico incontrasti Matteo Matteotti.

Me ne innamorai perdutamente all'istante.

Lo intervistai nel 1998, due anni prima che morisse. Era un tipo molto affascinante, un vero signore e un fine intellettuale.

Era alto, era bello, aveva l'aspetto di un combattente. Un faro dell'antifascismo. E per di più coltivava due passioni. Una era la formazione dei giovani, attraverso una specie di scoutismo socialista, con le tende, i campeggi nei boschi, le stoviglie di metallo lavate nei ruscelli. Non ho mai pensato di poter andare a dormire sull'erba umida dentro una canadese, ma organizzare i camping degli altri, quello sì, era un modo curioso di percepire la vita. L'altra passione di Matteotti a me interessava parecchio: il cinema.

Aveva fondato un circolo d'essai a Roma, molto bello. Però mi conquistò raccontandomi l'infamia dei russi che avevano invaso l'Ungheria con i carri armati.

I blindati di Mosca li aveva visti in azione, schierati contro gli studenti, gli operai, le donne. «Ce l'ho ancora negli occhi il dramma dell'Ungheria», mi raccontò. «Con me c'era Indro Montanelli. Rischiammo l'arresto perché lui indossava un cappotto di cammello e io un impermeabile americano. Di notte dormivamo nella stessa camera, all'hotel Duna. Anzi, come raccontò Montanelli, dormivo soltanto io, perché lo tenevo sveglio russando».

Io sono diventato socialista per lui, per Matteo Matteotti.

Lo sei ancora?

No.

Perché no?

L'ho spiegato un giorno a mio fratello Gianni con una teoria che mi pare azzeccata: perché il socialismo ha vinto. L'abbiamo realizzato. Che cosa voleva il socialismo, fondamentalmente? Che i bambini non lavorassero prima dei 14 anni, e non lavorano; che ci fosse un minimo di assistenza sociale, e c'è. Il socialismo di adesso è solo un ridicolo tentativo di mantenere la gente povera per avere qualcuno da difendere. Lo abbiamo realizzato, il socialismo, perciò dovremmo smetterla di idealizzarlo. Detto questo, nell'intimo resto socialista, nel senso che alcune cose fanno parte della mia cultura, dopo sessant'anni non è che le puoi cambiare. Quell'entusiasmo, quella partecipazione, quella volontà hanno fatto la storia del socialismo. Era l'idea che bisognava fare in fretta, perché i carusi siciliani morivano nelle miniere. Adesso non ci sono più le solfatare, e a momenti neppure i bambini. Per cui secondo me il rischio del socialismo è di diventare, e in parte ciò è già avvenuto, uno strumento per la difesa dei privilegi di una classe che non è la più ricca ma nemmeno la più povera. Quando tu difendi gli occupati invece dei disoccupati, come fanno oggi i sindacati, non c'è più una riflessione, non c'è più il socialismo, Karl Marx è morto, come diceva Woody Allen. Ci ho anche scritto una specie di saggio politico sul «Foglio», qualche anno fa. Dicevo: il comunismo è morto e siamo tutti contenti, però state attenti, sono morte le ideologie politiche, è morto il liberalismo, è morto il socialismo, e ora soffriamo per un'incapacità di fon-

do nell'auto-rappresentarci la società in cui viviamo, non riusciamo più a conoscerne i punti deboli e i punti forti. Marx, e prima di lui tutti i pre-socialisti, partivano da un'analisi di classe: c'era la borghesia, c'erano gli operai, c'era il conflitto tra questi due opposti interessi. Sarà stata in qualche misura anche un po' rozza, come analisi, ma oggi non abbiamo più nulla di tutto questo. Non sappiamo com'è fatta la società, è esplosa, assistiamo a una frammentazione di ruoli e anche d'interessi. Sai qual è la ragione per cui siamo immersi nel disastro politico che è sotto gli occhi di tutti? Non c'è più nessuno che pensa, che disegna qual è la società ideale che vorremmo. Perché non è affatto semplice costruirla. Siamo incapaci di avere chiavi d'interpretazione dei grandi fenomeni sociali, e questo rende anche molto difficile il mestiere dell'editore. Le ideologie erano insopportabili, ti fornivano uno strumento precotto di lettura di tutto quello che volevi tu. Ma senza le ideologie il rischio è che tutto va bene e che tutto va male. Alla fine abbiamo assistito a un fenomeno di rimescolamento delle carte, per cui tu non capisci se i 5 stelle sono di destra o di sinistra, se la Lega è di destra o di sinistra, o addirittura fascista. Sono convinto che questa che stiamo vivendo non sia una crisi. Assomiglia molto di più a una metamorfosi, esattamente come la spiega Franz Kafka. Noi stiamo cambiando pelle. Sarà un bene? Sarà un male? Siccome siamo in un'era di globalizzazione, è evidente che questa metamorfosi non avviene contemporaneamente dappertutto. Quindi avremo un periodo più o meno complicato in cui alcuni scarafaggi penseranno di essere uomini e alcuni uomini penseranno di essere scarafaggi. Ti confesso che il mondo di oggi a me pare globalizzato per connessione, non per comprensione. È un meccanismo di trasformazione in cui nulla è più come prima. Le stesse nazioni, così com'erano state concepite, sono strumenti molto meno efficaci a rappresentare la complessità di un continente.

Che cosa significa essere socialista?

Quando lo ero io, significava attribuire al welfare un'importanza radicale, quindi una forte responsabilità dello Stato in ordine al benessere, alla salute, all'educazione, che dovevano essere garantiti a tutti i cittadini a prescindere dal loro reddito. Da questo punto di vista la riforma italiana del 1978, che istituì il Servizio sanitario nazionale, è un capolavoro. Sarà

anche costosa, sarà anche da correggere, ma resta un esempio mondiale di civiltà. Quando vado a vedere che cosa succede negli altri Paesi, a coloro che si ammalano, a me vengono i brividi. Idem la scuola pubblica. Ma non è detto che non si possa consentire anche qualche scuola privata. Ho un'antica tradizione familiare anticlericale. Moderata, ma anticlericale. Essere socialista voleva dire rivendicare tutto questo, evitando gli errori del comunismo. Non ho mai avuto un'idea totalizzante del socialismo. Era solo una strada di buon senso. Ti consentiva di avere punti di orientamento in un cammino che non finiva mai, perché, mentre realizzi una cosa, ne apprendi altre 36, cioè non è che il mondo stia per finire domani.

Fu Gianni a convertirti al socialismo o viceversa?

Benché lui sia più anziano di tre anni, diventò socialista dopo di me, nel 1960, più o meno. Arrivò al PSI con un percorso se vuoi più banale, cioè facendo il radicale, comprando «L'Espresso», leggendo Giorgio Bocca sul «Giorno», impegnandosi nella politica universitaria e dimostrando a sé stesso di avere una certa attitudine alla leadership. Nel 1962 divenne presidente nazionale dell'UGI, l'Unione goliardica italiana, che detta così suona male ma era l'organizzazione degli studenti universitari di sinistra. Il suo vicesegretario era Achille Occhetto e fra i predecessori c'era stato Bettino Craxi. Dall'altra parte c'erano quelli della FUCI, la Federazione universitaria cattolica italiana, capeggiati da Nuccio Fava, che sarebbe diventato direttore prima del Tg1 e poi del Tg3. Dentro l'UGI c'erano personaggi come Paolino Ungari, Valentino Parlato, Lino Jannuzzi, Paolo Flores d'Arcais, Claudio Petruccioli, Franco Piperno, Massimo Teodori, Gianfranco Spadaccia, Fabrizio Cicchitto, Claudio Signorile, Aldo Brandirali, Giulietto Chiesa e Marco Pannella, che rompeva i didimi a tutti in maniera nevrotizzante.

Se dovessi riassumere la parabola politica di tuo fratello Gianni sulla Garzantina, che cosa scriveresti?

Che la politica è un gioco crudele. Assomiglia agli scacchi. L'obiettivo della politica è uccidere gli avversari, anche sacrificando un po' dei tuoi. Tutte quelle cose che ci siamo detti, la lealtà, la serietà, la generosità, in politica non contano. È un gioco di potere e, come tutti i giochi di potere, se non lo riempi molto di valori, di etica, alla fine diventa un esercizio sterile e anche stupido. Gianni ha avuto una stagione fortunatissima, che stava per conclu-

dersi con un'apoteosi. Quando Craxi, ormai in disgrazia, andò dal presidente Oscar Luigi Scalfaro – te lo raccomando, quello – e gli fece i nomi dei candidati possibili per i socialisti, li indicò in ordine di preferenza: Gianni De Michelis, Giuliano Amato e Claudio Martelli. Il capo dello Stato si attenne invece all'ordine alfabetico e scelse Amato. Ma perché Craxi era debole. Gianni ha pagato carissima questa cosa, forse anche per colpa sua, non tanto perché avesse rubato ma perché la politica è un vizio da cui non ti liberi più.

C'è stato un concorso di colpa, secondo te, nella sua dissipazione politica?
Difficile immaginare che un signore arrivato a quei livelli non abbia delle responsabilità. La peggiore di queste è che ha perso. Quindi è passato alla storia come un pessimo giocatore di scacchi. Se uno perde, se gli danno scacco matto, non diventa campione di scacchi. Ma sulle responsabilità che gli hanno attribuito, io ho idee diverse. Poi, sai, quello che è buffo, in politica, è che le cose che ti vengono attribuite come meriti, passata una settimana cambia il vento e si rivelano colpe. Gianni lo ritengo totalmente onesto. Questo non significa che i partiti del tempo, tutti, non facessero uso di denari che avevano una provenienza diversa da quella che avrebbe preteso una legge ipocrita e inadeguata. Sicuramente ci sono quattrini che sono stati utilizzati da Gianni e che provenivano non da tangenti, bensì da sovvenzioni di imprenditori che si aspettavano una qualche forma di riconoscenza. Come in tutte le cose del mondo, se t'iscrivi a un club, ne hai dei vantaggi. Però i suoi meriti, come uomo politico, superano di gran lunga i demeriti, anche se pochi ora sono disposti a riconoscerglieli.

Quali meriti?

Tre. Enormi. Ha sfasciato le partecipazioni statali. Ha smontato l'inflazione con il referendum sulla scala mobile. Ha indicato per primo, e con largo anticipo, la strada per impedire il tracollo del sistema pensionistico, che sarebbe stata poi percorsa dagli autori delle varie riforme, inclusa Elsa Fornero. Le partecipazioni statali, nate con il fascismo, erano cresciute a dismisura. Gianni le ha rase al suolo, ha posto fine a una deriva che ormai durava da oltre mezzo secolo. Lo ha fatto in un modo non ideologico, con molto pragmatismo, per cui se l'ENI andava bene, l'ENI doveva andare avanti.

Ma il congelamento dell'indennità di contingenza, con la vittoria al successivo referendum abrogativo del 1985 che puntava a reintrodurla, non è un merito che Craxi ha sempre intestato a sé stesso?

Sì, ma la riforma la fece Gianni. Craxi aveva una gran paura. Fu mio fratello a decidere, quasi da solo, di firmare l'accordo con tutti i sindacati tranne la CGIL, una cosa che non era mai accaduta prima di allora. Isolare la CGIL! Restarono tutti senza parole. Lo stesso coraggio lo dimostrò nel 1984 da ministro del Lavoro, quando presentò la prima riforma delle pensioni. Mi chiedo che storia diversa avrebbe potuto avere l'economia di questo Paese se solo i suoi tremebondi alleati, per timore della piazza, non gli avessero bocciato i cardini di quel progetto, che prevedeva un innalzamento graduale fino a 65 anni dell'età pensionabile, l'assoggettamento di tutti i lavoratori pubblici, privati e autonomi alle stesse regole, il varo della previdenza integrativa, con la deducibilità integrale della contribuzione.

Una testa piena di idee.

Sì, anche troppe. Il suo difetto era che perdeva ogni tanto il controllo del rapporto con la realtà. Gianni è stato l'inventore di una possibile nuova centralità dell'Italia, con decisioni difficili, forse anche sbagliate, benché sia arduo poterlo giurare, perché non c'è mai la verifica dell'alternativa. Ma è certo che l'interventismo dimostrato dall'Italia in politica estera alla fine degli anni ottanta non si è mai più ripetuto. Una scelta molto filoamericana, ma anche orgogliosamente indipendente, che consentì al premier Craxi di mostrare i muscoli al presidente Ronald Reagan durante la crisi di Sigonella, quando la nostra Aeronautica militare e l'arma dei carabinieri tennero testa alla Delta Force statunitense, che voleva portarsi via i dirottatori palestinesi della nave da crociera Achille Lauro. A me dispiace che Gianni abbia sofferto molto e abbia pagato tutto questo con una disastrosa e rapida vecchiaia, con una malattia da cui non si è più ripreso.

A parte tuo fratello, a quale leader del PSI sei stato più vicino?

A Riccardo Lombardi. Con lui ho avuto un rapporto quasi filiale. Aveva l'età di mio padre. Era un uomo straordinario, determinato. Di Riccardo ho raccolto tutti gli scritti. Comunque non è che il PSI abbia avuto grandi leader. Uno dei meriti di Gianni è stato quello d'impedirmi di fare politica. Quando si trattava di scegliere qualcuno, siccome lui era un leader vero,

non una comparsa, non essendo scemo non sceglieva me. Mica un leader appoggia suo fratello, no? Diventerebbe debole.

Mi sa che è venuto il momento di chiarirmi da dove è saltato fuori l'enfant prodige che ho davanti. Parlami dei tuoi.

Mia madre si chiamava Virginia, ma per tutti era Noemi. Era nata il 17 luglio 1910 a Knittelfeld, nell'Austria asburgica, dove suo padre Giovanni Borghello capeggiava come decoratore d'interni una ventina di artigiani e sua madre Maria Zannier faceva la sarta. La prima cosa che mi viene in mente è che era proprio bella, la mia mamma. Quando penso a lei, rivedo mio papà, ormai vecchio, che la guarda con gli occhi lucidi e le sussurra: «Come sei bella, Noemi». Allo scoppio della Grande Guerra, dalla Stiria i Borghello, friulani, furono costretti a tornare in patria e si stabilirono a Pinzano sul Tagliamento. I maschi di casa emigrarono in Svizzera, dove c'era il lavoro e la certezza che non sarebbero stati arruolati. La mamma ci raccontava che suo padre, di idee progressiste, lassù aveva conosciuto Lenin, costretto all'esilio e in procinto di rientrare in Russia a guidare la Rivoluzione d'ottobre.

E di tuo papà che mi dici?

Si chiamava Turno. Era l'ottavo di dieci figli di un pastore evangelico registrato all'anagrafe come Rennepont. Mio bisnonno, il padre di Rennepont, era originario di La Spezia e si convertì al protestantesimo, e più precisamente alle Chiese cristiano-evangeliche libere, quindi non luterane, non calviniste, perché, da fervente patriota, non sopportava che papa Pio IX impedisse l'Unità d'Italia.

Avete la contestazione nel sangue.

Rennepont era l'ultimo di 24 fratelli. I suoi genitori, avendo esaurito i nomi e non potendo usare quelli dei santi cattolici, lo avevano chiamato come uno dei personaggi del romanzo d'appendice *I misteri di Parigi* di Eugène Sue. Ma per tutti era Cesare, devo a lui il mio nome.

Perché da Rennepont divenne Cesare?

Come perché? Te la vedi sua madre che lo chiama? «Rennepontino, vieni, è pronto in tavola. Rennepontino, corri a lavarti le mani». Cesare alias Rennepont cominciò il suo ministero di pastore evangelico all'albeggiare del Novecento, dopo essersi sposato con una maestra elementare di bassa

statura ma di forte tempra, Ida Della Torre, sorella di un italianista che a Bologna era stato allievo di Giosue Carducci. Il nonno dapprima fu mandato a Milano ad assistere il pastore in carica. Nel 1902 partì per la terra di missione.

Africa?

No, Italia. Andò a Eboli, dove Cristo non si era ancora fermato, né potevano esserci Carlo Levi e gli altri antifascisti spediti al confino dal Duce. In compenso c'era il parroco, che dal pulpito lanciava anatemi contro i nuovi venuti e indicava mio nonno come l'Anticristo, diffidando i bottegai dal servirli, pena le fiamme dell'inferno. Perciò mia nonna Ida era costretta a prendere l'accelerato e andare fino a Salerno per fare la spesa. Intanto sfor-nava figli: dopo Ilda, che era nata nel 1900, arrivarono Scintilla nel 1903, Eurialo nel 1904, Niso nel 1906, Luce nel 1907, un primo Turno che morì in fasce, Fedro nel 1910, di nuovo Turno nel 1912, Irno nel 1913 – i genitori avevano finito i nomi dei personaggi dell'*Eneide*, per cui gli toccò quello del fiume piuttosto impetuoso che scorre nel Salernitano – e infine Miriam nel 1915. Quando venne al mondo mio padre Turno, nonno Rennepont era già stato trasferito da Eboli a Vicenza. Nella casa di contrà San Faustino accolse anche due nipoti rimasti orfani, Renato e Lina, e così a tavola sedevano stabilmente in 13, senza che la sfortuna li perseguitasse.

Credo che di uomini così nel terzo millennio non ne nascano più.

A noi nipoti non fu concesso il privilegio di poterlo conoscere, perché morì all'inizio degli anni trenta. Ma la sua eredità morale ce la lasciò riassunta in due massime eterne. La prima la scrisse sul frontespizio della Bibbia che donò a suo figlio Turno nel giorno della prima comunione e che papà riportò sulla copia che toccò a noi il giorno della nostra: «A te dico quello che tuo nonno ha detto a me: sii fedele infino alla morte» (*Apocalisse* 2, 10). La seconda tramandata oralmente: «Intransigente sì, intollerante no».

Quanti sono i fratelli De Michelis?

Cinque. Gianni nato nel 1940, io nel 1943, Marco nel 1945, Giorgio nel 1947 e Maria Ida nel 1951.

Ricordo male oppure una volta mi raccontasti che vostra madre pretese che diventaste tutti cattedratici?

Ricordi bene. Abbiamo fatto tutti e cinque i professori universitari. Marco,

detto Ninni, architetto, allievo di Manfredo Tafuri, si era aperto uno studio ma poi l'ha chiuso e s'è messo a insegnare Storia dell'architettura allo IUAV di Venezia. Giorgio, laureato in matematica, è docente di Informatica teorica e sistemi informativi all'Università di Milano Bicocca e con i suoi algoritmi ha pure inventato un sistema operativo alternativo a Windows e a Apple. Maria Ida, laureata in biologia, insegna Fisiologia vegetale alla Statale di Milano.

Tua madre, da dove si trova, ne andrà fiera.

Alla mamma era rimasta sul gozzo la carriera mancata all'Università di Padova, dove si era laureata in Chimica e farmacia a prezzo di immani sacrifici. Ricordava sempre che la sera la scelta era fra il cine e la cena, nel senso che, se voleva andare a vedere un film, doveva rinunciare al pasto. Sognava una carriera da ricercatrice. Ma il professor Carlo Sandonnini, suo maestro di scienze e di vita, quasi un secondo padre, era stato chiaro con lei fin dall'inizio: la precedenza nell'insegnamento andava ai maschi. E così fu. A lei restarono solo le supplenze in farmacia. Alla fine, pressata dai familiari, si rassegnò ad accettare un posto alla Vetrocock di Marghera. Finalmente ebbe un laboratorio tutto suo, però al servizio dell'industria, non più della scienza, come aveva sognato. Divenne un'espertissima del plexiglas. Ma la sofferenza per non aver potuto fare la docente le rimase dentro sino alla fine. Un po' la capisco.

Lo dici da ex cattedratico di lungo corso?

Io sostengo da sempre che i professori universitari non hanno uno stipendio bensì una rendita, come gli abati del Settecento. Per il fatto stesso di esistere, ricevono un assegno mensile più o meno cospicuo, che è il risultato di una loro partecipazione attiva alla vita della società. Un mestiere dignitosamente retribuito con il vantaggio di non avere vincoli.

Tuo padre che lavoro faceva?

Si era laureato in Ingegneria. Gli sarebbe piaciuto disegnare edifici e persino mobili, un'attività in cui talvolta si esercitava ma solo per suo diletto. Divenne dirigente in una fabbrica metallurgica di Porto Marghera, la Montecchio, che tra i soci aveva la Montecatini. Il papà era un uomo veramente buono. Però, essendo figlio di un pastore protestante, era rigidissimo. Se si arrabbiava, stava zitto, non ti rivolgeva più la parola. Invece la mamma era energica in

un modo impressionante, anche un po' impulsiva. Ci rimproverava sempre di essere «massa passui», troppo ben pasciuti. Cominciava a brontolare alle 7 di mattina perché uscivi di casa senza il golf di lana e non la piantava più, era capacissima di andare avanti per 48 ore di fila: «Dovevi metterti il golf, te l'avevo detto io di metterti il golf, se ti fossi messo il golf...» Era appassionata anche nel bastonarti. Mio padre sapeva di aver ragione. A mia madre non bastava: pretendeva che tutti riconoscessero che aveva ragione lei. E fu così sino all'ultimo, per esempio con mio fratello Gianni caduto in disgrazia, che ovviamente scantonava per non farsi insultare.

Cioè che cosa accadeva?

Il papà cercava conforto negli altri figli, voleva la conferma che il suo Gianni avesse agito rettamente e non dovesse provare vergogna. La mamma invece si sfogava con me: «Devi dire a tuo fratello questo, devi dirgli quello, io gliel'avevo raccomandato di non mettersi con Tizio e con Caio, io lo sapevo che sarebbe finito nei guai». Con l'aggravante che Gianni si era laureato in chimica come lei, aveva avuto i suoi stessi professori, e questo raddoppiava la delusione di mamma. Era una geremiade continua, sconsolata, senza fine, in cui si mescolavano pubblico e privato, passato e presente, leggerezze e sventure. Lo stesso piagnisteo di quando prendevo 4 in latino e lei m'inseguiva per casa per un intero pomeriggio dicendomene di tutti i colori.

Tuo padre non ti castigava?

Per lui uno che andava male negli studi era semplicemente un idiota, il quale trovava la sua punizione nel fatto stesso di esistere. Non concepiva proprio che un idiota potesse andare a scuola.

Quando sono venuti a mancare i tuoi genitori?

Vent'anni fa. Prima mio papà e poi mia madre, nell'arco di soli quattro mesi. Così diversi e così uguali, complementari anche nella morte. Non ho ricordi di un loro litigio, non uno che sia uno. La mamma vegliò papà nell'agonia per notti e notti, sempre tenendogli la mano. Compì fino in fondo il dovere di moglie assistendo impietrita alla sua sepoltura. Tornata a casa, decise di morire anche lei. Senza Turno, la sua vita non aveva più alcun senso. Del loro amore, posso solo dire che rispettò in pieno il precetto – «Sii fedele infino alla morte» – che il nonno Cesare Rennepont aveva

tratto da un versetto dell'*Apocalisse* di Giovanni. E fedeli lo furono per davvero, fino alla morte.

L'EDITORE

Certo che ne hai fatti di mestieri: aiuto regista; professore universitario; editore di libri; editore di giornali, prima «Il Diario di Venezia» e poi il «Corriere del Veneto»; giornalista pubblicitista che scrive su «Avanti!», «Corriere della Sera», «Il Sole 24 Ore», «Il Foglio», «Il Gazzettino», «L'Arena». Ma da bambino che lavoro sognavi di fare da grande?

Il critico d'arte. E più tardi l'attore. Nel frattempo provai a fare il radio-tecnico, studiando per corrispondenza. Mio padre mi portava con sé sulle Dolomiti a seguire i lavori nella Soreghina, la nostra casa di vacanze a Falcade, con la segreta speranza di appassionarmi a quel lavoro di ingegnere che aveva sognato per sé. Ma il mio idolo restava Vittorio Gassman, per cui mi cimentai con il teatro. Fui cacciato alla prima recita.

Perché?

Per la mia erre moscia. Giovanni Poli, detto Nino, il regista che riscoprì *La Commedia degli Zanni*, metteva in scena nel teatro universitario di Ca' Foscarei il lavoro di un commediografo veneziano – Frati, Franzi, Frani, non ricordo – che viveva a New York, un neorealista specializzato in drammi sociali. Il copione era stato pubblicato sul «Ridotto», una rivista mensile di cultura. Alla prima battuta dovevo pronunciare la parola “interrotta”. Ovviamente mi uscì di bocca “integgotta”. Fui cacciato all'istante dal palcoscenico. Una luminosa carriera interrotta da un “integgotta”, ti rendi conto che ingiustizia? Mi offesi mortalmente. E mi buttai a fare il regista cinematografico, anzi l'aiuto regista. Ma anche lì finì in fretta.

Racconta.

Dovevo ancora laurearmi in Lettere a Padova. Annunciai in casa che volevo trasferirmi a Roma per seguire questa strada nel mondo del cinema. I miei genitori erano contrarissimi, come puoi immaginare. Anche la madre della mia ragazza di allora lo era. Disse alla figlia: «È socialista, è protestante, vuol fare il regista. Non lo vedi che è matto?» Mio padre pensava che fosse

una vita traviata, quella che avevo scelto. Ma non mi ostacolò. Mi propose un patto: «Vai a Roma solo a condizione di dare tutti gli esami universitari nei tempi previsti». E così potei partire. Nella Capitale andai a vivere con gli zii Eurialo e Quirita, che mi accolsero come un altro figlio. E cominciai collaborando ai documentari di Giuseppe Ferrara.

Il regista specializzato in film di impegno civile come Il sasso in bocca, Cento giorni a Palermo, Il caso Moro, Giovanni Falcone, I banchieri di Dio?

Lui. Fu anche ospite più volte a casa nostra a Venezia con Fiorella, che poi sarebbe diventata sua moglie. I miei, nonostante i loro pregiudizi borghesi sulla gente di cinema, si affezionarono molto a lui. Giuseppe è morto due anni fa. Era davvero una bella persona. Bravo, simpaticissimo. Facevo il suo assistente, scrivevamo i soggetti, montavamo il girato. Tutto gratis, eh. Ma immagina il gaudio quando vidi che aveva messo il mio nome, con la qualifica di aiuto regista, nei titoli di testa di un documentario. Non so quante volte l'ho rivisto.

Come s'intitolava questo documentario?

Il mercato dei posti letto. Lo proiettavano nelle sale abbinato a un film di grande successo, *La guerra dei bottoni*. Poi per un inverno lavorai con Gianfranco De Bosio durante le riprese veneziane de *Il terrorista*. Mia madre ogni mattina si alzava all'alba per controllare che non uscissi di casa vestito troppo leggero.

Aiuto regista anche lì?

No, assistente, perché di aiuti regista ne aveva già una caterva. Mi fece dare un po' di soldi, ma non mise il mio nome nei titoli di coda. Ci restai malissimo. Ancora adesso che ha 93 o 94 anni mi telefona dicendomi: «Tu che sei stato mio assistente...» E io ogni volta gli rispondo: «Vergognati per non avermi citato nel film». In compenso sul set del *Terrorista* diventai amico per la pelle di Gian Maria Volonté. Il quale mi promise che avrebbe recitato come protagonista in un film con me regista, senza chiedermi compensi anticipati, e per di più si sarebbe portato appresso anche Carla Gravina, che era la sua compagna, quindi avrei preso due piccioni con una fava. Mi misi alla ricerca di qualcuno che finanziasse la fava, ma non riuscii a trovarlo.

E che film avevi in mente di girare?

La vita agra, tratto dal romanzo di Luciano Bianciardi. Avevo anche parlato con lo scrittore. Solo che poi lui vendette i diritti alla Rizzoli e il film lo girò Carlo Lizzani, con interpreti Ugo Tognazzi e Giovanna Ralli. Nel frattempo, siccome ero segretario del Circolo del cinema di Venezia, invitai Paolo e Vittorio Taviani a presentare in laguna *Un uomo da bruciare*. Quando gli dissi che mi sarebbe piaciuto fare il loro mestiere, mi proposero il ruolo di aiuto regista per un film a episodi, *I fuorilegge del matrimonio*, con Ugo Tognazzi, Annie Girardot e Romolo Valli, che doveva servire a sensibilizzare gli italiani sul tema del divorzio. Il soggetto era stato scritto da un deputato socialista, Luigi Renato Sansone, che nel 1954 aveva presentato senza successo alla Camera un disegno di legge per l'istituzione del cosiddetto "piccolo divorzio", destinato a tutelare i coniugi di persone condannate a lunghe pene detentive, o scomparse senza lasciare traccia, o malate di mente. Casi estremi, insomma.

Accettasti la proposta?

Certo. Incominciai a lavorare a questo film. Solo che a un certo punto i due fratelli registi mi dissero che avrebbero potuto tenermi come aiuto se avessi fatto anche l'attore in qualche partecina. Per risparmiare sui costi, immagino. E lì mi arrabbiai di brutto.

Ma come? Non era il tuo antico sogno fare l'attore?

Sì, ma ero stato cacciato. E non si rientra dalla porta di servizio.

Aut Caesar aut nihil.

In realtà mi ero accorto che non mi piaceva, questo mondo di matti del cinema. Mi stomacò definitivamente il giorno in cui uno dei fratelli Taviani, non ricordo se Paolo o Vittorio, mi chiese a bruciapelo: «Ma tu saresti disposto a uccidere tua mamma per girare un film?» Lo guardai dritto negli occhi e gli dissi: sono disposto a non fare un film.

Ti disamorasti per sempre del cinema?

No, solo del lavoro di regista. Tant'è che sul finire degli anni sessanta organizzai a Venezia un evento intitolato *Le giornate del cinema italiano*. Era una specie di antifestival, contro la Mostra internazionale d'arte cinematografica, quella che si celebra al Lido. Facemmo la rassegna in campo Santa Margherita, con un successo di pubblico assolutamente strepitoso, nonostante la feroce persecuzione della polizia e della magistratura.

Perché oscurava la Mostra del cinema "ufficiale"?

No, perché eravamo sfociati nel penale. Come responsabile della rassegna, mi ero messo in testa che fosse sufficiente il consenso degli autori e che quindi, esattamente come avviene al festival del Lido, non avessimo bisogno del visto della censura per proiettare una pellicola. Gli agenti entravano nelle sale per sequestrare il film e io li denunciavo per violazione di domicilio. Fino a che nel 1972 non scoppiò il caso di *Tout va bien*, il film di Jean-Luc Godard poi tradotto in italiano *Crepa padrone, tutto va bene*, le cui pizze arrivarono in modo avventuroso da Parigi a Venezia. Prim'ancora c'era stato lo scandalo di *Nel nome del padre* di Marco Bellocchio. Denunce e processi erano solo parzialmente compensati dalla solidarietà e dalla mobilitazione di personaggi come Marcello Mastroianni, Gian Maria Volonté, Elio Petri, Francesco Rosi, Gillo Pontecorvo, Mario Monicelli, Nanni Loy, Marco Ferreri, Bernardo Bertolucci, Citto Maselli. Alla fine decisi di smetterla con il cinema e di buttarmi sui libri.

Ma non eri già diventato docente universitario, nel frattempo?

Sì, ma nella vita ho sempre fatto due mestieri, il professore e l'editore, senza che qualcuno mi facesse lo sconto. Quindi lavoravo 80 ore la settimana. Con i libri ho fatto tutto, ma proprio tutto: ho insegnato, ho mantenuto la famiglia, ho arredato la casa. Io e i libri siamo una vita sola. Sceglierli, leggerli, stamparli, scriverli, venderli, recensirli, collezionarli: mi sembra di non aver fatto nient'altro che questo, da quando sono nato. E non reputo un caso averlo fatto proprio qui, nella mia Venezia, la patria del libro, dove intorno al 1490 aprì la sua tipografia l'umanista e grammatico Aldo Manuzio, l'inventore del carattere corsivo, il precursore di tutti gli editori.

Dev'essere stata dura dividersi su due fronti, università e casa editrice, per quanto contigui.

Intanto è stata dura arrivare in cattedra. Mi considero un lavoratore serio, cocciuto, non iperdotato, magari non stupido, che ha studiato a lungo. È stata una conquista non scontata, la mia doppia vita. Al contrario di Gianni, che era il più bravo dei licei di tutta Europa, io non sono mai stato uno studente modello. Mi toccava riparare a ottobre, litigavo con i professori. E così da adulto ho sopperito lavorando di giorno, di notte, i sabati, le domeniche, sempre. Per quarant'anni non ho quasi mai fatto ferie e,

quando potevo concedermelo, le ho sempre usate per scrivere i miei libri. L'università era l'ancora, il punto di riferimento, la stabilità. Aggiungici gli articoli per i giornali, le conferenze, i dibattiti, i corsi universitari, le solite cose che fanno gli intellettuali. E c'era la politica, anche se poi mi hanno lasciato giù alla stazione senza neppure dirmi quale treno prendere. Oggi vedo passare questi convogli nuovi, tipo i 5 stelle, e mi paiono orribili. Però rimane la passione, faccio fatica a non leggere gli editoriali sui giornali, non mi trattengo dal dire che Luigi Di Maio mi sembra un ragazzino un po' supponente, salvo subito perdonarlo giacché, ripensandoci, alla sua età ero uguale a lui. Anch'io avrei voluto fare il capo dello Stato, il presidente del Consiglio, il ministro, il sindaco, qualsiasi cosa. Sono stato persino assessore a Venezia. Solo che mi ha fregato la pecca congenita dei De Michelis. Avevamo degli interessi prevalenti, ai quali dedicavamo per anni una parte consistente del nostro tempo. E appena raggiungevamo un minimo di successo in un mestiere, zac!, ci tuffavamo su un altro. Subito. Hai presente l'harem dei musulmani? Ecco, uguale. Io sul piano lavorativo ero bigamo. Andavo a cena due volte: come professore e come editore. Cambiavo vestito, cambiavo ruolo. E quando mi hanno dato la cattedra, non mi sono detto: bene, adesso mi limito a fare il consulente della Marsilio. Macché, ho subito fondato un quotidiano a Venezia.

Ricordo bene, «Il Diario». Era il giugno 1978. Direttore Pietro Buttitta, cresciuto in RAI alla scuola di Sergio Zavoli, che fu anche vicedirettore del Giornale Radio. Avevi come socio Giancarlo Parretti, il finanziere che insieme con Florio Fiorini, ex ENI, nel 1990 avrebbe comprato per 1,2 miliardi di dollari la gloriosa casa cinematografica Metro Goldwin Mayer, nominandoti amministratore delegato della Pathé communications, holding che controllava la MGM, la Pathé e la United Artists.

Benché originario di Orvieto, Parretti era stato presidente del Siracusa calcio e nella città siciliana aveva poi lanciato «Il Diario di Siracusa». Ne nacque una catena di giornali con lo stesso nome, Palermo, Catania, Napoli, Caserta, se non vado errato. Il sistema editoriale era qualcosa di preistorico. Schiacciavi una lettera accentata sulla tastiera e ti usciva il cancelletto, mettevi le virgolette e ti usciva l'asterisco. Da impazzire. Fu un'impresa disperata. Non avevamo una lira. La rotativa, presa a credito, era tenuta insieme

con lo spago. Parretti, più fantasioso di me nell'inventare debiti, a ogni 27 del mese faceva le capriole per trovare i soldi con cui pagare gli stipendi dei giornalisti. A me toccò il ruolo del frate cercatore. Improvvisai una specie di *fund raising*. Ricordo che uno dei più generosi fu Franco Grosoli, imprenditore padovano che commerciava in carni e che aveva sposato la soprano Rosanna Carteri, considerata all'altezza di Maria Callas e Renata Tebaldi. Sganciò alcuni milioni di lire. Siccome sono una persona perbene, in cambio davo a tutti dei certificati azionari. A fine anno azzeravamo il capitale e ricominciava la raccolta di fondi. Un po' come capitava anche in Marsilio, a quei tempi.

Che cosa capitava?

Che eravamo perennemente privi di quattrini in cassa. È solo da dieci anni che in Marsilio ho visto di che colore sono i soldi. Prima, dovetti inventarmi le obbligazioni d'arte. Andai da un amico, lo scultore Gianni Aricò, e lo pregai di farmi due incisioni, *Il tipografo* e *Il vetraio*, in 200 copie. Stampai una cartelletta e all'interno ci scrissi «Vale 500.000 lire». Collocai da solo 100 di queste obbligazioni, che scadevano dopo dieci anni. Ne avrò restituite quattro o cinque, gli altri se le sono appese ai muri di casa. Era una roba inusuale, del genere tre palle un soldo, lo ammetto, ma intanto ci permise di tirare avanti. «Il Diario» durò tre anni. E lasciò in eredità al giornalismo italiano qualche bella penna, come Roberto Bianchin, che divenne inviato speciale della «Repubblica», Nino Sunseri, che emigrò all'economia del «Corriere della Sera», e Cristiano Chiarot, che passò all'ANSA e oggi è sovrintendente del Teatro La Fenice di Venezia.

I libri che devi pubblicare li leggi tutti sino all'ultima pagina?

Tendenzialmente sì, perché sono curioso e voglio sapere come si conclude la storia. Mancandomi la psiche, non ho la fantasia per immaginarmi un finale.

Quando se ne stava seduto da monsignore alla scrivania che fu di Cesare Beccaria, attorniato da 800.000 volumi, l'allora prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Gianfranco Ravasi, oggi cardinale e presidente del Pontificio consiglio della cultura, mi confidò che cominciava a leggere i libri da pagina 70 e, se quelle prime righe lo convincevano, ricominciava da pagina 1.

Lo faceva anche Federigo Tozzi. Capiva da una sola frase se si trattava di

un'opera di valore oppure no. Ammetto di essere un uomo poco sensibile. A me interessano i contenuti. Se leggo una storia d'amore, devo capire se i due protagonisti copulano oppure no. Quindi sono arrivato con avidità alla fine dei *Promessi Sposi* solo perché volevo sapere se Renzo e Lucia convolavano a nozze oppure no.

Leggi e basta?

No, leggo e sottolineo con la matita tutti quei passaggi che mi servono e che voglio ritrovare con facilità in futuro. Appena chiuso un libro, mi sono già dimenticato la trama. Ma se lo risfoglio dopo vent'anni, essa mi torna alla mente guardando le mie sottolineature.

Ma come fai a leggere due libri e mezzo al giorno?

Che c'è di strano? Ieri ne ho finito uno di 200 pagine in un'ora. Se è un libro che non vuoi leggere, epperò lo devi leggere, i tempi si accorciano parecchio. Salto qualche pagina, sorvolo su certi capoversi. Comunque, quando sono concentrato, la mia media è di 60 pagine l'ora, 50 se mi telefonano o mi distraggono.

Perché per il nome della casa editrice la scelta cadde su Marsilio da Padova?

La *felix culpa* fu, indirettamente, di monsignor Girolamo Bortignon, vescovo di Padova dal 1949 al 1982. Un prete dal carattere forte, appartenente all'ordine dei frati minori cappuccini. Nel 1944 era stato nominato da Pio XII amministratore apostolico di Belluno e Feltre, diocesi di cui l'anno dopo sarebbe diventato vescovo. Il 17 marzo 1945 i nazifascisti impiccarono quattro partigiani ai lampioni di piazza Campitello, nel cuore di Belluno, che oggi si chiama piazza dei Martiri: Valentino Andreani, detto Frena; Salvatore Cacciatore, detto Ciro; Giuseppe De Zordo, detto Bepi; Gianleone Piazza, detto Lino. Chiesta in prestito una scala ai salesiani, a esecuzione appena avvenuta il vescovo frate s'arrampicò all'altezza delle quattro salme penzolanti, impartì loro l'estrema unzione, le benedì e le baciò a una a una, avendo anche cura di chiudere gli occhi dei giustiziati. A Padova monsignor Bortignon portava in palmo di mano Toni Negri, che militava nella Gioventù italiana di Azione cattolica, la GIAC, e che nel 1979 verrà arrestato con l'accusa di associazione sovversiva e insurrezione armata contro lo Stato. Tra i suoi pupilli c'era anche Paolo Ceccarelli, figlio del professor Galeno Ceccarelli, uno dei padri della chirurgia italiana. Il vescovo Borti-

gnon imputava al nucleo fondativo della casa editrice d'aver traviato i suoi cocchi, facendoli diventare atei e inducendoli ad abbracciare il marxismo. Nel contempo, come capita spesso ai padri traditi, coltivava una sorta di odio-amore nei loro confronti. Per cui quando Negri e Ceccarelli, insieme con il tipografo Giulio Felisari e lo storico del cinema Giorgio Tinazzi, il 23 febbraio 1961 decisero di fondare a Padova la Marsilio Editori, la scelta del nome non poteva che cadere su un simbolo che richiamasse questa distinzione dal Veneto bianco, come veniva chiamato allora. All'inizio si pensò d'intitolarla a Galileo Galilei, ma l'ipotesi fu scartata, perché aveva sì insegnato all'Università di Padova, ma era originario di Pisa. Così si ripiegò su un personaggio locale, Marsilio da Padova, filosofo del xiv secolo, ghibellino sfegatato, autore del *Defensor pacis*, testo polemico contro il papato, che identificava con la causa principale delle guerre.

Tu nel 1961 non c'eri in Marsilio, giusto?

Nel 1961 non c'era la Marsilio, più che altro. Mi pare che quell'anno abbia pubblicato un solo titolo, *Significato, comunicazione e parlare comune* di Ferruccio Rossi-Landi. I documenti storici in mio possesso sono molto vaghi al riguardo. Mancano perfino i nomi dei soci fondatori, tra i quali figuravano alcuni docenti di francese poi scomparsi all'orizzonte. La mia teoria è che il vero artefice di tutto sia stato Giulio Felisari, che aveva un interesse professionale diretto nella nascita di una casa editrice, visto che era comproprietario di una tipografia, ma aveva anche il pallino di questo mestiere. Infatti, dopo aver quasi fatto fallire la Marsilio, diventò direttore editoriale della Canova di Treviso e poi fondò la Editoriale Programma che pubblicava supplementi storici sul Veneto per i giornali locali di Carlo Caracciolo e Giorgio Mondadori, in seguito confluiti nella catena Finenil nel gruppo L'Espresso. Io arrivo in Marsilio nel 1962.

Come?

Tra le collane progettate ce n'era una di cinema diretta da Giorgio Tinazzi e Orio Caldiron, due miei amici. Loro avevano costituito il Centro universitario cinematografico, io il Circolo del cinema di Venezia. Affascinato dalla nuova iniziativa, andai a bussare al numero 5 di via Sant'Eufemia, che è la strada di Padova in cui sorge Palazzo Mocenigo Querini, dove nel 1831 nacque il mio idolo Ippolito Nievo.

Tout se tient.

Vado lì, vicino all'ospedale, e mi presento. Era un piccolo condominio, in cui la famiglia Felisari aveva alcuni appartamenti. In quello più piccolo, al pianterreno, era alloggiata la Marsilio. Due stanze, più l'ingresso, arredate con mobili di casa. A Felisari, che mi apre la porta, dico: voi fate tanti libri, quindi avete bisogno di un ufficio stampa. Lui mi risponde: «Sì, è vero». Mi addita un tavolino microscopico, simile ai deschetti dei calzolari, posto nell'atrio buio, senza finestre, e ordina: «Prendi una seggiola, mettili lì e fai l'ufficio stampa».

Abile e arruolato.

Non è che ci fosse questo gran lavoro: pubblicavamo sì e no un libro a semestre.

Ho consultato il catalogo storico della Marsilio e sono in grado di essere più preciso: nel 1962 ne uscirono quattro.

Come vedi, ho sbagliato di poco. Nel frattempo con Caldiron, e con lo storico Mario Isnenghi, fondo le Edizioni del Rinoceronte.

Cioè facevi concorrenza alla Marsilio.

Non la metterei così. All'epoca la Marsilio pubblicava solo saggi di architettura e di filosofia. Invece noi tre mettiamo su questa casa editrice che fa dei libricini di letteratura, infimi, formato Sellarero, pagine 60. Pubblichiamo le poesie della morosa di Caldiron, Matilde Hochkofler, una veronese che oggi vive a Roma, dove si è specializzata in biografie di attori, da Anna Magnani e Marcello Mastroianni a Massimo Troisi. Pubblichiamo anche un racconto di Isnenghi e un'antologia dell'«Astico» e del «Nuovo Contadino», giornali di trincea curati da Pietro Jahier, un genovese, figlio di un pastore protestante, che nel 1916 si arruolò come volontario negli alpini. Era collaboratore della «Voce» di Giuseppe Prezzolini. Nel 1920 il tenente Jahier diede alle stampe uno dei più bei libri in assoluto che siano mai stati scritti sulla Grande Guerra, *Con me e con gli alpini*. Comunque, non avendo libri miei o delle mie fidanzate da far pubblicare, con le Edizioni del Rinoceronte pagai i libri degli altri. E finì lì.

Ho letto che il giorno della tua laurea, nel 1965, come premio tuo padre ti regalò azioni della Marsilio, anziché la prima automobile che era quasi d'obbligo a quel tempo nelle famiglie borghesi. Uomo previdente. Non vedo a che cosa ti sarebbe potuta servire una FIAT 600 a Venezia.

A 28 anni ho avuto anche la patente, se è per quello. Adesso l'ho persa. Ero andato per farmela rinnovare, ho speso 1.000 euro per sentirmi dire: «È valida per un anno». Ho risposto: ciapo el tassì. Di sicuro in un anno non spendo 1.000 euro di taxi. Per tornare alla Marsilio, la storia andò così. Nel 1965 Gianni s'innamorò della casa editrice e decise di entrarvi. Siccome pubblicava molti testi di urbanistica, pensava che potesse servire a fare politica. La materia interessava molto a mio fratello, riteneva che fosse un punto nodale nell'amministrazione delle città. Io non mi sarei mai buttato in un'avventura simile. Ma lui era molto più spregiudicato di me. Se gli dicevi che servivano, chissà, 22 miliardi, ti rispondeva: «Che cosa vuoi che siano 22 miliardi?» Aprire partiti, chiudere l'AGIP, vendere l'IRI... Per lui era tutto un Monopoli. Valore dell'ENI? Non lo sapeva, era un numero che scriveva su un foglio.

Ma anche a te piaceva fare l'editore.

Da morire. Ma non sarei mai riuscito a fondare la Marsilio. Gianni no, ne avrebbe potute fondare dieci. A quel tempo mi accontentavo di essere funzionario del CUNICLE, Consorzio universitario nazionale italiano cooperative librerie editrici. In quasi tutti gli atenei del Paese c'era una cooperativa studentesca che serviva a pubblicare le dispense, ma poi qualche volta s'improvvisava editrice. Ce n'è ancora una a Milano, si chiama UNICOPLI, ho ordinato ieri un libro che ha appena edito. Così io e Gianni entrammo nel capitale della Marsilio con 400.000 lire a testa. Mio fratello diventò amministratore delegato, spiegava tutto a tutti, com'è nella sua natura. Io fui nominato direttore della collana di saggistica. Ma sul più bello dovetti trasferirmi a Messina.

A Messina?

Sì. A 23 anni avevo ottenuto presso l'università di quella città l'incarico di assistente del professor Pier Giorgio Ricci, un filologo fiorentino, studioso di Dante, Petrarca e Boccaccio. Solo che la nomina scattava dal 9 novembre e il giorno 4 sia Firenze che Venezia erano finite sott'acqua per la famosa alluvione del 1966. Ricci perse tutta la sua biblioteca nella catastrofe e fu costretto a traslocare con la moglie, una cantante lirica, sui Colli Albani, vicino a Frascati. Per lui fu un dolore talmente grande che si ammalò e nel giro di un decennio morì, all'età di 54 anni. Siccome mi

voleva molto bene, fece bandire un concorso che nel 1967 mi consentì di entrare in ruolo e di chiedere il trasferimento presso l'Università di Padova, che ottenni nel 1969.

E nel frattempo chi si occupava della Marsilio?

Mio fratello Gianni era diventato assessore all'Urbanistica del Comune di Venezia e si era stufato di fare l'amministratore delegato. Anche l'architetto Paolo Ceccarelli, che poi sarebbe diventato rettore dello IUAV, era impegnato su ben altri fronti: insegnava al Massachusetts institute of technology di Boston, anzi di Cambridge per essere più corretti, ed era tutto preso dalla progettazione dei piani regolatori di Gerico, Addis Abeba, Montevideo. Per cui mi dissero: «Arrangiatevi». E mi regalarono le loro azioni, cioè i loro debiti, perché nel 1969 la Marsilio perdeva 5 milioni di lire al mese. Mi misi alla ricerca di nuovi soci. Il primo a rispondere all'appello fu Gianni Muccini, storico pubblicitario. Con Emanuele Pirella e Michele Götsche nel 1971 diede vita all'agenzia Italia/Bbdo, subito entrata nell'immaginario collettivo per alcune campagne molto aggressive, come quella dei jeans Jesus con lo slogan «Chi mi ama mi segua». Intanto avevo cominciato a pubblicare volumi in parte finanziati dalle università, dalle Regioni, dalle Province, dai Comuni. Ma l'importante non era solo farsi pagare queste opere, bensì partecipare alla definizione di un'idea che stava cambiando in meglio il volto del Paese.

Però tu sei un italianista, non un urbanista.

Infatti nel 1972 decisi che bisognava aprire alla narrativa. Lo feci con una collana, «In letteratura», che esordì con tre titoli: *Monsieur Kitsch* di Antonio Debenedetti; *E accadde come figure* di Nico Orengo, che poi sarebbe diventato per circa vent'anni il responsabile di *Tuttolibri*, l'insero settimanale della «Stampa» dedicato alle novità letterarie; *Episodi di guerriglia urbana* di Aldo Rosselli.

Il figlio di Nello Rosselli, il fuoriuscito antifascista ammazzato in Francia nel 1937 insieme con il fratello Carlo?

Sì. Una tragedia che segnò la psiche dei figli di entrambi gli assassinati. Aldo entrava e usciva dalle cliniche, e dopo ogni ricovero scriveva racconti molto belli. Lo stesso sua cugina Amelia, figlia di Carlo, poetessa, che visse in preda alla depressione, dentro e fuori dal manicomio, ma sempre rifiu-

tando la diagnosi di schizofrenia paranoide alla quale erano pervenuti gli psichiatri, e morì suicida nella sua casa di Roma. Ero partito da una considerazione assai semplice: se mi tocca andare in giro a cercare soldi per la Marsilio, non lo faccio solo per i saggi e le monografie di architettura, ma voglio pubblicare anche i romanzi che piacciono a me. Decisi di affidare la nuova collana a un amico di vecchia data, Pietro Buttitta, che allora curava le pagine culturali dell'«Avanti!» e poi, approdato come inviato in RAI, perse un po' la testa annunciando al *Giornale Radio* che il ritorno dell'ayatollah Khomeini a Teheran rappresentava la vittoria della rivoluzione, capirai. Avevo notato che la Mondadori e gli altri grandi editori in quel periodo avevano dimezzato i titoli di narrativa. Andai perciò a trovare Buttitta, che fra l'altro era uno scrittore e che conosceva tutti i letterati italiani, non solo per averli letti, ma per esserci stato a pranzo insieme. Gli chiesi se a suo avviso vi fosse spazio per la Marsilio in quel segmento di mercato. Alla sua risposta affermativa, lo ingaggiai. Ovviamente la prudenza demichelisiana consigliò di partire con libri da banco, non da scaffale, insomma opere che si potessero vendere. Ma riscuotemmo subito anche un notevole successo di critica. *Monsieur Kitsch* vinse il Premio Viareggio nella sezione Opera prima; *Episodi di guerriglia urbana* il Premio Luigi Settembrini.

Ma i tuoi successi più importanti, almeno dal punto di vista commerciale, li ottenesti con la saggistica.

È vero. Il primo best seller fu *Pinelli: un suicidio di Stato* di Marco Sassano, con prefazione di Riccardo Lombardi, uscito nel 1971, che vendette 20.000 copie. Marco è da sempre uno dei miei amici più cari. È stato redattore all'«Avanti!» diretto da Gaetano Arfè e poi inviato speciale del «Giorno», ma anche copywriter. Lo slogan «La patatina Pai canta in bocca» era suo. È stato compagno di scuola della sorella di mia moglie Emanuela. Dopo l'intervento per il primo cancro, quando avevo la morte che mi cantava in bocca, non voleva staccarsi dal mio capezzale. Per il nuovo tumore sarà già venuto a trovarmi quattro volte. Nel 1966 finì sotto processo con altri due compagni di scuola, Marco De Poli e Claudia Beltramo Ceppi, per aver firmato sulla «Zanzara», il giornalino del liceo classico Parini di Milano, un'inchiesta sulla sessualità degli studenti, e specialmente delle studentesse. In base a una legge del 1934, il magistrato Pasquale Carcasio invitò i tre

a spogliarsi per accertare l'eventuale presenza di tare fisiche. I due maschi si sottoposero al rito umiliante, la ragazza no. Ne nacque uno scandalo che divise in due l'Italia.

Cinque anni dopo fu piuttosto scontato che un libro di denuncia di Sassano sul caso Pinelli suscitasse l'interesse del pubblico.

Già. Avevo scoperto che volevo fare l'editore ma di libri che dovevano darmi il pane. Una meta non impossibile, giacché sono sempre stato e sono tuttora un uomo con scarsissimi bisogni. Non ho l'auto, non mi compro vestiti, non coltivo né lussi né vizi, spendo relativamente poco di libri in quanto per la maggior parte mi vengono regalati e indosso ancora le camicie che mi faceva fare la mamma dalla sua camiciaia di fiducia: sarebbe stata una mancanza di rispetto imperdonabile se le avessi acquistate già confezionate o commissionate altrove. Però ho anche pensato fin dall'inizio che una casa editrice, per stare in piedi, doveva produrre ricchezza. Sassano fu la nostra prima gallina dalle uova d'oro. Grazie al suo libro sul presunto suicidio di Pinelli tutti si accorsero che esisteva la Marsilio. Infatti se ne avvide anche Luciano Mauri, presidente delle Messaggerie italiane, che fu per quarant'anni la colonna portante di quel colosso che è oggi il gruppo editoriale Mauri Spagnol, vale a dire Longanesi, Garzanti, Bollati Boringhieri, Guanda, Salani, Tea, Vallardi, Chiarelettere, Laterza e sicuramente ne dimentico qualcuna. Alzò il telefono e mi disse: «Mi piacerebbe diventare il distributore della Marsilio». In quel momento noi eravamo accasati con la Nuova Italia del mio amico Tristano Codignola, detto Pippo, socialista militante che dal 1964 pubblicava «Angelus Novus», il trimestrale di estetica e critica che avevo fondato insieme a Massimo Cacciari. Perciò mi venne spontaneo rivolgermi per un consiglio all'unica persona che poteva darmelo: lo stesso Codignola. Che cosa faresti al posto mio?, gli chiesi. «Correrei a razzo da Mauri», mi rispose. Fu molto onesto e paterno, come i tanti che nel corso della mia vita mi hanno preso sotto la loro ala protettiva. La Nuova Italia, fondata con i soldi del fascismo dal padre Ernesto Codignola, insigne pedagogista che nel 1923 affiancò il ministro filosofo Giovanni Gentile nella riforma della pubblica istruzione, faceva editoria scolastica. Così con la benedizione di Codignola figlio approdai alle Messaggerie italiane e lì imparai tutto: come si fa un libro, come si riveste con

una copertina, come si vende con un marketing appropriato. Fra l'altro, Luciano Mauri aveva una sorella, Silvana, maritata con lo scrittore Ottiero Ottieri. Era la primogenita dei Mauri e aveva ricoperto per lungo tempo il ruolo di capo dell'ufficio stampa della Bompiani, anche qui per via di un legame parentale: sua madre Maria Luisa era la sorella dell'editore Valentino Bompiani. Silvana Mauri Ottieri aveva 23 anni più di me e con amore oserei dire materno, in cambio di niente, mi fece entrare nel Premio Strega come giurato, mi ricoprì di suggerimenti utili, m'insegnò le tecniche per promuovere un libro. In una parola, m'introdusse nella società letteraria, valorizzando quelle piccole soddisfazioni che avevo deciso di prendermi pubblicando opere di un certo successo.

Però il primo botto, superiore a quello del saggio di Sassano su Pinelli, lo facesti nel 1973 con Il sesso in confessionale di Norberto Valentini e Clara Di Meglio, dal quale l'anno dopo il regista Vittorio De Sisti ricavò un film-inchiesta in cui lo psicologo Emilio Servadio, il sociologo e sessuologo Luigi De Marchi, il teologo Carmine Benincasa e la giornalista Patrizia Carrano interpretavano loro stessi, accompagnati dalle musiche di Ennio Morricone.

Fu un botto vero: 130.000 copie vendute. La copertina era piuttosto semplice, in tre colori, bianco, rosso e nero, ma il sottotitolo chilometrico suonava parecchio intrigante, pur nel linguaggio castigato consono a quegli anni: *Registrate su nastro oltre 600 confessioni riguardanti i rapporti prematrimoniali ed extraconiugali, i "giochi d'amore" tra coniugi, l'autoeccitazione e il controllo delle nascite*. Siccome ero certo che il libro sarebbe andato a ruba, mi venne un'idea che portò alle stelle il guadagno: anziché nella solita broccatura, lo facemmo uscire con una copertina cartonata che gli dava importanza e spessore, consentendo perciò di tenere alto il prezzo di copertina, 3.300 lire, se ben ricordo, che sarebbero 25 euro di oggi, una cifra inusitata anche ai nostri tempi.

Raccontami degli autori.

Valentini, che è morto a 82 anni nel 2015, era un giornalista modenese. Con l'aiuto della collega Di Meglio – che non era una reporter d'assalto, bensì una radiocronista che in RAI si occupava dei servizi culturali – e di altri due "penitenti", Valentini aveva registrato nel giro di quattro anni ben 632 confessioni in giro per le chiese della penisola. Per la pubblicazione

ne scegliemmo 112. La campagna di lancio fu piuttosto equivoca: tutti, compresi i preti, sulle prime pensarono che avessimo messo le microspie nei confessionali per carpire il contenuto dei colloqui sacramentali o, peggio ancora, che avessimo coartato un po' di cattolici a registrarli. Ma così non era, come ho detto, perché i due inchiestisti avevano inciso su nastro solo i loro peccati immaginari. Naturalmente l'interesse stava tutto nelle risposte asimmetriche dei sacerdoti rispetto alle colpe denunciate e nella conseguente difformità al momento di sanzionarle con una penitenza. Nel numero datato 18 marzo 1973 apparve un'anticipazione sull'«Espresso», intitolata *Il peccato*, che riportava sette di queste confessioni. Ne nacque un putiferio che non ti dico. Aprì il fuoco «Avvenire» con un editoriale di prima pagina che ci definiva «spie dell'anima». L'indomani «L'Osservatore Romano» ci scomunicò.

Mi sono documentato. Non fu «L'Osservatore Romano» a scomunicare te e gli autori, anche perché non avrebbe avuto il potere di farlo. Le cose andarono così. Dopo due interventi indignati usciti sul quotidiano della Santa Sede, il 23 marzo la Sacra Congregazione della Dottrina della Fede, cioè l'ex Sant'Uffizio, divulgò una "dichiarazione" firmata dal segretario, il domenicano belga padre Jean Jérôme Hamer, che nel giugno successivo sarebbe diventato vescovo e poi nel 1985 cardinale. Il testo recitava: «Essendo ora diffusa la notizia della prossima pubblicazione di un volume recante il testo di vere o simulate confessioni sacramentali, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, in virtù delle potestà che le sono commesse dalla suprema Autorità della Chiesa, rende noto che chiunque commette il vilipendio al Sacramento della Penitenza, registrandone le confessioni vere o simulate che siano, e chiunque prende formalmente parte a tali o a simili pubblicazioni, come autore o come collaboratore, si pone con ciò stesso fuori della comunione della Chiesa, cade cioè ipso facto nella scomunica, dalla quale tuttavia, se debitamente disposto, potrà essere assolto da ogni sacerdote legittimamente autorizzato ad ascoltare le confessioni».

Apprezzo il tuo scrupolo. Ma come potevano scomunicare uno come me che non ha mai fatto la prima comunione?

Non mi avevi detto che tuo padre Turno nel giorno della prima comunione ti regalò una Bibbia con una dedica tratta dall'Apocalisse?

Intendo dire che non ero dei loro, non c'entravo nulla con la Chiesa catto-

lica. La prima comunione l'ho fatta sì, e anche sotto le due specie, pane e vino, ma da protestante, da cristiano-evangelico libero. Non è che poteva togliermela il Vaticano. Persino «Newsweek» colse la contraddizione, e infatti uscì con un titolo spiritoso: *Il Papa scomunica i protestanti*. L'anatema ecclesiastico spaventò a morte il nostro tipografo, che si mise a piangere e non volle più ristampare il libro.

Commentò Enzo Biagi: «Sono andato a ripescare qualche piccolo campionario di quei dialoghi. "Accarezzamenti?" "Sì, padre". "È solo lui che li fa, figlia cara?" "Bè, tutti e due". "Ma anche lei tocca dappertutto?" "Sì, padre". "Solo con le mani o anche con la bocca?" Altro colloquio: "Come arrivi a darti soddisfazione?" "Accarezzandomi, padre". "Poi l'atto coniugale lo fate regolare?" "Io lascio decidere a mio marito". "Ma lei che preferisce, insomma?" "Non so... Io ci provo gusto in entrambi i casi". Anche il sacerdote, suppongo».

Ecco la prova che il risultato di tutto questo cancan fu solo quello di trasformare *Il sesso in confessionale* in un fenomeno editoriale planetario. Per la Chiesa, un vero autogol. Roberto Gervaso scrisse che aveva fatto benissimo a scomunicare i due autori, altrimenti avrebbe sconfessato sé stessa. «La sua tradizione, mai spenta, nonostante le strombazzate aperture conciliari, è una tradizione di oscurantismo, ipocrisia, conformismo e terrorismo ideologico. Per fortuna la Chiesa oggi scarseggia di fascine, altrimenti li avrebbe spediti al rogo», chiosò. Flammarion acquistò i diritti per la Francia e ne vendette 50.000 copie. Fu tradotto anche negli Stati Uniti, in Giappone, Inghilterra, Spagna, Germania, Olanda, Grecia, Portogallo e perfino Israele.

Mi pare tuttavia che il punto essenziale sia stato colto dal gesuita Giuseppe De Rosa, vicedirettore di «Civiltà Cattolica», che nel numero del 7 aprile 1973 scrisse: «Se ora si considerano le "confessioni" dei due giornalisti-penitenti sotto il profilo dell'etica professionale, si deve dire che essi hanno gravemente mancato ai principi più elementari dell'etica giornalistica. Un giornalista, infatti, non può mettere scandalisticamente in pubblico cose che gli sono state dette in segreto da una persona alla quale egli non si è presentato come giornalista, ma come "cliente"».

Quando un prete confessa, svolge in qualche modo un servizio pubblico. Se un cronista entra in un ufficio postale, ascolta le risposte, magari sgar-

bate, che il personale dà agli utenti e poi ne riferisce sul proprio giornale, secondo me sta facendo solo il suo mestiere. Conta la veridicità e l'immediatezza di un comportamento che rende l'idea del modo concreto in cui si sviluppa il servizio, visto che la gente sente il bisogno di confessarsi. Io non ho mai avvertito questa necessità, non ho mai fatto ricorso alla confessione, quindi per me non è neppure un servizio. Ma per milioni di italiani lo è. Inoltre la segretezza del sacramento è volta a tutelare il confessato, non il confessore. Per carità, non sarà stato carino intramettersi. Trovare un sant'uomo capace di capirti e di aiutarti a rimettere in equilibrio la vita interiore con quella esteriore, è inusuale. Per quello *Il sesso in confessionale* destò scalpore. Però dipingerci come «spie dell'anima» fu orrendo. Non volevamo curiosare nelle coscienze altrui ma solo capire se l'inevitabile sentenza del prete fosse senza appello oppure no. In questo non vi era alcun intento blasfemo. Si sarebbe potuto ragionarne con più calma, anche a costo di vendere qualche copia in meno. Piovvero interrogazioni al ministro di Grazia e Giustizia firmate dai boss democristiani del tempo, fra i quali Flaminio Piccoli, Francesco Cossiga, Franco Restivo, Mauro Bubbico, Giovanni Galloni, Franco Maria Malfatti, Guido Bodrato. Il 9 aprile 1973 fui convocato a Padova da Aldo Fais, procuratore capo della Repubblica, che m'interrogò per mezz'ora nella mia veste di rappresentante legale di Marsilio Editori. Il pretore di Lodi ordinò il sequestro del libro su tutto il territorio nazionale. Una decina di giorni appresso lo stesso Fais ne dispose il dissequestro. Il 21 aprile, dopo un solo quarto d'ora di camera di consiglio, il tribunale di Padova assolse con formula piena gli autori dall'accusa di vilipendio della religione di Stato. L'anno seguente vennero arrestati quattro esponenti di un gruppo neofascista chiamato XVIII Legione, legato alla Rosa dei Venti. Ne era ideologo il padovano Eugenio Rizzato, massacratore di partigiani già condannato a 30 anni di reclusione, di cui solo sette scontati, amico di Franco Freda e del principe Junio Valerio Borghese. Si scoprì che costoro avevano messo a punto un piano eversivo che contemplava l'uccisione di 1.617 persone: parlamentari del PCI e del PSI, ministri in carica, magistrati. Fra le vittime designate, insieme con Pietro Nenni, Sandro Pertini, Umberto Terracini, Dario Fo, Riccardo Lombardi, Carlo Donat Cattin, Alessandro Natta e Armando Cossutta, figuravano

anche Norberto Valentini e Clara Di Meglio. Quanto a me, non è che l'intera vicenda mi abbia sconvolto più di tanto: di processi per vilipendio della religione nella mia vita ne ho avuti due o tre, il secondo dei quali un anno dopo l'uscita del *Sesso in confessionale*.

Per quale libro?

Nord e Sud uniti nella lotta di Vincenzo Guerrazzi, un operaio calabrese divenuto scrittore e pittore. A Genova era stato assunto minorenne all'Ansaldo, dove lavorò per diciotto anni. In questo libro faceva la cronaca di una folle crociera, organizzata dalla CGIL, che partiva dal porto della città ligure e approdava a Reggio Calabria. E lì i partecipanti – metalmeccanici, lavoratori dei cantieri navali, camalli – manifestavano contro Ciccio Franco, il missino che dal 1970 al 1971, all'insegna del motto fascista «Boia chi molla», guidò la rivolta popolare scatenata dalla scelta di Catanzaro come capoluogo della regione.

E dal punto di vista religioso che cosa c'era di scandaloso in tutto questo?

Guerrazzi riportava ciò che gli operai scrivevano sui muri dei cessi dell'Ansaldo. Tra questi graffiti, ve n'era uno molto crudo, a sfondo sessuale, su Pio XII e suor Pascalina Lehnert, la religiosa tedesca che fu assistente di Eugenio Pacelli dal 1917 fino alla morte. *Nord e Sud uniti nella lotta* venne dissequestrato dalla magistratura soltanto dopo un anno e mezzo, quindi per la casa editrice fu una rovina. Il libro era stato pubblicato nella collana «Collettivo», curata da Nanni Balestrini, che durante gli anni di piombo riparerà in Francia per sottrarsi ai mandati di cattura spiccati nell'ambito dell'inchiesta 7 aprile dal sostituto procuratore di Padova, Pietro Calogero, contro Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Luciano Ferrari Bravo e altri esponenti di Potere operaio. Balestrini ce la mise davvero tutta per farmi finire in galera. Infatti nel 1975 fece uscire un secondo libro di Guerrazzi, *L'altra cultura*, un'inchiesta in cui intervistava in forma anonima una cinquantina di lavoratori sulla rabbia operaia, la rivolta operaia, lo stile di vita operaio e tutte queste belle robe qua. Uno degli intervistati era Giuliano Naria, pace all'anima sua, operaio all'Ansaldo e militante di Lotta continua, che l'anno seguente fu accusato di aver partecipato all'uccisione del procuratore generale della Repubblica di Genova, Francesco Coco, e dei due carabinieri della scorta, rivendicata dalle Brigate rosse. Naria si fece

nove anni di carcere da innocente, fra proteste e digiuni che lo portarono all'anoressia. Alla fine pesava 35 chili. Fu scarcerato per le pressioni che il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e 200 parlamentari di tutti i partiti fecero sul ministro di Grazia e Giustizia, Mino Martinazzoli, il quale riconobbe che quella di Naria era stata una detenzione preventiva che di fatto andava oltre il confine della ragionevolezza. Venne assolto definitivamente con formula piena soltanto nel febbraio del 1991. Morì sei anni dopo, devastato da un tumore alla lingua che si era esteso alla laringe e al volto. Poche settimane prima del decesso, sposò in ospedale la compagna Sabina. Ciò non toglie che il libro di Guerrazzi riportava cose che non stavano né in cielo né in terra: come si organizzano gli attentati ai dirigenti dell'Ansaldo, perché è giusto ammazzarli. Decidemmo di non pubblicarlo. Si scatenò il finimondo. Alla fine giungemmo a un compromesso e ottenni che fossero espunte le dichiarazioni più farneticanti. Il che non mi salvò comunque dagli strali della magistratura.

Basta politica. Torniamo a parlare di narrativa. Il primo best seller della Marsilio fu Un matrimonio perfetto di Carla Cerati, uscito nel 1975 con la tua prefazione, dico bene?

Sì, 50.000 copie vendute e l'ammissione nella cinquina del Premio Campiello. Una storia strana. Carla Cerati, morta nel 2016, aveva esordito come fotografa ed era la moglie di Roberto Cerati, mitico direttore commerciale, e poi presidente, dell'Einaudi. Ora, a Giulio Einaudi io non piacevo, ma Roberto mi ha sempre voluto bene e mi ha insegnato molte cose. Ha inventato una sua filosofia di marketing del libro: la spunta. I suoi agenti dovevano entrare in tutte le librerie, spuntare le opere presenti sugli scaffali e poi dire al libraio: «Nella collana "Nuova universale Einaudi" ti mancano i volumi 3, 7, 9, 11, 13, 19, 21 e 23, te li mando». Che era un modo imbattibile per garantire la reperibilità dei titoli sugli scaffali. Carla Cerati aveva esordito da Einaudi con un libretto, *Un amore fraterno*, la storia della morte di suo fratello. Bravissima scrittrice, il suo limite consisteva nel saper raccontare bene solo ciò che le succedeva. Non inventava, ricostruiva pezzi della sua vita. Così narrò la storia d'amore con Roberto Cerati, anzi la storia di un'infelicità coniugale, e subito capì che non poteva darla da pubblicare a Einaudi. Te li vedi i venditori di Cerati che vanno a proporre un romanzo

in cui Cerati fa la parte del marito tradito? Perché ovviamente lei attribuiva a lui, e non a sé stessa, la colpa del matrimonio fallito. Una delle amiche più care di Carla Cerati era Marialivia Serini, compagna di Fabrizio Dentice. Entrambi lavoravano all'«Espresso», s'innamorarono perdutamente e fuggirono in Spagna, ripudiando i rispettivi consorti al ritorno in Italia. Il marito della Serini non la prese affatto bene e il giorno della separazione tentò di strangolare Dentice in ascensore. Marialivia, che era un'altra delle mie muse protettrici, suggerì a Carla di mandare a me il suo romanzo. Lo lessi e mi piacque molto, fors'anche perché ero sensibile al tema, essendomi in quell'anno separato dalla mia prima moglie. Chiesi a Carla: ma Roberto lo ha letto? «No, e non credo nemmeno che sia giusto farglielo leggere», mi rispose. Per cui toccò a me alzare la cornetta del telefono e chiamare Cerati, dicendogli: Carla ha scritto un romanzo che trae spunto dalla vostra storia coniugale, secondo me non c'è niente di offensivo, però è un libro duro, che faccio? Roberto replicò: «Sei libero di pubblicarlo. Penso che Carla sia una donna molto intelligente e di te mi fido». Un attimo dopo inventai il titolo *Un matrimonio perfetto*. Lei si emozionò moltissimo. In quei giorni quasi s'innamorò di me, nonostante avesse un figlio che aveva più o meno la mia età. Il libro ebbe un successo strepitoso. Cerati non si offese, anzi ne parlò bene in giro e mi diede anche una mano a promuoverlo, nei limiti del possibile: la Marsilio era pur sempre un concorrente dell'Einaudi. Galvanizzata dall'ingresso nella cinquina del Campiello, Carla prese a ripetere lo stesso copione: storia con il secondo amante, storia con il terzo amante... Questo la fece litigare furiosamente con Marialivia Serini, non ho mai capito perché. Due anni dopo le pubblicai un secondo libro, *La condizione sentimentale*. Le vendite cominciarono a calare. Ne scrisse anche un terzo, straziante, *La figlia cattiva*, in cui narrava l'insofferenza di una figlia per una madre che aveva sempre più bisogno di lei. Me lo mandò da leggere. Le dissi: te lo pubblico domattina. «Voglio un anticipo», replicò. E io: ti do anche l'anticipo. Le precisai subito l'importo. Conclusione: il giorno dopo mi telefonò per annunciarmi che l'aveva dato a Sperling & Kupfer.

Molto scorretto.

Lo dici perché ti sei sposato una volta sola.

Sono un uomo di fedeltà.

Che ha trovato una moglie di fedeltà. Ma nel mondo ci sono anche il ferimento, la vendetta...

Comunque ti sei consolato sfondando il muro del suono con i gialli svedesi. Puoi dirlo. Stieg Larsson ha fatto in tutto 5 milioni di copie, Henning Mankell 2 milioni, Camilla Läckberg 2 milioni, David Lagercrantz, il continuatore di Larsson, 300.000 copie, che è quanto ha venduto finora anche l'italiano Roberto Costantini con le storie del commissario di polizia Michele Balistreri.

Come si spiega il travolgente successo di Larsson?

Nei suoi polizieschi c'è una caratteristica che va oltre la trama e che si rintraccia in tutti i gialli svedesi: l'attenzione all'ambiente, alla crisi della società, alla criminalità, ai complotti, al neonazismo, alla morte degli ideali. Il protagonista maschile, il giornalista Mikael Blomkvist, risulta molto simpatico, ma la protagonista femminile, la hacker Lisbeth Salander, dotata di un forte sex appeal, affascina ancora di più. Il suo desiderio di protezione piace molto agli uomini e suscita un immediato processo d'identificazione nelle donne.

Come ha fatto la Marsilio ad accaparrarsi gli svedesi?

C'entra Mariagiulia Castagnone, che era stata direttore editoriale della Sperling & Kupfer. Aveva fondato con Sandro D'Alessandro la casa editrice Anabasi, che però dopo quattro anni versava in gravi difficoltà. Dentro di me c'era il desiderio di sviluppare la narrativa straniera, per la quale sono tuttavia negato, perché covo un'insofferenza intrinseca per le lingue degli altri Paesi.

Sentimento comprensibile in un italianista.

Per carità, leggiucchio tre o quattro lingue, ma, primo, non riesco a capire se il testo è bello o brutto e, secondo, mi annoio a morte. Per cui dissi alla Castagnone, abile traduttrice: perché non vieni a lavorare in Marsilio? Accettò. Ma scoprì che non sopportava Venezia. Non per ragioni climatiche, bensì per la separazione dai suoi affetti. Nell'anno e mezzo che rimase con noi, fece un lavoro serio, interessante. Un giorno entrò nel mio ufficio: «Ho parlato con un'amica che fa l'editor in una casa editrice tedesca. Mi ha spiegato che loro traducono un certo Henning Mankell, uno scrittore svedese di romanzi polizieschi che hanno per protagonista il commissario

Kurt Wallander, in Germania fa 300-400.000 copie a titolo». Nessun editore italiano aveva mai preso in considerazione questo Mankell.

Perché?

Va' a capirlo. C'è sempre l'errore di un altro quando tu trovi un libro di successo. Dissi alla Castagnone: se non costa troppo, prendiamolo. Andò a trattare e tornò a casa con quattro o cinque romanzi di Mankell, che viveva fra la Svezia e il Mozambico ed era il marito di Eva Bergman, figlia del regista Ingmar Bergman, anche lei regista, ma di teatro e televisione.

Usi l'imperfetto perché Mankell è morto.

Purtroppo sì, nel 2015. All'inizio, non capendo un'acca dello svedese, combinammo anche un po' di pasticci sulle traduzioni: anziché uscire con il primo romanzo, partimmo dal più recente; poi tornammo indietro a pubblicare i vecchi e avanti a pubblicare i nuovi, in tutto alla fine credo che siamo arrivati a undici titoli. Non che vendessero un'iradiddio, diciamo fra le 6.000 e le 10.000 copie, ma con una progressione costante. Questo ci consentì di scoprire gli svedesi, di cui ignoravamo l'esistenza, e quindi anche Stieg Larsson e il suo erede David Lagercrantz, Åsa Larsson, Camilla Läckberg, John Ajvide Lindqvist, Liza Marklund, Viveca Sten, Leif Gustav Willy Persson, e anche un norvegese, Kjell Ola Dahl, e un danese, Jussi Adler-Olsen. Francesca Varotto, bravissima editor che lavora da Monaco di Baviera per la Marsilio e conosce molto bene il tedesco, insisteva perché comprassimo tutto a scatola chiusa. «Qui in Germania vanno a ruba», ci spronava. Fissammo un criterio: se un editore in Germania comprava un giallo svedese alle 8 del mattino, noi alle 8.05 eravamo pronti per lo stesso titolo con un'offerta proporzionata.

Eravate suggestionati dalla serietà teutonica?

No, dalla semplice considerazione che i tedeschi stampavano gli svedesi da anni e ne vendevano una montagna, il che significava che sapevano distinguere le ciofeche dai libri buoni. Questo ci dava una certa tranquillità, perché il problema era quello di andare a dire ai nostri agenti che gli mettevamo in mano un capolavoro, il quale poi magari non si sarebbe rivelato affatto tale. A quel punto nacque l'opuscolo «Giallosvezia», con tutti gli autori scandinavi che avevamo acquisito. Lo stampammo in 100.000 copie e lo distribuimmo nelle librerie. Per gli agenti e gli editori svedesi fu

il segnale che c'interessavano i loro autori. Così presero a mandare a noi per primi le anticipazioni dei romanzi pronti al lancio. Un anno prima che morisse Larsson, il suo agente ci cercò. Acquistammo *Uomini che odiano le donne* con la convinzione che fosse un altro Mankell, né più né meno. Alla prima edizione ne tirammo 15.000 copie. Comprammo anche il secondo romanzo. Il caso esplose in Germania e in Francia. Tutta l'Europa ne parlava. E lì accadde il miracolo, perché del solo Larsson cominciammo a stampare 100.000 copie la settimana. Un fenomeno senza pari nella storia dell'editoria mondiale.

I precedenti, stando alle stime più prudenti e lasciando da parte William Shakespeare, sono Agatha Christie con 2 miliardi di copie vendute, Harold Robbins con 750 milioni, Barbara Cartland, Georges Simenon e Danielle Steel con 500 milioni a testa, e Joanne Rowling con i 450 milioni della saga di Harry Potter.

Ma Larsson ha venduto 100 milioni di copie in 40 Paesi con appena tre libri, quelli della trilogia *Millennium: Uomini che odiano le donne, La ragazza che giocava con il fuoco e La regina dei castelli di carta*. Dieci anni fa era il secondo più venduto al mondo, dopo Khaled Hosseini e prima di Ken Follett, nella classifica ricavata dai dati pubblicati da riviste di settore come «The Bookseller», «Publishers Weekly» e «France's Livres Hebdo». Chissà dove sarebbe arrivato se nel 2004 non fosse morto d'infarto, all'età di soli 50 anni. I suoi parenti sono diventati una delle famiglie più ricche di Svezia. La cosa strabiliante è che Larsson non fu lanciato dal cartello dei grandi editori internazionali, ma da quelli piccoli e medi, come Marsilio. La Mondadori provò a portarci via Mankell, del quale avevamo opzionato solo la serie del commissario Wallander. L'agente dello scrittore, una donna, ci comunicò che il suo autore aveva scritto una serie diversa, con protagonista la figlia dell'ispettore, per cui quella non rientrava nei nostri accordi. E lì s'incuneò la casa di Segrate, che comprò tre o quattro libri su questa figlia del commissario Wallander, sborsando almeno dieci volte il prezzo che pagavamo noi. Risultato: vendette 4.000 copie. Sai, non tutti i gialli svedesi che stampiamo viaggiano sulle 100.000 copie. Però abbiamo l'umiltà di continuare a pubblicare anche quelli che ne fanno 10.000 o 5.000. L'editoria funziona così. E perciò dalla Mondadori abbiamo ri-

comprato anche i diritti dei libri con la figlia di Wallander. C'è dietro un grande lavoro. Tutti i libri di Mankell, come quelli di Larsson, sono sempre disponibili. Appena calano sotto una certa soglia, li ristampiamo. Sono convinto che l'editoria di progetto, come la chiamano gli einaudiani, sia un'immensa baggianata, per usare un eufemismo oxoniano.

In che cosa consiste?

Nel disegnare la città ideale e poi nel costruirla. Ho litigato con tutti, su questo punto, mandandoli a quel paese. Però sono altrettanto convinto che un'editoria senza alcun progetto non sia gestibile. Vale la stessa legge dell'urbanistica. Non puoi disegnare la città ideale. Ma fare il sindaco significa monitorare con estrema attenzione il territorio e costruire subito ciò che serve: il sottopasso, la rotonda, il semaforo. Un mix di buonsenso e intelligenza, arricchito da qualche intuizione. I progetti li fai sulla base di ciò che hai per le mani. Se scopri di possedere una fabbrica di laterizi, non erigi un palazzo con la facciata di marmo, ne fai uno di mattoni faccia a vista. E se hai una cava di pietra, non fai una casa con i mattoni. Adattare le proprie visioni ai materiali che passa il convento, ecco il segreto. Come ripeto sempre, senza falsa modestia, nella mia vita mi sono ingegnato nel ruolo di talent scout non perché mi divertissi a farlo. Non è piacevole, credimi, leggere 1.000 libri per pubblicarne solo dieci. E, di quei dieci, sbagliarne nove. Alla fine hai letto 1.000 libri e scopri che 999 erano da buttare. Sarebbe molto più facile andare sul sicuro comprando sul mercato il Premio Strega dell'anno scorso e stampando quello. Ma la Marsilio non aveva né il Premio Strega, né le risorse economiche, né la chiara fama. E non ispirava fiducia, per cui non abbiamo mai pensato che un vincitore dello Strega mollasse Einaudi per venire da noi. Come i poveri, dovevamo andare nei cassonetti della rumenta e cercare, cercare, cercare, con la speranza che i nostri colleghi avessero gettato via qualche capolavoro. A volte succedeva. È accaduto con Susanna Tamaro. È accaduto con Sergio Maldini, inviato e poi caporedattore del «Resto del Carlino», nel periodo in cui il quotidiano bolognese era diretto da Giovanni Spadolini, del quale pubblicammo *La casa a Nord-Est* nel 1991, che l'anno dopo vinse il Premio Campiello. Prima di arrivare da noi, era stato respinto da tredici editori, come scoprii un po' per volta, giacché un autore, logicamente, mica te lo

viene a raccontare di essere stato bocciato. Mi telefonò Giulio Einaudi dicendomi: «Ho licenziato l'editor che ha respinto Maldini. Lei è molto più bravo». Grazie tante. Per tutta la vita Einaudi non ha fatto altro che questo: ristampe dei propri errori, nel senso di appropriarsi in seconda battuta di ciò che lui aveva gettato nella spazzatura e che la Marsilio di turno aveva ripescato e valorizzato.

Einaudi non sei mai riuscito a sopportarlo, confessa.

Non amavo le sue vanità. E non ho mai avuto la sua vocazione: io non sposo le cause, ma la libertà d'idee dei miei autori. La reciproca antipatia forse nasce da un fatto molto umano: lui non mi ha mai apprezzato e io non ho mai apprezzato che non mi apprezzasse. Una quarantina di anni fa mi trovavo a Francoforte con Mario Guaraldi. Incrociammo Einaudi, che chiese a Guaraldi: «Chi è quel tuo amico editore di Venezia? Com'è che si chiama? De Milella? O qualcosa del genere...» E io, rivolgendomi a Guaraldi: «Se non ricordo male, c'è un vinaio di Dogliani che stampa libri. Mi pare che si chiami Adenoidi».

Molto divertente. Avrei pagato il biglietto per essere presente alla scena.

L'Einaudi mi è sembrata per molti anni una casa editrice permeata da un tasso elevato di compromissione politica e di ideologismo. Nella sua visione di tipo pedagogico-egemonico c'era qualcosa di contraddittorio, di nichilista, di autodistruttivo, che portava sempre al fallimento finanziario. Nella loro filosofia di sinistra si erano autoconvinti che nel mercato ci fosse qualcosa di sbagliato da redimere. In un suo famoso saggio, *Astuti come colombe*, Franco Fortini, uno dei campioni dell'Einaudi, sosteneva che chi ha successo è sostanzialmente un traditore. Questa ideologia perversa è nel cromosoma einaudiano. Non adeguarsi alle logiche del mercato per loro significava fare politica. Da umanista di antico pelo, io ritengo che la letteratura sia una forza terza rispetto alla politica e alla religione. La megalomania di Einaudi consisteva nel ritenersi più forte del mercato, che invece è una regola quantitativa, un metro che non può mai sopraffarti.

Scusa, però a me pare che anche la Marsilio agli inizi abbia perseguito un preciso disegno politico.

È vero, ho creduto che il primo obiettivo di un editore fosse questo. Ma sono sempre stato più povero di Giulio Einaudi, non ho avuto per padre

un presidente della Repubblica, non ho potuto contare sugli appoggi di cui godeva lui, perciò ci ho messo poco a capire che per stare in piedi dovevo vendere molti libri e che il mercato era un male necessario per diventare autosufficienti, nonché l'unica unità di misura della validità del tuo lavoro. Quando il PCI smise di sostenerla, l'Einaudi finì a gambe all'aria. Il lato paradossale di questa parabola è che, dopo essere stata salvata dai suoi manager, Alessandro Dalai, Massimo Vitta Zelman e Giorgio Fantoni, l'Einaudi è finita in mano a Silvio Berlusconi. Continua a trastullarsi con i libri ideologici epperò adesso guadagna.

Susanna Tamaro da quanti editori era stata respinta?

Ventotto. Nel 1989 spedì alla Marsilio il manoscritto di un romanzo intitolato *La dormeuse électronique*, che nessuno voleva pubblicare. Ci apportai qualche aggiustamento, poca roba, e lo feci uscire con il titolo *La testa fra le nuvole*. L'iniziazione alla vita di un ragazzino, una storia surreale ed emozionante. Susanna, nonostante avesse già 32 anni, assomigliava al protagonista del libro. Portava i capelli biondi cortissimi, come oggi del resto, e praticava le arti marziali. Viveva con niente in una casetta di proprietà che la nonna le aveva lasciato a Roma, nel rione di Trastevere. La sua irrequietezza sembrava sempre sul punto di sfociare in una crisi nervosa. Feci di tutto per aiutarla, compreso presentarla alle giurie dei premi Italo Calvino ed Elsa Morante, riconoscimenti che vinse in larga parte per la sua bravura ma anche – si sa come vanno queste cose – perché l'editore ci credeva molto. Susanna mangiava pochissimo, si può dire che si nutriva di cioccolata. A Trieste conobbi sua madre, una manager molto determinata, che mi guardava perplessa, quasi volesse mettermi in guardia dalla figlia, considerata una visionaria che viveva nell'iperuranio. In effetti la ragazza manifestava atteggiamenti quasi infantili, comunque non corrispondenti alla sua età anagrafica. Faceva di tutto per cancellare qualunque traccia di femminilità. Si vestiva come una sedicenne, indossava solo scarpe da tennis e jeans. Dimostrava una diffidenza congenita verso il mondo e una marcata fobia per i luoghi chiusi, che le impediva di usare l'ascensore. Una volta la libraia di Padova che aveva ospitato la presentazione di un libro della Tamaro volle invitarci a cena a casa sua. La signora abitava all'undicesimo piano. Susanna si fece ventidue rampe di scale a piedi».

Nel 1991 le pubblicasti Per voce sola.

E anche lì m'impegnai parecchio, al punto da coinvolgere una società che gestiva una catena di motel affinché le sponsorizzasse la campagna pubblicitaria. *Per voce sola* fu segnalato al Premio Strega. Federico Fellini mi telefonò a casa alle 7 di mattina: «Ma ti rendi conto che hai pubblicato un capolavoro?» E insisteva, convinto che non me ne rendessi conto. Il regista volle conoscerla. «Ho visto arrivare Pel di Carota in motorino, un Lucignolo sorridente, una Gelsomina liberata, una creaturina affascinante, innocente», disse di lei dopo averla incontrata. Fellini sollecitò Natalia Aspesi e Lietta Tornabuoni a intervistarla. Era nata una stella. Ebbe pure una lusinghiera recensione di Giovanni Giudici sull'«Espresso». Ma vendere il suo libro era tutta un'altra musica. Pur avendole votato contro allo Strega, la scrittrice Natalia Ginzburg ci diede una mano a promuoverlo. Finì che tutti gli editori le saltarono addosso. Io cercavo di trattenerla con le unghie e con i denti. Non ti dico delle nostre litigate furibonde.

Finché la Baldini & Castoldi di Alessandro Dalai nel 1994 te la portò via, pubblicandole Va' dove ti porta il cuore, che ha venduto oltre 15 milioni di copie in tutto il mondo.

A distanza di ventiquattro anni, ancora non ho capito perché Susanna mi abbia tradito. Dichiarai a un giornale che Dalai rappresentava la vergogna dell'editoria italiana, lui mi querelò ma uscì immacolato dal processo: secondo i giudici il fatto non costituiva reato. Con Dalai ci ritrovammo in tribunale anche perché pubblicò con il marchio di Baldini & Castoldi i primi due libri della Tamaro, *La testa fra le nuvole* e *Per voce sola*, dei quali la Marsilio deteneva i diritti e che noi ristampavamo con regolarità. Nella mia vita ho avuto poche antipatie durevoli e quella verso Dalai, nipote di Oreste Del Buono, è sicuramente in cima alla lista. Non l'ho mai salutato. E il fatto che la Baldini & Castoldi sia poi fallita tenderei a considerarlo come una nemesi.

Nella circostanza però tu picchiasti duro anche su Susanna Tamaro.

Non lo nego.

Memorabile rimane la lettera che le indirizzasti il 20 settembre 1994 dalle pagine del «Corriere della Sera», che la intitolò «Cara Susanna, sei un Pinocchio col naso che cresce».

Mi pare che il titolo fosse «Amara Tamaro, non t'amo più».

Quello era il titolo di un pezzo a corredo, firmato da Stefania Ulivi, in cui lo scrittore Giovanni Mariotti ti assimilava a Bubi Bormioli, industriale del vetro di Parma, che aveva preso una scuffia per la procace Tamara Baroni, e ti ricordava la frase che gli operai della Bormioli avevano scritto a caratteri cubitali sui muri della fabbrica: «Bubi, non tamareggiare». E concludeva: «Anche a De Michelis non resta che dire: Cesare, non tamareggiare».

Spiritoso. Ma il primo a buttarla sul goliardico fui proprio io, basterebbe rileggersi per intero la mia lettera di risposta alla scrittrice.

Ce l'ho qua: «Cara Susanna, presentando cinque anni fa il tuo primo libro ai lettori evocavo i passi di Pinocchio per descrivere il mondo del tuo Rubin con “la testa fra le nuvole”, leggendo ora la tua lettera mi è tornato in mente il burattino di legno e il suo naso che cresce, cresce, cresce a dismisura, ogni qual volta la racconta come vuole e non è. Nell’ansia di difendere il tuo disinteressato candore un po’ confondi, un po’ inventi, un po’ offendi e poi comunque alla fine nei fatti, che in questo caso contano più delle parole, tradisci non i sentimenti – l’amicizia, la gratitudine ecc. –, ma i patti sottoscritti, i contratti firmati. Perché in fondo solo di questo si tratta, del fatto cioè che il tuo nuovo editore ti ha convinto a cedergli i diritti di *La testa fra le nuvole* e *Per voce sola* che tu nel 1989 e nel 1991 avevi già ceduto “in esclusiva” alla Marsilio e ora – nonostante il Tribunale di Venezia, al quale tu ti sei rivolta, non si sia ancora pronunciato e quello di Milano abbia emesso un decreto di inibizione alla stampa e alla diffusione – sono invece stampati e pronti per essere messi in vendita. Tutto il resto di cui parli con tanta distaccata vaghezza e qualche infantile perfidia non conta e per di più è assolutamente falso: di *Va’ dove ti porta il cuore* – sia pure con un pizzico di gelosia e di nostalgia – ho sempre e solo parlato per sostenere la qualità come di ogni altra cosa che hai scritto, salvo quest’ultima letterina; né mai finora mi era successo di litigare con un autore che avesse scelto un altro editore, anzi in più di un caso qualcuno se n’è andato per poi tornare anni dopo, trovando porte aperte e antica solidarietà; che poi io non ti abbia voluto parlare capovolge la realtà e cioè che tu con me da mesi parli soltanto tramite accigliati avvocati. Infine, mi preme sostenere che di efficienza e professionalità – oltre che correttezza – in Marsilio ne hai trovate a piene mani, come dimostra il successo che man mano hai avuto con recensioni,

premi, traduzioni, ristampe e ora l'edizione tascabile dei tuoi libri che è ai primi posti nella classifica dei best seller. Che in nome della volontà del tuo nuovo editore tutto questo tu offenda e umili, dimostra solo che al talento non corrisponde altrettanta sincerità d'animo e me ne dispiace. Amara Tamaro, non t'amo più».

Stato attuale del rapporto fra te e Susanna Tamaro?

Cordiale. L'ho perdonata. Abbiamo ritrovato l'amicizia perduta. Ogni tanto la sento al telefono. Ho persino scritto un saggio sui suoi libri, notando che all'inizio erano molto più scanzonati mentre oggi sono pervasi da un afflato religioso che da giovane non aveva.

Un'altra cocente delusione ti fu inflitta da Margaret Mazzantini, la moglie dell'attore e regista Sergio Castellitto, che tu avevi scoperto per primo come scrittrice, pubblicandole il romanzo Il catino di zinco, proprio nello stesso anno in cui la Tamaro ti tradiva con Va' dove ti porta il cuore.

Nel 1993 avevo letto su «Sette» un'intervista con questa attrice, corredata da una foto incantevole di lei, nella quale rivelava che stava scrivendo un romanzo. Fedele alla mia missione di talent scout di bravi scrittori e di belle donne, afferrai subito il telefono e la chiamai, dicendole semplicemente: «Sono il tuo editore». Il manoscritto arrivò dopo un anno. Nel romanzo c'era di mezzo una nonna, esattamente come in *Va' dove ti porta il cuore*, e quindi mi piacque doppiamente, perché suonava come un regolamento di conti con la Tamaro. Il libro ebbe un grande successo, vendette intorno alle 100.000 copie, e si piazzò secondo al Premio Campiello. Un editore, specie se di piccole dimensioni, costruisce con il proprio lavoro un sistema di relazioni umane, le quali, come ben sai, soggiacciono a passioni, confidenze, gelosie, infedeltà, livori, ubriacature. Margaret mi deluse per il modo in cui mi lasciò. Di nascosto, senza avere il coraggio di dirmi in faccia che aveva deciso di traslocare alla Mondadori. Me ne dovetti accorgere da solo, ahimè, andando a vedere un suo spettacolo teatrale, *Zorro*. Alla fine della recita le dissi: «Te lo pubblico». Lei riuscì appena a farfugliare qualcosa, tutta imbarazzata. Capii che aveva ceduto alle offerte giunte da Segrate. La considero una donna ambiziosa, molto dura, sia detto senza rancore. Al contrario, la sua durezza l'ho sempre percepita come una dote.

Ma non sei rimasto del tutto orfano. Ti ha lasciato in eredità suo padre, il

camerata Carlo Mazzantini, combattente della Repubblica sociale italiana.

Lo conobbi a Roma. Diventammo subito amici e lo rimanemmo fino alla sua morte, sopraggiunta nel 2006. Carlo era il testimone più lucido della tragica stagione vissuta nella RSI dai cosiddetti ragazzi di Salò. Ne vennero fuori tre libri, *A cercar la bella morte* nel 1995, *I balilla andarono a Salò* nel 1997 e *Ognuno ha tanta storia* nel 2000.

I tradimenti delle due più importanti scrittrici scoperte da te hanno lasciato il segno oppure la tua psiche è talmente piatta da non lasciar posto alle cicatrici?
 Me ne sono fatto una ragione. È da quando esercito questo mestiere che mi è ben chiara la mia condizione: io non sarò mai in grado di competere con i grandi editori, come Mondadori, che possono portarti via chiunque allettandolo con anticipi favolosi. Davanti ai quattrini, pochi riescono a resistere. Siccome mi considero fedele, anzi considero la fedeltà uno dei valori preminenti nella mia vita, confesso che sulle prime ho vissuto molto male i tradimenti di Susanna e Margaret, ma anche di altri scrittori sui quali avevo puntato molto sul piano affettivo, oltre che editoriale. Detto questo, mi rendo conto che tutti gli autori, prima o dopo, più prima che dopo, si sentono trascurati dal loro editore. È un sentimento inevitabile. Ognuno di loro pretenderebbe di avere un rapporto esclusivo con te. Ma vedere che la tua intuizione e le tue fatiche saranno messe all'incasso da un concorrente, ti manda ugualmente in bestia. Poi però passa. Se ti lascia la donna con cui sei stato sposato per anni, che cosa vuoi che sia l'abbandono di un autore? Che poi, a differenza che nel matrimonio, in editoria spesso dopo qualche anno i fedifraghi magari ritornano da te. Mi è successo con Gaetano Cappelli, con Gianni Farinetti, con Domenico Cacopardo.

Negli anni novanta non hai dovuto affrontare soltanto le infedeltà delle tue adorate scrittrici. Sei stato anche pesantemente penalizzato dal cognome che porti.

È così. La stagione di Tangentopoli, con le inchieste giudiziarie che si addensavano sul capo di mio fratello Gianni, è stata per me una prova complicata e dolorosa. In molti cominciarono a sospettare che avessi qualcosa a che fare con i finanziamenti illeciti al Psi. Arrivarono persino a parlare di false fatturazioni della Marsilio. Com'è ovvio, sporsi le mie belle querele e le vinsi pure. Ma, nel frattempo, alle banche mica importava di sapere quale fosse

la verità. Vallo a spiegare ai funzionari che io non ero solo il fratello di un ex ministro, ma anche qualcos'altro. L'azienda era permanentemente illiquida. Durante un consiglio d'amministrazione, presente il collegio sindacale, per l'exasperazione arrivai a minacciare di portare i libri in tribunale. I presenti, in coro, mi convinsero che ero un cretino, che la Marsilio non era affatto sull'orlo del fallimento.

Ma restavano i problemi di liquidità.

Dobbiamo proprio parlare di denaro? È una materia che mi procura un profondo fastidio.

Vedi tu.

Mi venne in soccorso l'agenda, dalla quale selezionai i nomi d'una ventina di amici che, per il loro profilo pubblico, mi parevano spendibili in un'operazione di rilancio della casa editrice, la cui reputazione era stata ammaccata da cattiverie e dicerie. Fra questi, Carlo Caracciolo, editore della «Repubblica» e dell'«Espresso»; Aldo Bassetti, dell'omonima dinastia tessile, che fra l'altro è lo zio di mia moglie Emanuela; gli imprenditori Piergiorgio e Vittorio Coin, titolari degli omonimi grandi magazzini; il filosofo Massimo Cacciari; il compositore e musicologo Ernesto Rubin de Cervin, che al Conservatorio di Venezia ebbe fra i suoi allievi il maestro Giuseppe Sinopoli. Accettarono tutti di entrare nella casa editrice. Per amicizia, non per guadagnarci.

Sono ancora soci?

No. Quando nel 2000 decidemmo di vendere il 51 per cento della Marsilio alla RCS Media Group, prima liquidammo le loro quote. In sostanza, gli restituimmo i soldi che ci avevano prestato, 50 milioni di lire a testa. Non ci fecero nemmeno pagare gli interessi. Il miliardo di lire che ci diede la RCS fu girato a loro, chiudendo a zero la cessione del pacchetto di maggioranza della Marsilio.

Chi te lo fece fare di vendere alla RCS?

La stanchezza. L'incubo di dovermi alzare tutte le mattine con l'assillo di trovare i soldi per pagare gli stipendi. Inizialmente mi ero rivolto al finanziere Francesco Micheli. Niente da fare. Poi interpellai Luciano Mauri delle Messaggerie italiane, ma anche lì fu un buco nell'acqua. Allora puntai sulla Mondadori, che però in quel momento era impegnata a investire nella sco-

lastica. Alla fine feci visita a Cesare Romiti, presidente della rcs e dominus del «Corriere della Sera». Le premesse mi parevano incoraggianti: Adelphi era stata assorbita nello stesso gruppo e andava a gonfie vele; la Bompiani, acquisita al 100 per cento, pure. Lasciai a Romiti un pacco di scartoffie. L'ex presidente della FIAT ci ponzò sopra per alcuni mesi. Poi un bel giorno mi telefonò e combinammo. Mi offrì di conservare la direzione editoriale e di cedere alla rcs solo la distribuzione e la promozione. Musica per le mie orecchie. Significava mantenere la piena autonomia sui libri da pubblicare, non spostare da Venezia neppure un ago e conquistare una visibilità nelle librerie mai avuta prima. Non a caso negli anni successivi moltipicammo per otto il nostro fatturato e l'utile cominciò a farsi consistente.

E in tal modo sei arrivato a diventare il decano dei letterati editori.

Gli editori hanno da sempre una doppia origine: o tipografi nella fase iniziale della filiera, o librai nella fase finale. Il letterato editore è invece un tizio che, per definizione, non aveva una lira, né sapeva come procurarsela. I primi furono i futuristi, che però qualche soldo lo possedevano essendo tutti di buona famiglia, e i vociani, espressione della «Voce», la rivista di letteratura, ma anche d'impegno politico e civile, fondata a Firenze nel 1908 da Giuseppe Prezzolini. Aggiungì Piero Gobetti con la casa editrice omonima e Alberto Carocci con le edizioni di Solaria. Tra gli editori letterati si annoverano, con un po' d'ipocrisia, Giulio Einaudi e Valentino Bompiani, che in realtà appartengono a un filone inedito nella storia dell'editoria italiana: i figli di papà. Il primo di un capo dello Stato, il secondo di un generale che curava la comunicazione della Terza armata del Regio esercito e il settimanale di trincea «La Tradotta», stampato a Verona da Arnoldo Mondadori durante la Prima guerra mondiale, in 100.000 copie, per i soldati al fronte, pieno di disegni, una specie di «Corriere dei Piccoli». Il terzo fu Alberto Mondadori, figlio di papà sui generis, non solo perché il padre editore gli stava con il fiato sul collo, ma anche perché nella sua megalomania decise di giocare i quattrini del babbo, mise in piedi una sua casa, perse tutto e morì. Destino inevitabile per un sognatore e un poeta, un idealista – «esploratore», si definiva lui – che invocava amore, fedeltà, amicizia e non si rassegnava all'evidenza delle cose. Gli editori tipografi e gli editori librai a un certo punto sentirono il bisogno di assumere

i letterati: Elio Vittorini, Cesare Pavese, Leone e Natalia Ginzburg, Italo Calvino. Negli anni trenta e quaranta a decidere le collane, i libri, i titoli furono personaggi di questa caratura, che portavano nell'editoria le loro relazioni, le loro esperienze. Da questo punto di vista – ecco la sindrome del panda – sono l'ultimo.

Che cosa accadde quando la Rizzoli Libri fu acquistata dalla Mondadori e quindi il 51 per cento della Marsilio finì a Silvio Berlusconi?

Non ebbi alcuna reazione. Sono atarassico. La Rizzoli Libri stava fallendo. Purtroppo nel 2015 la RCS Media group non era ancora nelle mani di Urbano Cairo, un editore capace che avrebbe rimesso in sesto anche la divisione libri, come ha dimostrato di saper fare con la divisione quotidiani, a cominciare dal «Corriere della Sera». Quindi essere venduti si rivelò un'opportunità. Marina Berlusconi si dimostrò deferente e affabile. Non avrei avuto alcun problema a rimanere nella Mondadori se l'Autorità garante della concorrenza e del mercato non avesse obbligato la famiglia Berlusconi a disfarsi di due controllate della RCS Libri, la Bompiani e la Marsilio.

Fosti contento che la Marsilio ritornasse in famiglia?

No. Infatti ci mettemmo alla ricerca di un altro partner e l'incontro con Feltrinelli, caldeggiato da mio figlio Luca, si rivelò la scelta giusta.

Perché avete venduto il 40 per cento della Marsilio alla Feltrinelli?

Per lo stesso motivo per cui avevamo venduto alla Rizzoli. Vedi, essere solo, per un editore, è una sventura. La Marsilio è solo un pezzetto della filiera editoriale, non ha la forza di stare su un mercato in cui gli altri pezzi sono più robusti. Librerie, distribuzione, tipografie, cartiere, banche: sono tutti rapporti che fai fatica a sostenere se hai appena quattro soldi.

Obiezione: eri rimasto da solo, come editore, per quasi tutta la vita.

Erano altri tempi. Ho cercato di spiegarlo in tutte le lingue a chi sostiene che piccolo è bello: piccolo è brutto. I putei nasse piccoli, dopo i diventa grandi; se i no' diventa grandi, i xé malai. E così sono le aziende. C'è bisogno di una filiera che sappia valorizzare il prodotto, se vuoi che non si ammalino. Tutti siamo capaci d'individuare con una certa intelligenza i libri giusti. Ma il vero problema è come muoversi una volta che li hai scelti. Se i libri sono brutti e non si vendono, noi e la Mondadori siamo uguali, non c'è differenza. Ma se la Marsilio fosse stata da sola quando

scelse di pubblicare Larsson, posso garantirti che i risultati sarebbero stati molto più modesti. Mi ricordo che, quando uscimmo con *Il sesso in confessionale*, eravamo perennemente senza copie nelle librerie, non riuscivamo a stoccare il necessario, vendevamo sempre i libri che avremmo avuto a disposizione dopodomani. Invece il grosso editore può permettersi il ri-assortimento tutti i giorni, conosce in tempo reale le copie che entrano e quelle che escono, rifornisce le librerie prima che un titolo vada esaurito, ogni mattina spedisce un pacco di volumi a ciascuno dei punti vendita. La Rizzoli ieri e la Feltrinelli oggi hanno il magazzino automatizzato, noi l'avevamo manuale: ogni singola copia doveva essere prelevata e inscatolata. Ricordo ancora con angoscia il giorno in cui crollò una scaffalatura nel nostro deposito di Firenze e rimasero sotto le macerie la responsabile delle spedizioni e un garzone. Credetti di morire. Per fortuna non morirono neppure loro: uscirono indenni da quel macello.

Che razza di mestiere è il tuo? Una volta hai definito l'editore «un operatore di logistica».

Spostare i libri da dove si producono a dove si leggono è tutt'altro che facile. Se tu pensi che in questo momento i volumi disponibili sul mercato in Italia sono circa 500.000 e che i lettori forti sono, a voler esagerare, 2 milioni, significa che hai 2 milioni di domande e solo 500.000 risposte. I tre quarti delle richieste restano inevase.

Perciò quali doti deve avere un bravo editore?

Intuito. Non eccessiva cultura, basta un'infarinatura generale. Sveltezza. Il suo lavoro non è molto diverso da quello del commerciante di scarpe. Ogni editore sforna un prodotto nuovo al giorno, o all'ora, o all'ora di pranzo e all'ora di cena. Una montagna di prodotti nuovi. Il sogno di tutti noi che facciamo questo mestiere è d'inventare il prodotto seriale, quotidiano, come il «Corriere della Sera» che tira 300.000 copie. A quel punto la mia rete commerciale dovrebbe solo sincerarsi che non ci sia un luogo dove mandiamo trenta copie e ne vendiamo solo tre e un luogo dove ne mandiamo solo tre e ventisette lettori restano senza. Devi sapere a chi ti rivolgi e per coprire quali bisogni. L'editore bravo non è colui che vende 10 milioni di copie anziché 10.000, bensì quello che ha un database con le 10.000 persone che potrebbero essere interessate a un libro il giorno stesso in cui esce dalla tipografia.

Dovrei dedurne che il marchio della casa editrice conta poco?

Per i lettori che il logo sia Einaudi o Marsilio ha ben poca importanza. È molto più influente l'autore. L'identità della casa editrice diventa talvolta un valore aggiunto per il libro, ma alla fin fine non è poi così determinante. Alberto Arbasino resta Alberto Arbasino indipendentemente dalla casa editrice che lo pubblica. Con questo non voglio dire che l'Adelphi del mio amico Roberto Calasso non serva al lettore per indirizzarsi con più facilità su Arbasino.

Il mestiere dello scrittore è cambiato rispetto a cinquant'anni fa?

Un tempo lo scrittore vendeva poche copie, ma veniva risarcito dall'approvazione che riscuoteva nella società letteraria. Un libro procurava approvazione sociale e, di conseguenza, anche reddito, attraverso la conquista di una cattedra universitaria o di un contratto di collaborazione con un grande giornale. Oggi questi valori sono diventati marginali. La cultura umanistica e letteraria ha perso centralità. Pertanto il prestigio che si ottiene dalla pubblicazione di un libro è assai meno importante di un tempo. E poi è cambiata la funzione della scrittura e soprattutto è cambiata l'inventiva. La faccenda è piuttosto complessa. La letteratura era considerata un'area protetta, elevata, e chi vi si accostava aveva ben chiara una responsabilità: ciò che scriveva sarebbe stato di utilità morale per i destinatari. Erano pagine d'insegnamenti. Per quanto fosse spiritoso o facesse ridere, c'era sempre un secondo livello. Pian piano a un certo punto si è creato un dualismo. Una parte della letteratura ha continuato a inseguire questi sogni di gloria, che diventavano sempre più improbabili, sempre meno facilmente raggiungibili, e un'altra parte ha dimostrato una grande capacità seduttiva nell'intrattenimento, che poi voleva dire il pornografico, il giallo, lo spionaggio, il noir. Tutta roba da cui non devi imparare proprio niente. Serve solo a divertirti, a distrarti, a mostrarti quegli aspetti del mondo e della vita che forse immaginavi ma che non avevi mai visto messi nero su bianco: uomini che frustano le donne, killer che cavano gli occhi con il cucchiaino, pedofili che insidiano minorenni. Lo scopo diversivo è diventato fondamentale. Il confine ha cominciato a farsi labile agli inizi del Novecento. Subito dopo la Seconda guerra mondiale la confusione è diventata totale: si scrivono bellissimi libri gialli, o

dei libri gialli che sembrano bellissimi, e anche gli autori meno ambiziosi puntano alle 100.000 copie. Da entrambe le parti si ha la sensazione che il mondo stia facendo dell'altro, che si stia muovendo in una maniera che non capiamo bene. L'80 per cento di quello che pubblicano certi miei blasonati colleghi che se la tirano tanto è letteratura di consumo proveniente da scrittoracci. Del resto non ci sono più in circolazione gli Elio Vittorini che davano alle stampe un solo libro perché avevano una verità da comunicare e lo riscrivevano quando si rendevano conto che nel frattempo era cambiato lo sfondo. Un po' come Alessandro Manzoni.

Che scrisse I Promessi Sposi sperando di passare alla posterità e ci riuscì. Manzoni scrive *Fermo e Lucia*, poi *Gli Sposi Promessi*, infine *I Promessi Sposi*, rielaborando sempre la stessa storia. Toglie degli elementi e ne assottiglia altri per dare più coerenza, più linearità, più evidenza al suo obiettivo. Anche Thomas Mann era un romanziere di questo genere. Aveva l'ambizione di scrivere *für Ewig*, come si diceva un tempo, per sempre, per l'eternità. Qui ormai nessuno scrive più neppure per la stagione prossima. E in parte avviene così anche nella saggistica. Quando Benedetto Croce stese la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa* non dico che pensasse d'aver partorito dei libri definitivi, stimo troppo il filosofo per affermare una cosa del genere, ma credo che il suo scopo fosse certamente quello di renderli consultabili anche ai nostri giorni, com'è infatti puntualmente accaduto. Il *Viaggio in Italia* di Guido Piovene, uscito nel 1957, conserva tuttora un valore intrinseco elevato. Invece adesso mi ritrovo fra le mani volumi con reportage più recenti e mi chiedo perché mai dovrei sfogliarli. Oggi alcuni autori escono ogni due anni con un libro completamente nuovo, che però è solo una modesta rimasticatura degli stilemi del precedente. Sono convinti che scopa nuova scopi bene, direbbe la casalinga di Voghera. Non si rendono conto che invece si consegnano solo all'effimero, all'obsolescenza programmata, condannando all'oblio una precedente opera che era riuscita e che magari avrebbe potuto avere successo per lungo tempo. Però tutti costoro vorrebbero essere primi in classifica, ottenere la candidatura al Campiello, vincere lo Strega. Non ho nulla in contrario, capiamoci. Faccio l'editore e quindi ho bisogno che i libri pubblicati dalla Marsilio vengano premiati e, possibilmente, venduti. Ma la fama duratura, lo dico per gli autori

volubili, è tutt'altra cosa. Ritengo peraltro che la natura effimera dei libri sia diventato un fenomeno ineludibile. Nel nostro tempo le opere – mi riferisco soprattutto ai romanzi – non sono più pensate per la posterità, come ti accennavo poco fa. I libri invecchiano velocemente. Dopo appena uno o due anni dalla loro pubblicazione, ci si chiede perché mai si siano stampati certi titoli, mentre rimane chiarissimo perché Cesare Pavese abbia scritto *La luna e i falò*. Oggi gli editori si pentono più spesso e più in fretta, e infatti non sono solo gli autori a essere infedeli: lo sono anche gli editori.

Che rapporto nasce fra editore e autore? È molto influenzato dal denaro?

Nove scrittori su dieci sono perfettamente consci che non avranno mai successo. Perciò non è difficile convincerli a pubblicare un libro senza che pretendano un anticipo. È il loro modo di partecipare al rischio che l'editore si assume. E comunque gli anticipi sui diritti d'autore sono poca cosa, non possono certo arricchirti. Quindi non tirerei in ballo il denaro, al quale, soprattutto gli esordienti, sono poco o per nulla interessati. È solo il mercato che certifica l'autorevolezza. Gli scrittori ormai sanno che la loro carriera, e di conseguenza anche la loro quotazione, dipende dall'entità del consenso riscosso. Se un libro arriva alla terza edizione, sarà gratificato il loro ego e anche il loro portafoglio. Questo non significa che il rapporto fra chi pubblica e chi vuole essere pubblicato non possa diventare talvolta conflittuale.

Sono più gli autori che coccoli o quelli che sopportano?

Molti di più quelli che coccolo. Quelli che sopportano durano poco, ma per scelta loro, non mia.

Ne hai avuto in scuderia qualcuno con il quale era proprio impossibile intendersi?

No. Sai, l'autore – prendi quello che sto per dirti con beneficio d'inventario, visto il tuo doppio ruolo – è palesemente un isterico, un egocentrico, un insoddisfatto perenne, soprattutto nelle fasi di tensione. Ti fa più sorridere che arrabbiare, con le sue fisime.

Mi hai ripetuto in varie occasioni che a te non piacciono i libri "contro". Puoi spiegarmi meglio questo concetto?

Pensa che nel 1968 varammo una collana che si chiamava proprio così, «Libri contro». Fra i curatori c'erano Massimo Cacciari e Paolo Flores d'Ar-

cais. Uno dei primi lavori era dedicato all'ipotesi rivoluzionaria nelle lotte degli studenti universitari di Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano e Roma, con testi di Mario Capanna, Mauro Rostagno, Marco Boato, Gino Viale, Massimo Menegozzo e Stefano Levi. In quel periodo ero contro la scuola di classe, contro l'università, contro non so che altro. Ma non sono un uomo contro. Non scriverei mai un libro contro qualcuno. Mi piacerebbe non avere nemici.

Quindi tu un saggio come La Casta di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, che era contro un'intera classe politica, non l'avresti accettato, buttando via 1,2 milioni di copie.

No, infatti. *L'Italia degli sprechi* era già stato pubblicato una decina di anni prima con Mondadori dall'ex ministro liberale Raffaele Costa, che poi aveva anche concesso una replica con *L'Italia dei privilegi*, due saggi che ebbero scarso successo e che servirono solo a scatenare sentimenti di odio. Noi non facciamo libri "contro" perché ci sembrano oggetti inutili. Ritengo che sia preferibile qualcosa che spieghi al lettore le cose giuste anziché quelle sbagliate. Persino un libro contro la guerra mi sembra velleitario. Nel 1991, durante il primo conflitto nel Golfo, o subito dopo, pubblicammo un libro, 96 paginette, di Norberto Bobbio. Ricordo che mi toccò passare quattro ore al telefono, dalle nove di sera all'una di notte, per convincerlo a intitolarlo *Una guerra giusta?*, e alla fine raggiungemmo un compromesso sul punto interrogativo. Non avrebbe avuto alcun senso chiamarlo *Contro la guerra in Iraq*. Apprezzo i libri che mi aiutano a capire, non le invettive. Il Sessantotto è stato la rovina dell'Italia. Prima di ammalarmi, avevo promesso un mio libro, già annunciato nel catalogo Marsilio, il cui titolo doveva essere *Marcia indietro*. Purtroppo non ho più la forza per scriverlo. Avrei spiegato che nel corso del Novecento il Sessantotto è stato uno snodo cruciale – conclusivo di una fase propulsiva, se vuoi, fatta di progresso, sviluppo e benessere – che si è capovolto in un'apologia dell'antico. A cominciare dall'incanto dei sessantottini per la natura incontaminata e i cibi genuini. Io invece ho sempre detto che fra un intero prosciutto fatto dal mio contadino di fiducia e tre etti di crudo, non avrei dubbi: starei o sul Parma o sul San Daniele già affettato. È difficile pensare al progresso con la cultura del post Sessantotto.

Che caratteristiche deve avere un romanzo per funzionare in libreria?

E chi può dirlo? Non rientra nelle mie capacità divinatorie. Ho una mia idea di quello che mi piacerebbe proporre ai lettori.

Quale?

Poca narrativa di genere. Non la amo, o, meglio, la tollero, considerato che editiamo due gialli a settimana. Niente romanzi storici. Ho una passione per i libri esistenziali. Penso che abbia ancora un senso occuparsi di che cosa significhi diventare grandi, affrontare il futuro, costruirsi degli affetti, commettere degli errori. Su tali tematiche credo d'aver affinato quello che i musicologi chiamano l'orecchio assoluto, una dote di natura per cui senti un suono e capisci d'istinto a quale nota corrisponde. Anche se la melodia mi era molto più chiara trent'anni fa. Diciamo che la vecchiaia mi ha un po' rimbambito. Mi emoziono assai meno. Ricordo cinque o sei libri della Marsilio per i quali, ultimata la lettura, ero così turbato che avrei voluto mettermi a urlare. Per esempio, ho provato questo stupore per tutti i romanzi di Susanna Tamaro, incluso *Va' dove ti porta il cuore*, nonostante non l'avessi pubblicato io. L'ho inseguita per l'Italia con in mano gli assegni da 100 milioni di lire. È un fenomeno curioso. Mi piacciono più le ragazze scrittrici che i ragazzi scrittori: Margaret Mazzantini, Alessandra Montrucchio... Finivo di leggere il libro e dovevo attaccarmi al telefono anche a mezzanotte per chiamare l'autrice. Una sublimazione dell'eros, probabilmente. Oggi mi succede molto di rado. Mio zio Eurialo a 80 anni borbottava: «Leggere i romanzi nuovi mi fa schifo». Io di anni ne ho 74 e non dirò mai una cosa del genere, i romanzi nuovi continuo a leggerli con curiosità. Ma capisco che lui ricavasse più conforto dai romanzi vecchi, perché questo fa parte dell'essere anziani. Ho appena riletto *Il garofano rosso* di Vittorini per stendere l'introduzione di una ristampa che uscirà da Bompiani e vi ho colto tutte le freschezze del ragazzo di 25 anni che lo scrisse.

Ti piaceranno le ragazze scrittrici, però mi risulta che tu abbia classificato il nostro conterraneo Giuseppe Berto, morto quarant'anni fa quando non ne aveva ancora compiuti 64, come il più grande romanziere del secondo Novecento.

È così, lo confermo. Ci ho messo parecchio tempo per convincermene.

Berto non l'ho mai visto, mai conosciuto. E come scrittore l'ho incontrato molto tardi, un decennio dopo la sua scomparsa. Tutto avvenne per caso. Mi telefonarono dal Comune di Mogliano Veneto, il suo paese natale, per dirmi che stavano preparando un convegno sul loro illustre concittadino nel decennale della morte, ma che avevano bisogno del mio aiuto, perché la vedova Emanuela, contattata da uno degli organizzatori, si era rifiutata di prendere in considerazione l'evento, terrorizzata all'idea che potessero intervenire i nemici storici del marito, come Alberto Moravia e Dacia Maraini. Pur da amico di entrambi, e soprattutto di Dacia, capivo la rabbia provata da Berto per non aver vinto nel 1962 il Formentor, un premio da favola fondato nell'isola di Maiorca da Barney Rosset, proprietario dell'americana Grove press (la casa editrice di Samuel Beckett, Pablo Neruda, Octavio Paz, Kenzaburō Ōe, Harold Pinter, Henry Miller, Jack Kerouac, William Burroughs, Allen Ginsberg, Eugène Ionesco, Jean Genet, *nda*), insieme con i colleghi europei Gallimard, Rowohlt, Weidenfeld, Barral, Einaudi. Il prestigioso riconoscimento degli editori, con annesso assegno da 10.000 dollari, era andato alla Maraini e Berto, incapace di autocensure, disse chiaro e tondo che Moravia aveva brigato per farlo avere all'amante venticinquenne. Quindici anni dopo ne sarebbe scaturita una causa giudiziaria perché la Maraini, intervistata da Lietta Tornabuoni, definì lo scrittore trevigiano «quello stronzo». Ma la vedova di Berto, che oggi abita a Capo Vaticano, in Calabria, non ce l'aveva solo con Dacia Maraini e Alberto Moravia. Era anche in rotta con i parenti del defunto marito ancora residenti a Mogliano Veneto, quindi non voleva incrociarli in una cerimonia pubblica. Chiesi consiglio al mio amico Toni Cibotto e lui mi disse: «Valla a trovare». Così partii per Roma, dove Emanuela Berto aveva aperto con due amiche, Angela Festa Campanile e Irene de Guttry, una boutique di modernariato e stile Liberty in via dei Greci, una traversa di via del Corso, chiamata Le Troc, che in argot, il gergo dei malviventi parigini, significa baratto. E infatti era più che altro un circolo dove gli amici della buona società, per lo più attori e intellettuali, si scambiavano arredi dismessi. Bussai alla porta e, con la mia solita incoscienza, chiesi della signora Berto. Ci misi un bel po' a spiegarle perché suo marito andava ricordato nel paese natale. Le dissi che condannarlo alla dimenticanza solo per fare un dispetto alla sorella

mi sembrava una motivazione molto stupida. Lei, che è una donna molto irruente ma anche molto intelligente, anziché dare in escandescenze e cacciarmi, concluse: «Mi presenti un progetto». Cosa che feci appena tornato a Venezia, pregandola però di fornirmi un elenco delle personalità che non potevano mancare e di quelle che, invece, dovevano tassativamente essere assenti. Fra le prime, lei indicò Gaetano Tumiati, Domenico Porzio, Alberto Burri, Dante Troisi, Giancarlo Vigorelli. Per rendere la manifestazione il più neutra possibile, la sdoppiai in due: un convegno alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e un incontro nel liceo di Mogliano Veneto intitolato al romanziere. Nell'occasione, mi ritagliai uno spazio dove non potevo avere concorrenti e presentai il primo racconto scritto da Berto, *La colonna Feletti*, pubblicato in quattro puntate sul «Gazzettino Sera» nell'autunno del 1940, al ritorno dalla guerra di Abissinia, che lo aveva visto combattere per quattro anni come volontario con il grado di sottotenente. È la storia di un fatto d'arme realmente accaduto in Africa orientale, il racconto epico di una battaglia in cui i suoi compagni furono ridotti a poltiglia dagli abissini e lui scampò per miracolo. In quelle pagine si coglie l'antieroisimo di Berto, che al ritorno a casa non si pavoneggia, non vanta meriti ma, al contrario, si dichiara sconfitto su tutto il fronte. E mentre parlavo della *Colonna Feletti*, la moglie dello scrittore e la figlia Antonia, sedute in prima fila, scapparono a piangere. Lì la vedova capì che avevo compreso lo spirito di Berto e per questo l'anno dopo decise di affidare a me la ristampa del *Male oscuro*, sicuramente il più bel romanzo del secondo Novecento, che in prima edizione era stato pubblicato da Rizzoli. E in seguito mi affidò altre cinque opere del marito, fra le quali *La colonna Feletti*.

Perché Il male oscuro è il più bel romanzo della seconda metà del secolo scorso?
Perché è l'unico in cui l'autore non dà una lettura ideologica dei fatti di cui è stato testimone. E perché è innervato da un'etica, magari un po' rozza, che lo rende superlativo.

Quale etica?

Esiste il male universale. Ci perseguita e non c'è modo di evitarlo, dobbiamo farci i conti. Da questo male universale non c'è possibilità di riscatto, nel senso che Dio per il momento non l'ha prevista, e quindi bisogna coraggiosamente affrontarlo, sopportandolo con dignità. Berto parla sempre

di sé – quasi tutti i suoi scritti, da *Il cielo è rosso* ad *Anonimo veneziano*, hanno un discreto fondo autobiografico – e tuttavia sembra non parlare mai di sé, perché l'oggetto della sua speculazione è il male universale, cioè una condizione che lo trascende e alla quale si oppone, resiste con tutte le sue forze. Questa mia analisi, o provocazione, uscita sul «Corriere della Sera» nel 2014 per il centenario della nascita, è stata sposata con entusiasmo dal critico Antonio D'Orrico. Ancor oggi continuo a difenderla. L'ho fatto anche un anno fa a Mogliano Veneto, durante l'assegnazione del Premio Giuseppe Berto, quando il sindaco ha detto che si tratta «del più autorevole scrittore del secondo Novecento». Gli ho strappato il microfono di mano, ingiungendogli: signor sindaco, ripeta con me, non è il più autorevole, è il più grande.

La sua grandezza consiste soprattutto nel non essere ideologizzato, ho capito bene?

Sì. Tutti i grandi scrittori del Novecento, parlo di Elio Vittorini, di Cesare Pavese, di Carlo Cassola, di Giorgio Bassani, di Natalia Ginzburg, dopo un certo numero di anni si appannano. Proprio perché, avendo sempre raccontato dal punto di vista dell'ideologia, nel momento in cui essa tramonta la loro storia sembra falsa. Manca a questi autori, pur affascinanti, la forza morale trascinate che invece è la cifra di Berto. Lui è uno scrittore eminentemente morale. Non gl'importa nulla di essere fascista o comunista, di essere cattolico o liberale. Lui vuole essere dalla parte dei giusti. È un moralista che non si appella all'Altissimo, anche se Dio un po' c'entra sempre, né cita quello che hanno detto Gesù Cristo o il Papa. No, il valore su cui fonda le sue scelte etiche è riassumibile in un solo concetto: così è. Punto e basta. Questo tipo di coscienza balza agli occhi nel suo libro estremo, *La gloria*, uscito pochi giorni prima che morisse, un messaggio metaforizzato, trasferito dentro il linguaggio biblico, in cui cerca disperatamente di spiegarti perché Giuda Iscariota non è una canaglia. Il dodicesimo apostolo era condannato a tradire Gesù.

Con rigore filologico, si potrebbe persino dire che eseguì un ordine perentorio del Maestro, espresso sotto forma d'imperativo: «Quello che devi fare fallo al più presto», si legge nel Vangelo secondo Giovanni.

Se non lo avesse fatto, Giuda avrebbe cambiato la storia del mondo. Cristo

non sarebbe stato crocifisso, non sarebbe morto, non sarebbe risorto. La redenzione dell'umanità non sarebbe avvenuta. Berto sancisce che gli intellettuali tradiscono. Il loro ruolo fondamentale è esattamente questo: tradire. Fare lo scrittore e tradire sono inevitabili parti di un medesimo destino.

Cambiamo discorso. Il mix giusto per un saggio che si faccia leggere qual è? Sostanzialmente è fatto di quattro ingredienti. Deve raccontare, con un taglio di scrittura vicino alla narrativa. Deve riguardare un argomento importante. Deve avere un punto di vista chiaro e forte, una tesi da dimostrare. Deve essere contenuto nella lunghezza. Ormai i saggi estenuanti ho imparato a tagliarli da me, saltando quelle pagine che non interessano neppure all'autore.

Ti è mai capitato di respingere qualche autore, mangiandoti poi le mani per averlo fatto?

Ma certo. Però non è che dietro a un rifiuto ci sia sempre una sottovalutazione. Spesso intervengono fattori imponderabili o banali. Può capitare che nella logica della casa editrice in quel momento non ci sia posto in una collana o che nel bilancio di un dato anno non trovi spazio qualche titolo. Altre volte i libri si perdono perché c'impieghiamo troppo a decidere se farli oppure no.

Tu sei considerato un mago capace di tirare fuori il coniglio dal cilindro anche quando il rapporto con un autore si prospetta conflittuale, o sbaglio?

Alcune volte l'esercizio di prestigio riesce, altre volte no. Mi andò bene negli anni novanta con il poeta Giovanni Raboni, per esempio. Il nostro rapporto cominciò da un litigio, dopo che lui aveva stroncato una mia iniziativa editoriale, costringendomi a rispondergli per le rime dalle pagine dell'«Europeo». In seguito lo conobbi e compresi che in lui quello scontro tanto vivace non aveva lasciato alcuna traccia. Anzi, ci propose di lanciare la collana «Poesia». Pubblicammo così Riccardo Held, Luigi Ballerini, Giuliano Gramigna, Elio Pagliarani, Eugenio De Signoribus, Toti Scialoja, Patrizia Valduga, Luigi Aliprandi, Ferruccio Benzoni, Marco Ceriani, Jolanda Insana e molti altri. All'improvviso ci disse: «Mi sono stufato». La chiudemmo. Raboni era un uomo di una sensibilità umana straordinaria, ma aveva anche le sue vaghezze. Intessere con lui un legame professionale era quasi impossibile.

Che cosa decreta il successo di un libro?

Se è di un esordiente, non puoi saperlo. È come giocare al casinò. Il giudizio del lettore è binario: mi piace o non mi piace. E vale tanto per la commessa di Coin quanto per il professore universitario. Anche quello dell'editore è di tipo binario, ma diverso: mi vuoi o non mi vuoi? È una domanda che ti viene posta dal manoscritto, un po' come con le donne. È un atto emotivo. O ti prende e t'innamora o niente. Magari dura *l'espace d'un matin*, proprio come succede con le ragazze: non è che le sposi tutte. Se ti coinvolge, lo devi pubblicare. Anche se non è tanto bello, che t'importa? Senti che qualcosa sta accadendo, ma non sai come affrontarlo. Un italiano che finì a fare il direttore editoriale alla Bantam Books di New York sosteneva che più l'editore diventa grande e più non riesce a scegliere i libri, non li decide. Il mio amico Gian Arturo Ferrari quando diventò direttore generale della Mondadori era disperato: non li vedeva più. Il venerdì sera si portava a casa una bracciata di manoscritti ma finiva per cedere alla stanchezza e si assopiva in poltrona, così magari gliene scappava qualcuno di bello. Un editor ha potere di vita e di morte su un libro e questo induce il delirio di onnipotenza. Il libro è un oggetto molto strano. Lo scrive una persona sola, stando dietro un tavolino con una penna e un pacco di fogli, oppure con un computer. All'inizio non c'è alcun investimento da fare. Il pittore deve almeno comprarsi i colori, i pennelli, l'acqueragia, la tavolozza, le tele, il cavalletto. Qui, niente. Infatti il marchese de Sade scrisse un mucchio di opere in galera e nell'"albergo dei pazzi" di Charenton, un ospizio per malati di mente, avendo a disposizione solo un po' di carta e una penna d'oca. Ma per fare un libro – non per scriverlo, bada bene – vengono coinvolte mediamente 6.000 persone. Se ciascuna porta il suo contributo, il libro decolla. Altrimenti no.

Come sei giunto a questo conteggio?

Con la spannometria. Calcola lo staff dell'editore. Aggiungici quello delle librerie, che in Italia sono circa 1.000-1.200. Mettici gli organici dei mezzi d'informazione – quotidiani, periodici, tv, radio – indispensabili per raccontare al mondo che hai pubblicato un libro. Platee vaste, che non leggeranno mai l'opera in questione. Però, siccome spesso non l'ha letta neppure l'editore, siamo pari. Su questo libro che nessuno ha letto tu devi

fare le aste per accaparrarti i diritti, decidere le tirature, fissare il prezzo di copertina, stabilire le campagne pubblicitarie e il marketing. Sulla base di una specie di bugiardino, un foglietto grande così (avvicina pollici e indici delle due mani, *nda*) compri un titolo per 3 milioni di euro, o per 30, e spendi un patrimonio in inserzioni sui giornali. La cosa divertente in tutto ciò è che, ribadisco, nessuno lo ha letto. Anzi, qualche editore se ne vanta pure. Giulio Einaudi i libri li annusava e basta, perché si riteneva dotato di un intuito infallibile.

Forse di un olfatto, nonostante tu lo chiamassi Adenoidi.

I romanzi e i saggi non si annusano. Ma quello del libro resta ugualmente un mondo magico, in cui per vendere 500 copie devi parlare con 6.000 persone.

Piero Bassetti, zio di tua moglie, mi ha citato un bel concetto di Peter Drucker: i manager sanno fare le cose, i leader sanno quali sono le cose da fare. La differenza tra il manager e il parón è che il primo ha bisogno di conseguire i risultati in fretta, mentre il secondo guarda lontano. Il lavoro manageriale è facile da immaginare in un'azienda che produce serialmente. Tu fabbrichi penne biro, ti costano 10 centesimi l'una, se scendi a 9 hai risparmiato il 10 per cento. Ciò comporta organizzazione, procedure, strategie. Ma i libri non si fanno così. Se produci brioches e a fine anno ne hai sfornate 20.000 o 100.000 in più, guadagni di più. Ma se al 31 dicembre hai prodotto 350 libri anziché 300 diventi più ricco o più povero?

Più povero?

Mentre chi fa le caramelle, gli orologi e persino le auto si rivolge a una platea di potenziali clienti, bizzarra fin che vuoi, il mercato del libro è senza domanda. *Stricto sensu*, non è neppure un mercato. O è un mercato ciompo: c'è l'offerta però manca la domanda. Con qualche eccezione. C'è una domanda di studenti che cercano libri scolastici? Sì. C'è una domanda di insonni che hanno bisogno dei gialli per addormentarsi? Sì. Ma si tratta di richieste molto poco seriali, molto poco organizzate.

Quanto conta il titolo nel successo di un libro?

Quanto conta il nome proprio nel conquistare una donna? Dopo, conta. Prima, nessuno lo sa.

Io speriamo che me la cavo *del maestro napoletano Marcello D'Orta*

avrebbe dovuto vendere, nelle intenzioni di chi lo stampò, 6.000 copie. Invece, spinto da quella frase scritta da uno dei suoi alunni, nel primo anno d'uscita era già arrivato a 680.000.

Tu pubblichi *Noi speriamo che ce la caviamo* e vendi venti copie. Gian Arturo Ferrari, che è uomo colto, afferma che ci sono tre tipi di libri. Il primo tipo è rappresentato dai volumi di cui tu hai bisogno, quindi testi scolastici, manuali, codici, dizionari, enciclopedie; nessuno li scrive, si producono solo su commissione e comportano pochi rischi per l'editore. Il secondo tipo è il libro propriamente detto, quello che uno gli scappa di scriverlo la notte e ci mette dentro ciò che vuole lui. Il terzo tipo sono le idee degli editor, volumi che non servono a nessuno ma che rispondono a una domanda latente, a un desiderio che intuisce. Dal filone che scegli, più che dal titolo, dipenderà il successo del libro.

E la pubblicità quanto conta?

(Espressione di disgusto, *nda*). Non funziona più per nessun prodotto, perché dovrebbe funzionare per il libro? Stanno fallendo i giornali a causa della fuga degli inserzionisti. In più è fra gli strumenti più costosi. Per carità, può essere utile per comunicare con le 6.000 persone di cui ti parlavo prima. Ma non ordini una pagina di pubblicità che si rivolge a 600.000 lettori quando vuoi raggiungere solo l'1 per cento di essi. Se ogni volta che esce un libro tu dovessi annunciarlo a 60 milioni di italiani, è meglio che non fai l'editore. Perciò non ti resta che agire sulla serialità. Per questo un marchio vale molto. «Giallosvezia Marsilio» di per sé non significa nulla, ma sullo 0,01 per cento della popolazione conta qualcosa. E quelle sono 6.000 copie. E poi devo dirti un'altra cosa: un tempo era universalmente chiaro che cosa distingueva la letteratura da tutto il resto, oggi assai meno. L'idea che se ne aveva nel Novecento è stata superata, domina la commistione dei generi. Purtuttavia a me pare che di scrittori veri ce ne siano sia tra i più anziani che scrivono sui giornali sia tra i giovani che manco li leggono. Vale la pena di sforzarsi a cercarli e di provare a pubblicare quelli che sembrano interessanti. Non diventeranno bestselleristi? Pazienza. È già accaduto in passato e accadrà ancora in futuro.

Parli come un editore trentenne.

Tua nonna aveva solo una pentola e solo un fornello, per lei la cucina

era tutto. Oggi con i surgelati, le scatolette e il forno a microonde, la cucina è quasi superflua. Ma davvero stavamo meglio prima? È un'idea davvero reazionaria quella che la civiltà serva a distruggere la qualità. Intendiamoci, dentro queste teorie c'è del vero. Tu avrai notato che i grandi poeti sono tutti all'inizio: Omero, Dante, Shakespeare... Ma questa non è una buona ragione per uccidere coloro che sono venuti dopo. Diceva Robert Musil, un fior di scrittore, che l'emozione più grande per un letterato sarebbe quella di trovarsi davanti a un universo sconosciuto e di dover dare un nome a tutte le cose che lo compongono. Non si sa quanto avrebbe pagato Musil per potersi svegliare un giorno in un mondo mai visto prima e decidere: «Quello è un albero, quello è un ruscello, quello è un cane...» Il progresso sicuramente impoverisce. Per esempio, vai in auto invece di camminare. Quando andavi a piedi fino al santuario di Santiago di Compostela, avevi l'anima salva. Adesso se ci vai in aereo, compi un atto di superbia. Bisogna starci attenti. C'è un principio che i reazionari non sono capaci di comprendere ed è che indietro non si torna. Agli uomini sono concesse molte opportunità nella vita, ma non questa.

C'è un libro che ripubblicheresti domani mattina? E un titolo che vorresti non aver mai pubblicato?

Ci sono molti libri che non ho fatto e che farei. Sono un editore bulimico. Nell'intimo m'infastidisce che esistano i libri pubblicati da altri. Poi sopporto, perché sono un uomo equilibrato. Però mi piacerebbe che fossero tutti miei. Questa è la forma enogastronomica di una pulsione erotica che si chiama dongiovannismo.

Sono molti gli originali di persone che vorrebbero pubblicare il loro primo libro con Marsilio e che finiscono sulla tua scrivania?

Circa 1.000 sui 3.000 che giungono in casa editrice. Me li spediscono in ufficio o a domicilio, a volte me li consegnano di persona. Arrivano presentati dall'amico di un amico dell'amico.

E come ti regoli con gli aspiranti scrittori che si rivolgono a te?

Li leggo. È un metodo scientifico. Lo stesso che applico per capire se un vino è buono: lo bevo. L'unica differenza è che, quando hai bevuto il vino, sei fritto. I romanzi invece puoi almeno sperare di diffonderli.

Perché è così difficile per un esordiente farsi pubblicare?

Tolti sabati, domeniche e ferie, i giorni lavorativi in un anno sono all'incirca 230. Questo significa che alla Marsilio ci arrivano in media dieci-tredici manoscritti al giorno. Pensare di leggerli tutti è inimmaginabile e non avrebbe neppure molto senso.

Per quale motivo?

Metti caso che fossero tutti belli. Ti pare che potremmo pubblicare 3.000 titoli l'anno? Arriviamo con fatica a 300, un decimo. Ci tocca basarci sulla prima impressione: argomento, lunghezza, incipit. Anche la lettera di accompagnamento può dare un'idea del libro e di chi lo ha scritto. Ma ancora non basta perché venga pubblicato.

Leggere l'opera di un esordiente costa tempo e fatica. Spesso nelle case editrici non si fa. E così magari vanno persi un sacco di capolavori che non vedranno mai la luce.

Mi pare inevitabile. La giustizia non è di questo mondo. Un tempo i letterati leggevano le opere dei loro allievi e li indirizzavano a un editore. A mano a mano che si è affermato il principio per cui chiunque può scrivere un libro, tutto è diventato più complicato. Noi ci siamo ridotti a leggere gli esordienti perché non ci arrivavano i veterani. O facevamo così o non pubblicavamo nulla.

Molti libri non riescono a vendere neanche duecento copie. Perché si stampano?

Perché in partenza non possiamo sapere che ne venderanno centonovanta.

Un buon libro può essere costruito, come si fa con un buon piatto?

C'è pieno di scuole che insegnano come si fanno i libri alla maniera di *Masterchef*. Ne aprono una al giorno. Questi signori offrono anche dei suggerimenti utili. Fanno, a pagamento, ciò che un tempo facevano gli amici, dandoti consigli e discutendo dei tuoi propositi. Un po' come accadeva nelle case chiuse: chi non aveva flirt, ci andava per imparare. Chi non sa scrivere, frequenta le scuole di scrittura. È uno dei molti effetti della solitudine nella società contemporanea.

Leggere l'incipit o il finale aiuta a intuire il valore letterario di un'opera?

Sicuramente sì. Il dettaglio è sempre utile. Ma non risolve. Il libro va pubblicato tutto e leggerlo tutto resta il metodo più semplice.

Perché per una casa editrice sono così importanti le collane? Che bisogno c'è d'inventarne sempre di nuove?

Sono uno strumento di marketing. Segnalano al libraio dove collocare i libri. Se colloca i gialli svedesi accanto ai tomi di teologia, non li vende di sicuro.

Hai fatto un conto degli esordienti che hai tenuto a battesimo?

Sono certamente molti e vederli crescere è stata una gioia. Nonostante la mia bulimia, sono giunto a una conclusione: se hai la ventura d'incontrare uno scrittore vero al suo debutto, chisseneffrega chi è l'editore che lo pubblica? È come vedere una rosa che sboccia. E a questa soddisfazione, che è tua e solo tua, non ci rinunci neanche morto. Quindi mi basta sapere che l'emozione di quella scoperta resterà per sempre solo mia. Poi la fedeltà degli scrittori all'editore che li ha lanciati dipende molto anche da fattori esterni. Non ti nascondo che la storia della Marsilio è stata a lungo paragonabile ai volteggi sulle montagne russe – oggi non più, per fortuna – per cui bisogna giustificare gli autori che si stufavano ad aspettare per anni il pagamento dei diritti. E anche se io ero bravo, gliela raccontavo bene, li portavo a pranzo, finiva che loro s'arrabbiavano e se ne andavano. Una cosa assai diversa dai tradimenti. Non sopportavo e non sopporto quelli che non hanno il coraggio di dirtelo a viso aperto, che lo fanno di nascosto, che ti mettono di fronte al fatto compiuto. Ma devo dirti che anche questi li perdono tutti se il primo libro che gli ho pubblicato io era bello.

Perché in Italia si leggono pochi libri?

È un'unità di misura che non capisco. Io ho letto tre volte l'elenco telefonico: è importante? John Maynard Keynes, grande studioso di fatti economici, diceva che un libro serio ha 1.000 lettori. Quando ha successo, arriva a 2.000. Oltre non può andare, salvo che non sia la guida del telefono. Se è un testo per lo studio, e supera i 2.000, si spezza la materia: un editore farà la storia romana, un altro quella medievale e un altro ancora quella contemporanea. Per imparare bisogna, oltre che leggere, frequentarsi e 2.000 è il numero massimo di nomi che ci stanno nell'agenda di una persona. Per cui Keynes sosteneva che gli editori dovrebbero chiudere gli uffici marketing e preoccuparsi soltanto di sapere quante sono le zie dell'autore, perché questa è una variante irrazionale che può modificare l'esito commerciale di un volume. Un paradosso, ovviamente.

Fatto sta che 4 italiani su 10 leggono solo un libro l'anno e 6 su 10 neppure quello.

Bisognerebbe vedere che libri leggono i 4 su 10. Siamo anche il popolo d'Europa che legge, o leggeva, più periodici illustrati. Cambia qualcosa? Il problema riguarderà tutt'al più la Società italiana autori e editori e la Mondadori, perché disporre di una quota di mercato così modesta significa avere una potenzialità di vendita dei gialli Mondadori altrettanto modesta. Ma a noi che importa? Non dobbiamo pubblicare un giallo a settimana. Anzi, quando ne facciamo uno, è un capolavoro che dura per l'eternità. Non capisco perché leggere un libro sia un valore positivo.

Questa poi!

I libri sulla Rivoluzione francese vendono negli Stati Uniti e in Italia lo stesso numero di copie. Il che significa che su 325 milioni di abitanti gli USA ne trovano uno ogni 325.000 interessato a quel periodo storico mentre noi ne abbiamo uno ogni 60.000. Li superiamo di oltre cinque volte. Siamo più colti noi? Questo è l'abuso della statistica. Non è così, secondo me, che bisogna ragionare. Sarebbe invece più interessante scoprire perché i libri non danno risposte alle domande degli italiani.

Per questo si legge poco?

È certamente una delle concause. Considera poi che la lingua scritta è diversa da quella parlata. Voialtri venetisti continuate a sostenere che è un bene dell'umanità, mentre io dico che gli idiomi locali sono un'apocalisse peggiore dell'alfabetizzazione conquistata con grave ritardo dalla maggioranza degli italiani, pressappoco negli anni cinquanta. E anche dell'analfabetismo di ritorno. In questa situazione il ricorso al libro è considerato un atto inusuale, figurarsi poi se serve per prendere sonno. La società italiana ha sempre avuto un rapporto difficile con la modernità e il libro è uno dei frutti più rigogliosi della modernità. Per questo faticiamo a venderli. Perché abbiamo le città murate. È colpa mia se siamo un Paese feudale, fino a settant'anni fa popolato da contadini con gli zoccoli per i quali era molto meglio far filò nella stalla che prendere in mano un testo indecifrabile? Ciononostante stampiamo 60.000 nuovi libri l'anno. Vuol dire che un ristretto numero di persone legge tantissimo. Siamo molto colti. Ma pochi.

Le classifiche dei libri più venduti sono attendibili?

Sono ricerche di mercato elaborate dalla GfK, dalla Nielsen Bookscan, dall'Eurisko, vorrei ben vedere che non lo fossero. T'informo tuttavia che nelle librerie non è obbligatorio emettere lo scontrino, perché l'Iva è già stata assolta all'origine dall'editore. Quindi il calcolo avviene sulle copie vendute dichiarate dal rivenditore e non tiene conto dei canali di vendita alternativi: supermercati, autogrill, bancarelle. È un indice significativo che l'editore cerca di proiettare sull'intero mercato. Qualche volta è vero, qualche volta è meno vero.

Ti cito due massime che ti ho sentito spesso ripetere. La prima: «I libri si vendono uno alla volta». Me la spieghi?

I clienti della Coca-Cola si conquistano uno alla volta però, quando li hai in pugno, gli vendi Coca-Cola a gogo per sempre. Ma non è affatto detto che chi compra un giallo poi acquisterà altri gialli. Il rapporto libro-lettore è quanto di più individuale si possa immaginare. La statistica dice che se un tizio entra in libreria per chiedere *Il giardino dei Finzi-Contini*, alla fine esce anche con un secondo libro. E per quest'ultimo vale solo l'emozione, o la copertina, o l'esposizione acconcia. È molto più facile vendere i volumi che sono collocati di piatto sul bancone che non quelli infilati di taglio negli scaffali. In buona sostanza, tutti gli editori combattono una guerra fra poveri per cacciare i libri degli altri e mettere in bella vista i propri.

La seconda massima, in realtà un aforisma: «È meglio vendere i libri che si fanno che fare i libri che si vendono».

Questo è un vecchio conflitto. In tutte le storie delle case editrici gli organigrammi prevedono due figure che si odiano: uno è il direttore editoriale e l'altro è il direttore commerciale. Il primo sceglie i libri e il secondo li vende. La tradizione dell'editore, e tanto più dell'editore letterato quale mi considerano, è che i libri li scelgo io. Tu non hai idea di quante volte i miei vengono a dirmi: «I librai sostengono che questa copertina è brutta, cambiamola». Ma proprio per niente! I librai facciano il mio mestiere, se vogliono scegliere le copertine. Quando ero un piccolo editore, un volume costava quello che mi faceva pagare il tipografo, grossomodo. Lo vendevo e guadagnavo. Qualche volta aggiungevo un costo per pubblicità, locandine, presentazioni. Oggi quando tu dai 2 milioni di anticipo garantito a

un autore, fai marketing o editoria? Se gli hai dato 2 milioni di anticipo, ti aspetti che vadano in libreria 20 milioni di libri, visto che li hai già pagati. Ammetto che un direttore editoriale, cioè colui che sceglie i libri, ha più interesse a vendere i volumi che si fanno piuttosto che cambiare il suo piano per adattarlo alle tendenze del mercato. Da più di mezzo secolo obbligo l'editore che è in me a coesistere con l'altra mia personalità di studioso e critico letterario. È una convivenza che comporta vantaggi e svantaggi. Ma conoscere bene entrambi i mondi consente alla fine di considerarli complementari anziché conflittuali.

I libri non costano troppo?

Mi stai chiedendo di abbassare i prezzi di copertina? Se è così, allora io ti rispondo che il prezzo deve sempre consentirmi di ristampare il libro, nel caso in cui incontri il favore del pubblico. Se lo vendessi sottocosto, con le successive ristampe invece di guadagnare ci perderei. Va da sé che non potrei nemmeno tenere più basso il prezzo della prima edizione e più alto quello della seconda, ti pare? I libri che costano poco valgono poco, secondo me. Come faresti a invitare in Italia un autore straniero, a portarlo in giro per le città, pagandogli viaggi e soggiorno, se il prezzo di copertina fosse di 2 euro o di 5? Gli agenti letterari non ti vendono le opere degli scrittori a 1.000 euro, per avere una provvigione di 100, non ci si mettono neppure. Il mercato del libro si basa su modelli medievali, o rinascimentali, e nessuno ha il coraggio di cambiarli. Se gli editori non avessero individuato nuovi modi per vendere i quotidiani, che già godono di salute precaria, avrebbero corso il rischio di vederli morire prima del tempo. Ed ecco allora le copie digitali, i contenuti a pagamento su Internet, gli abbonamenti che consentono di prelevare il giornale all'edicola consegnando un ticket. Lo stesso deve avvenire per i libri.

Perché il libro è più un fatto di sinistra che di destra? Voglio dire che i progressisti leggono molto, i conservatori poco.

I libri sono ancor oggi lo strumento più interessante e durevole che esista al mondo per la trasmissione delle idee. Hai pensato un modo diverso per organizzare la vita della famiglia e della società? Scrivi un libro. Per sua tendenza è un oggetto portatore d'innovazione. Nella logica della politica europea novecentesca l'innovazione è di sinistra. Ma io osservo molte

eccezioni: dai saggi di destra che vendono tantissimo ai libri di preti che un tempo si trovavano solo dalle Paoline e che oggi sono invece stampati da editori laici. C'è stato un travaso dei mercati. E così anche il Papa è diventato un bestsellerista. A che prezzo? La desacralizzazione. Vale per i testi religiosi, ma anche per quelli medici o giuridici. È un bene? Non lo so. Una volta i romanzi gialli avevano la copertina appunto gialla ed erano confinati solo nelle edicole, non potevano entrare nelle librerie. Adesso in quest'ultime occupano uno spazio preponderante. Mi pare un fenomeno che andrebbe studiato nel suo complesso. È la stessa cosa che è accaduta nella scuola. Un tempo frequentare il liceo classico portava a percorsi piuttosto predeterminati nella scelta della professione, che talvolta venivano anche infranti, graziaddio. Dal 1968 in poi questi argini si sono rotti, per cui il geometra può diventare chirurgo e il perito elettrotecnico si mette a fare il giornalista. La libreria era un posto relativamente ordinato. Oggi lo è sempre meno.

Come si crea un fenomeno alla Federico Moccia?

Circa 140 anni fa la gente si chiedeva perché venissero comprati i romanzi di Carolina Invernizio. E prim'ancora le vite dei santi. E prim'ancora i libri di una collana francese che si chiamava «Bibliothèque rose», fondata da Hachette nel 1856 e importata in Italia dall'editore triestino Emilio Treves. Esiste da sempre un grado di letteratura che le persone competenti si rifiutano di accettare come tale ma che, piano piano, rivela un qualche valore, penso a Guido da Verona, a Emilio Salgari, a Liala. Si tratta di una produzione persino più interessante, per un editore. Parliamoci chiaro: *Cuore* di Edmondo De Amicis ancor oggi vende molto di più dei *Promessi Sposi*.

Come si spiega?

Boh, e chi lo sa? Una chiave interpretativa, se vuoi, te la posso dare ed è la seguente: la struttura che regge lo sviluppo delle attività letterarie è tendenzialmente autosufficiente, autorigenerante. Non a caso viene chiamata la repubblica dei letterati. Sono una comunità di persone che scrivono libri e passano il resto del loro tempo a leggere quelli degli altri, in una sorta di mutuo soccorso. È una delle ragioni per cui ho chiamato per lungo tempo *Fiori di carta* le mie rubriche sui giornali. Avevo mutuato il titolo da uno scrittore, il quale affermava che lui e i suoi colleghi producevano cose

totalmente inutili, i libri, che però avevano un altissimo valore estetico. Erano belli come i fiori, appunto. E valevano solo perché davano la gloria, come ai tempi di Francesco Petrarca. Ma poi il mercato cresce e trasforma l'idilliaco isolamento della letteratura. E così da un lato hai i sonetti di Torquato Tasso e dall'altro i romanzi dell'abate Pietro Chiari o le *Memorie* di Giacomo Casanova. Come fai a usare lo stesso metro qualitativo per giudicare Tasso e Casanova? Questa deriva ti porta a dire che anche l'elenco del telefono è un libro. Da un lato tutto diventa tutto, una specie di melassa in cui ogni cosa si mescola. Dall'altro resiste nell'animo e nell'intelligenza di ciascuno di noi l'idea che Liala non c'entri niente con la letteratura. Però di Liale ce ne saranno state duecento. Vuoi che la differenza quantitativa non ne nasconda anche una qualitativa in qualche anfratto? Oggi il nostro problema è ridefinire questi ordini.

Quante copie deve vendere un libro per non essere considerato un flop?

Difficile rispondere. Vi sono infinite varianti prima, durante e dopo. Quanti soldi abbiamo dato di anticipo all'autore? Quanti ne sono stati investiti per promuoverlo? Diciamo che oggi come oggi, e togliendo le eccezioni, con 2.000 copie si comincia a entrare nel perimetro della sopravvivenza, sempreché non si siano comprati i diritti per migliaia di euro. Se è un romanzo d'esordio, e quindi hai pagato poco o niente di anticipo all'autore, coprire i costi vivi è abbastanza facile.

Che cosa pensi del self publishing, l'editoria fai da te, autoprodotta dagli stessi autori su piattaforme digitali tipo "Il mio libro"?

Mi sembra più interessante il print on demand con la stampa digitale, che consente d'inviare il Pdf di un libro direttamente dal computer di redazione alla tipografia. È uno strumento fondamentale per le seconde, le terze, le quarte edizioni. Permette di stampare in un baleno anche solo dieci copie di un titolo esaurito e quindi di rifornire prontamente le librerie. I contratti sono vantaggiosi perché li fai sul monte copie complessivo. Esempio: ti accordi per stampare in questo modo 50.000 copie a 80 centesimi l'una. Ciò significa, per assurdo, che potresti ordinare anche una copia sola di 50.000 opere diverse e per il print on demand non cambierebbe nulla. Non solo: anziché riempirti il magazzino di copie che magari non andranno mai vendute, stampi un po' alla volta unicamente quelle che ti servono.

Perché nel 1970 trasferisti la Marsilio da Padova a Venezia? Solo per avere più vicine casa e bottega?

Un motivo preciso non c'è. Forse la comodità ha giocato un suo ruolo, però non decisivo, visto che comunque ho continuato a frequentare Padova per altri 33 anni come docente universitario. Mi congratulo però con me stesso per aver fatto qualcosa per frenare l'inesorabile declino della mia città. Venezia è la vittima più illustre di una disgregazione culturale e sociale che affligge l'intero Nordest. È una capitale decaduta che stenta a ritagliarsi uno spazio a livello nazionale. Da troppo tempo si è adagiata nel ruolo di merletto malandato bisognoso di rammendo, un mito cristallizzato che rinuncia a far valere le proprie doti. Le cure di cui è fatta oggetto si rivelano spesso peggiori della malattia. La città è stata trasformata in un'inferma cronica in stato vegetativo permanente, priva di speranza. Avrebbe bisogno di un'iniezione di adrenalina che la risvegli da questo pernicioso torpore.

Chiuderei con il versetto che Rennepont lasciò per suo figlio Turno e che tuo padre ti trasmise a sua volta: «A te dico quello che tuo nonno ha detto a me: "Sii fedele infino alla morte" (Apocalisse 2, 10)». E con l'altra massima tramandata oralmente: «Intransigente sì, intollerante no». Sei stato fedele? A chi e a che cosa? E intransigente?

Sono stato fedele a Dio. Lo sono ancora. Poi un editore è fedele anche ai suoi libri, li promuove e li difende strenuamente, fino all'ultimo, perché sa che il suo unico patrimonio è il catalogo, destinato a durare oltre l'aleatorietà del presente. Intollerante no, non lo sono mai stato. Intransigente non così tanto, ma... (Riflette, *nda*).

Ma cosa?

Dentro l'intransigenza c'è sempre il rischio dell'intolleranza. Dio ha inventato il mondo, le regole per farlo funzionare, il DNA, ogni cosa, anche le malattie. Tutto questo accade senza che Lui debba metterci mano. Altrimenti, se così non fosse, eviterebbe di far morire i bambini. Sono certissimo di questo. Non esiste alcuna ragione etica nella distribuzione del bene e del male. Se ne vanno le persone perbene, restano le persone permale. Vivere è solo una faccenda complicatissima, non un giudizio morale sui nostri comportamenti. Il Padreterno ha creato la vita, che ha dentro di sé

anche la morte, compresa quella dei neonati di sei mesi e delle mamme di sei figli. Non è che può mettersi a correggere la Creazione per evitarci i tumori. Sono sicurissimo che Dio esiste. Ma sono altrettanto sicurissimo che non si occupa di me. Se lo facesse, non sarebbe serio.

Ti sbagli, Prof.



foto Cristina Fiorentini

Questa edizione fuori commercio
stampata in 1.500 copie
nel mese di gennaio 2019
da Grafiche Antiga
per conto di Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
e
pubblicata in edizione digitale nel marzo 2019
raccoglie messaggi, lettere, articoli
ricevuti o pubblicati degli amici
di Cesare De Michelis
che, nei giorni successivi alla sua scomparsa,
ne hanno voluto ricordare con affetto
la passione per i libri e l'impegno in campo culturale e civile.

© 2019 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
© 2019 per i testi: gli autori

ISBN 978-88-297-0184-1
www.marsilioeditori.it
ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.